



Armando Borghi

# Mussolini in camicia

Le pagine di questo «Mussolini in Camicia» non bussano alla tua porta, o lettore, con il chiasso dello strillone volante, che vende e sponde «a ruba» il giallo dell'ultima ora. Sono pagine che si sarebbero dovute passare agli archivi o forse dimenticare in un angolo ammuffito, indecenti anche per l'uso del macero. Sono pagine alle quali tu puoi, o lettor mio, imprestare la data di nascita che ti parrà, a capriccio della tua immaginazione: la data irreperibile che sa di una sepoltura affrettata e clandestina; la data di una esumazione... la data di stamattina se ti piacerà.

Quel che importa, e quel che è scandaloso, è che queste pagine siano tornate — come lo sono — di attualità.

Esse tornano da un viaggio lungo e penoso; un viaggio che sa di scarpe rotte e di grimaldelli «antifrontiera» e niente di uffici consolari o di passaporti. Era il contrabbando di cui Enrico Heine, battendosi la fronte, disse ai doganieri: «quel che cercate è qui»!. Sono pagine poliglote, che hanno parlato a gente di varie lingue, che sono servite a scrittori di vari Paesi.

Armando Borghi

# Mussolini in Camicia

EDIZIONI  
SCIENTIFICHE  
ITALIANE

© Copyright by ESI | Via Roma, 406 | Napoli  
Stampato nella IPEM - Cassino - Roma - nel maggio 1961

*Quando i postumi di una malattia presentano sintomi della stessa infezione ritornante, si ha il dovere di ricordare ciò che si era passato agli archivi.*

*Prefazione*

*Quando Armando Borghi mi ha chiesto di scrivergli qualche riga di prefazione alle pagine qui raccolte, ancor prima di leggerle e senza domandargli a che cosa una mia prefazione avrebbe potuto servire, ho detto di sì.*

*Borghi è stato amico di Salvemini ed è devoto, come me, alla sua memoria. Fin da ragazzo Borghi ha sempre camminato sulla strada piú aspra e difficile: la strada del non conformismo, in difesa degli umili e degli oppressi, per realizzare un poco piú di libertà e di giustizia in questo porco mondo. Per le sue idee Borghi ha sofferto fame, prigione, esilio: e, nonostante i suoi ottant'anni e tutte le delusioni patite, conserva l'ingenuo sorriso della infanzia e continua ad affermare con la sua azione che le questioni di dignità devono aver sempre una precedenza assoluta su tutte le altre questioni.*

*Borghi merita bene, a titolo d'onore, la qualifica di anarchico alla quale tanto tiene; perciò non mi era possibile rifiutargli il piccolo favore che mi chiedeva, anche se ero convinto che non gli sarebbe servito a niente, non riconoscendomi alcuna autorità per presentare un suo libro.*

*Ho detto « a titolo d'onore » perché fra gli anarchici che ho conosciuto durante la lotta contro il fascismo, e poi in carcere e al confino, ricordo alcuni degli uomini piú buoni e coraggiosi che ho avuto la fortuna di incontrare durante la mia vita: Camillo Berneri, l'asceta teorico dell'anarchia, messo al bando da tutte le polizie d'Europa; Giuseppe Papini, l'erculeo macchinista di Treviglio, in cella con me a Pallanza, che mandava alla sua vecchia compagna, (ma che tirava a campare duramente), i pochi sol-*

di ricevuti dal fratello perché aggiungesse qualche cipolla alla « sboba », e, durante le ore del « passeggio » se ne stava accoccolato in un cantuccio ad insegnare agli altri detenuti tutto quello che aveva imparato durante cinque terribili anni di segregazione a Portolongone; Giovanni Domaschi, meccanico veronese, protagonista di tre arditissime e sfortunatissime fughe, che il generale Badoglio, con le sue tergiversazioni dopo il 25 luglio fece consegnare ai tedeschi e quindi morire di stenti in un campo in Germania; il muratore Antonio Vari, che fu tre volte arrestato al confino e scontò due anni di prigione piuttosto che salutare romanamente; il vecchio Paolo Schicchi, che, arrivando con tre compagni dalla Tunisia, sbarcò clandestinamente nella sua Sicilia per sollevare la popolazione contro la guerra nazi-fascista.

Questi, per ricordare soltanto i nomi di alcuni di coloro che non sono più tra noi. Il mio giudizio sugli uomini sarebbe molto più pessimista di quello che è se non li avessi mai conosciuti. La richiesta di Borghi mi offre ora l'occasione per assolvere, sia pure in piccola parte, il debito di riconoscenza che ho contratto verso di loro.

L'errore degli anarchici degni di portare il nome di anarchici è, secondo me, soltanto un errore di ottimismo, dettato dalla loro generosità e dalla loro modestia; poiché non hanno mai avuto bisogno di ricevere ordini da nessuno, ma solo di ascoltare la loro coscienza per compiere quello che ritenevano essere il loro dovere, e poiché non si considerano esseri superiori, commettono, secondo me, l'errore di attribuire tutti i difetti della società alle istituzioni che abbiamo ereditato dal passato, — quasi che queste istituzioni fossero piovute dal cielo o fossero il frutto della malvagità di un ristrettissimo gruppetto di sfruttatori — e, in conseguenza, di credere che tutti gli altri uomini si comporterebbero come loro se non esistessero più leggi, polizie, tribunali, prigionieri.

L'ideale anarchico sarebbe già una realtà in tutta la sua purezza se il consorzio umano fosse in prevalenza composto di individui della levatura morale degli amici che ho ricordato prima; ma questo non è. Gli ordinamenti attuali sono quelli che so-



*no perché gli uomini furono in passato stupidi, egoisti e canaglie come lo sono tuttora; sicché lo studioso della storia arriva facilmente alla conclusione che qualunque governo, anche il peggiore governo, sia pure un governo tirannico composto di briganti, è sempre cosa migliore dell'assenza di ogni governo, di una situazione in cui ogni uomo faccia da sé la sua legge e cerchi di imporla, per proprio conto, con la forza, per soddisfare i suoi appetiti.*

*E' solo per questo che io non sono anarchico.*

*Ma l'ideale degli anarchici — comunque si chiamassero anche prima di Proudhon coloro che auspicavano l'avvento di una società che consentisse la più completa espressione della personalità, ed in cui tutti i rapporti sociali fossero regolati da accordi volontari — questo ideale è sempre stato e resta l'unica pietra di paragone per giudicare la bontà degli ordinamenti politici esistenti; è la speranza che ancora sorregge i pochi « idealisti malinconici » (così li chiamava Salvemini) che lottano per rendere meno feroce l'umanità e la vita più degna di essere vissuta.*

ERNESTO ROSSI

**Battuta d'aspetto**

Le pagine di questo « Mussolini in Camicia » non bussano alla tua porta, o lettore, con il chiasso dello strillone volante, che vende e spande « a ruba » il giallo dell'ultima ora. Sono pagine che si sarebbero dovute passare agli archivi o forse dimenticare in un angolo ammuffito, indecenti anche per l'uso del macero. Sono pagine alle quali tu puoi, o lettor mio, imprestare la data di nascita che ti parrà, a capriccio della tua immaginazione: la data irreperibile che sa di una sepoltura affrettata e clandestina; la data di una esumazione... la data di stamattina se ti piacerà.

Quel che importa, e quel che è scandaloso, è che queste pagine siano tornate — come lo sono — di attualità.

Esse tornano da un viaggio lungo e penoso; un viaggio che sa di scarpe rotte e di grimaldelli « antifrontiera » e niente di uffici consolari o di passaporti. Era il contrabbando di cui Enrico Heine, battendosi la fronte, disse ai doganieri: « quel che cercate è qui ! ». Sono pagine poliglote, che hanno parlato a gente di varie lingue, che sono servite a scrittori di vari Paesi. Erano i tempi in cui bisognava parlare al mondo: dove non arrivavano (o arrivavano a gran fatica) le museruole insanguinate del fascismo.

In Italia era silenzio di tomba, se ne toglievi il fracasso degli *alalà* ai vincitori dell'ora; tuttavia non era facile ingannare gli italiani del tempo, essi conoscevano bene uomini e cose e bastò un baleno, dopo l'assassinio di Matteotti, per capirne l'animo.

Era all'estero che l'orecchio di Dionisio operava miracoli su... l'inviato della Provvidenza che faceva arrivare i treni in orario.

Grandi erano le spese che costava al fascismo la conquista dell'Italia denigrata, specie nelle Americhe, in quelle povere colonie italiane che erano state così neglette dagli altri governi d'Italia, mentre erano così poliziescamente sorvegliate dagli inviati speciali del governo fascista. Nessuno potrà mai tentare un bilancio immaginario delle entrate e delle uscite al tempo della guerra etiopica e della campagna teatrale per la consegna alla Patria dell'oro familiare.

In una tale atmosfera venne a nascere questo « Mussolini in Camicia », sotto la forma di articoli sui giornali delle varie lingue, con l'aggiunta delle conferenze personali dell'autore, instancabile, da Boston a San Francisco, dalla Florida ai bacini minerari della Pensilvania. Non c'è borgata o città dove la voce che tu trovi qui, o lettore, in queste pagine, non abbia risonato in innumerevoli serate di protesta e di propaganda per far brillare in alto la verità sulla situazione italiana; per difendere il valore morale del popolo italiano; per smentire la leggenda che il fascismo fosse il prodotto naturale delle tendenze criminali e scioperate dei lavoratori d'Italia; per denunciare la truffa del fascismo salvatore dell'Italia dall'abisso della rivoluzione; per impedire insomma che la menzogna governativa, così ben orchestrata dai reazionari di ogni lingua e di ogni paese, venisse accreditata tra i poveri emigranti italiani.

Da questa necessità di impedire alla menzogna la diffamazione del popolo italiano nacque, dunque, il libro « Mussolini in Camicia »; prima in italiano, poi in francese, poi in inglese in America e a Londra, infine in lingua olandese. L'edizione inglese d'America (1938) comprende una appendice dedicata espressamente all'argomento razzista, nella quale è messa in chiaro la complicità italiana col fascismo tedesco ed è anche documentata la parallela opera di persecuzione dei due fascismi contro gli ebrei del rispettivo paese. E' indubitato, ad ogni modo, che, senza la prova sperimentale del fascismo in Italia, dopo la marcia su Roma, non si sarebbe considerato con serietà il problema di instaurare il fascismo in Germania; è nello stesso tempo di una

evidenza palmare, che, senza l'imperio nazista in Germania il mondo non sarebbe stato spettatore di quella feroce persecuzione ai danni del popolo ebreo, la cui spaventosa testimonianza si ebbe in Germania e in Italia; in questa Italia dove del resto la distanza tra la tradizione e la pratica dell'antisemitismo era ben maggiore di quello che non fosse oltre frontiera nella Germania.

E adesso alcune parole che tu giudicherai immodeste, o amico lettore, poiché sarà l'autore a parlarti dell'autore e senza peli sulla lingua. Questo per dirti che tu potrai consentire o non con le pagine che andrai leggendo; ma l'importante è che tu conosca in partenza alcuni titoli di merito che ha il tuo autore (se per tale l'accetti), trattando di questo argomento. Sono del resto dei meriti dovuti al caso, e quindi anche la questione della modestia può essere messa da parte. Si tratta di questo: l'autore si è trovato in grado di conoscere e toccare con mano, sin dalle origini, lo svolgersi dei fatti e l'acrobatismo degli uomini sui quali si impernia il trionfo fascista. *In primis*, dunque, l'autore ti presenta il suo certificato di nascita: egli è nato nel mese di aprile del 1882 e Castel Bolognese provincia di Ravenna (a venti miglia da Forlì sulla Via Emilia); è figlio di un internazionalista e fin da ragazzo ha assorbito le idee dell'ambiente rivoluzionario e cospiratore della Romagna; è stato in gioventù un amico personale di Mussolini e di molti dei suoi *sansepolcristi*; non ha esitato un'ora sola a schierarsi contro Mussolini alla svolta del suo voltafaccia: è dunque nelle condizioni ideali di quel che si dice « conoscere uomini e cose », e nella più assoluta indipendenza di pensiero e di vita.

Tutto questo, o lettore, non è per appagare l'esibizionismo vanaglorioso di chi spera di propiziarti il buon sonno nella lettura; ma è per spiegarti l'immediatezza delle osservazioni e dei riferimenti che ti suggerisce questo libro, affinché tu non cada vittima della fantasmagoria da cacciatore delle sette meraviglie del mondo, a proposito dei miracoli di Mussolini e dei suoi.

Sono passati parecchi anni dal dì che sembrò disegnarsi nel cielo d'Italia un orizzonte rosa di liberazione, riflesso del ros-

so di sangue che era stato versato sulla povera terra della penisola (una volta tanto la guerra civile aveva insanguinato anche le gole dei monti); sono passati quindici anni dal giorno in cui sembrò cessare il ludibrio che ci aveva resi selvaggi e ridicoli insieme di fronte al mondo, che ci aveva applaudito o fischiato secondo la fortuna del dittatore. Quanta strada in avanti avremmo potuto percorrere verso la luce di una maggiore libertà e di un po' di vita « egualitaria »; quanta distanza tra noi e i ricordi di quella vergogna che credevamo di aver sepolto così a fondo e per sempre.

Bisogna riconoscere che ci siamo ingannati. Bisogna avere il coraggio di ammettere che se fosse vero che il tempo dà ragione a chi l'ha, il tempo ci avrebbe dato ragione solo ad un patto: che il terreno perduto si trasformasse ben tosto in una distanza di slancio per riprendere la nostra offensiva e questa volta ricordando che i perdonati non perdonano di essere stati perdonati.

Le povere pagine di questo « Mussolini in Camicia » si riaffacciano alla vita senza illusione sugli effetti miracolosi di un libro; ma con lo scrupolo di chi, consultando il suo atto di nascita, si accorge che bisogna aver fretta di fare da testimoni nella storia, nonostante la storia non invochi questa sollecitudine, per non portare con sé il frutto di troppa esperienza, anche se, nel *mare magnum* della propaganda menzognera dei nostalgici del fascismo, la nostra piccola goccia d'acqua dovrà attendere assai per forare la pietra.

Si vedrà che alla conclusione delle cose noi abbiamo ragione di essere ottimisti: ottimisti considerando il passato, il presente e quindi gli sviluppi dell'avvenire. Si vedrà che nel passato noi sappiamo discernere, anche tra coloro che si abbandonarono ad un'ora di cecità di fronte alla dittatura, quelli che furono alla loro volta vittime della dittatura e quelli che ne divennero gli archetipi essenziali. Si vedrà che, meditando sul presente, noi guardiamo con l'occhio del compatimento ai giovani e giovanissimi che non sanno quel che si fanno, che non han visto e non possono

vedere le cose con i loro occhi, ma vedono con gli occhi di un pugno di manigoldi scampati alla meritata punizione, che li vogliono mistificare come già fecero con altri giovani nel passato, per la rovina loro e l'incessante folle violenza tra i popoli.

Noi siamo tra quelli che sostengono che non si nasce delinquenti: quindi non si nasce fascisti; si diventa però complici dei delinquenti fascisti se non si impiegano tutti i mezzi di luce e di verità per impedire che un'altra generazione di giovani impazzisca di boria nazionalista e di follia reazionaria.

\* \* \*

## INSISTIAMO SU L'ARGOMENTO DEI GIOVANI

Abbiamo sott'occhio un manifesto murale, che porta la data del 25 aprile, destinato all'anniversario della fine, naturalmente... gloriosa, dei famosi eroi di Piazzale Loreto a Milano. Nientemeno v'è riprodotta in grande la scena dei cadaveri ammucchiati in terra e di altri appesi alla traversa di un distributore di benzina.

E' un tentativo di speculazione macabra, e noi, che abbiamo nei nostri archivi la fotografia in parola, ci asteniamo del riprodurla, nonostante la sfacciata provocazione dei polemisti fascisti. Intanto diciamo subito che quel manifesto è una frode. E' una frode, in quanto è firmato « Gruppo Giovanile Fascista » di Roma. Ci vuol poco a comprendere che i giovani in questo caso sono là per proteggere la mano nera che ha ordito la trama. Del resto la parola stessa ha tradito i promotori di quel manifesto. Come si spiega infatti che dei giovani, anche se ubriachi dal delirio fascista, possano logicamente scrivere una frase come questa: *noi non abbiamo dimenticato?* I giovani davvero non hanno bisogno in questo caso di non dimenticare, per il semplice fatto che non hanno vissuto gli avvenimenti che mandano in processione con le loro fotografie. Ed è qui che ancora una vol-

ta si scopre la mano criminale *dei vecchi*, di coloro che il 25 luglio si nascosero, in fretta e furia cambiaron la camicia ed avrebbero trovato comodo un rifugio magari nelle fogne. No, o signori nostalgici, i giovani non hanno niente a che fare in questa faccenda, se non come « attaccini » dei manifesti, se non come fantocci nelle mani di logori impostori e di codardi che non hanno il coraggio di esporsi e di assumere delle responsabilità.

Certamente quei giovani si incamminano per una strada che è la stessa che percorsero quaranta anni fa altri giovani, che ora saranno i loro genitori; altri giovani ingannati dagli stessi inganni di oggi, avvelenati dagli stessi veleni di oggi, bendati dalle stesse bende di oggi, servi inconsapevoli (molti) degli stessi interessi di oggi. Non pochi di quelli del passato aprirono gli occhi per tempo ed abbandonarono la vile masnada. Non pochi, avvolti nelle spire degli avvenimenti, percorsero la loro carriera infangandosi ogni giorno di più, forzati dai fatti, dai contatti, dal contagio, dalla legge di conservazione, a percorrere intera la parabola che conduceva, accanto a Mussolini ed a una decina di specializzati malfattori, ai tragici avvenimenti finali.

Abbiamo già detto che non si nasce criminali. Abbiamo già detto che si debbono compatire questi giovani imbizzarriti che crederanno di essere gli strumenti di una nuova storia, gli iniziatori di una nuova era, i banditori di un nuovo credo, i vendicatori (chissà !) di quel povero tradito da tutti, che non tradì mai nessuno, di quell'innocente predappiese che non fu mai tanto fotografato da vivo quanto da morto... ed è tutto dire !

Hanno dunque ragione, non i giovani che non ne sanno niente; ma i vecchi, le vecchie carogne, coloro che sfuggirono per miracolo alla sorte di Dongo; hanno ragione costoro di dire che *non hanno dimenticato*. Essi non hanno dimenticato i loro odii, i loro delitti, la loro abbiezione. Hanno dimenticato una sola cosa: la paura che li colse il giorno in cui non poterono più riabilitare quegli stessi tedeschi che, dopo tutto, nonostante il loro terrore, in Italia, sentirono almeno l'orgoglio della loro Patria ! L'orgoglio del *Deutschland uber alles*.



Ebbene, perché ricordino quelli che non hanno dimenticato e quegli altri, i giovani, i poveri giovani, quelli che fanno da pelle di tamburo alla lebbra fascista che ha bisogno ancora di non essere dimenticata, consigliamo anche noi di tener a portata di vista il manifesto pubblicato dalla cosiddetta gioventù fascista di Roma. Quei cadaveri che essi mostrano a terra in Piazzale Loreto a Milano, vennero salvati dall'ira della folla in un modo che rese ancora più macabro il quadro.

Purtroppo i tiranni e le tirannidi preparano di lunga mano a se stessi una fine tragica che, presa a sé, può riuscire talvolta a presentare le rivoluzioni sotto l'aspetto della brutalità e delle barbarie. Ma noi siamo i figli di Giosuè Carducci. Noi abbiamo dissetato la nostra arsura di amore rivoluzionario nelle ore cupe delle prigioni coi Canti carducciani della Rivoluzione francese. Noi siamo imbevuti — e che la gioventù se ne imbeva! — del Canto che levò tante ire contro il poeta, da parte delle oche starnazzanti della reazione del suo tempo: il « Ça ira ». Ma il richiamo a questo inno carducciano ci suggerisce di aprire un libro del poeta stesso, « Confessioni e Battaglie » nell'edizione Zanichelli, laddove Enotrio Romano schiaccia sotto il suo tallone polemico l'ipocrisia donbasiliana dei suoi critici sulla violenza, il terrore e la pietà nei confronti della rivolta rivoluzionaria.

Queste sono le parole autentiche del poeta :

*Alla pietà dell'onorevole M. T. si risponde: Per le donne che abbracciano e salutano i nemici della Patria io non ho tenerezze. A codeste puttanelle di Verdun la mannaia credo anche io che fu troppo, ma oh che santo scopar a dorso d'asino per le strade... è la nemesi storica, che per simili reazioni vendica il pervertimento provocato dall'alto in basso.*

E il Carducci invoca l'ombra di Dante, a spiegare l'espiazione, cioè la vendetta, che allietta, secondo Dante, l'ira di Dio contro i nemici del Popolo :

*O Signor mio, quando sarò io lieto — A veder la vendetta che nascosa — Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto ?*

*Capitolo I*

**L'ambiente politico in Romagna**

Si potrebbe fare a questo punto una lunga divagazione che, a dire il vero, si presenta già alla mia mente con una particolare attrattiva; ma, rispettando le proporzioni del nostro compito, ci sbrigheremo in breve.

Quando Mussolini si manifesta nelle prime affermazioni politiche, non trova l'ambiente corrusco di reazione che aveva reso torbida la fine del secolo in cui era nato. E' arcinoto che la vita politica in Italia dopo il 1900 non seguiva più il corso del crispismo e delle relative leggi eccezionali. Dopo l'attentato di Brescia a Monza (luglio 1900) il cielo si era in un certo senso rasserenato. Niente più leggi eccezionali, niente più stati d'assedio. Era insomma l'era che tutti ormai conoscono come « giolittiana ».

Non ci sarà bisogno di aggiungere che il mutare dei regimi o delle fasi politiche non si accompagna sempre con il mutare della psicologia politica delle popolazioni. La Romagna rimaneva sempre quel « nido di briganti » che aveva turbato i sonni e i sogni delle nostre cattolicissime nonne ai tempi di Pio IX, dopo il terribile Quarantotto.

Nonostante il raddolcimento del regime politico nazionale, la strada verso un normale legalitarismo alla maniera tedesca del tempo non è di facile attuazione in Italia. Primo perché c'è, con tutta la sua eredità di rancori e di sognate rivincite, il problema dell'abbattimento della monarchia. Poi resta alla base di tutto la lotta contro il predominio pretino, che tuttavia era in declino crescente. In questo quadro bisogna considerare la presenza di un Partito repubblicano con delle punte di estremismo mazziniano che non accennano ad arrugginirsi; delle minoranze socialistiche

che votano e stravotano, ma si sentono piú vicine a Cipriani che a Marx. E non parliamo del movimento anarchico che era in piena fioritura.

Il giovane Mussolini, con tutti i requisiti del suo temperamento, è, al centro della Romagna, una specie di *radar* dell'estremismo che germoglia nelle diverse correnti sovversive del suo tempo. C'è in lui quella specie di velleità del giocatore di bocce che spera di mettere in imbarazzo l'avversario gettando il pallino piú lontano di tutti. Così nell'anarchia ineggia all'*individualismo*, nel socialismo ineggia al violentismo sindacale (la caccia al crumiro), nella fede repubblicana trova nella stessa gioventù l'incentivo ardente per una immediata azione antimonarchica e quindi antimilitarista.

Non si creda che i repubblicani dormissero. Ho sottomano una circolare « ai giovani repubblicani » datata da Ancona, 22 ottobre 1905. E' un appello del Comitato della « Giovane Italia », organo della Federazione Giovanile Repubblicana Italiana, con sede ad Ancona. Debbo questo documento alla solerzia di un amico carissimo che ha attivamente percorso la mia stessa trafila nella regione marchigiano-romagnola: l'onorevole Oddo Marinelli. (Chi ha letto il mio libro « Mezzo secolo di anarchia » può ricordare l'episodio di un repubblicano « giovanile » che, oratore antimilitarista a Castel Bolognese nell'ottobre del 1905, venne tartassato di interruzioni dal delegato di pubblica sicurezza il quale sollevò l'ira degli spettatori, quindi — romagnolescamente — scapaccioni alle lampade elettriche e putiferio incredibile tra folla e carabinieri. Indi l'arresto dei piú noti fra repubblicani, socialisti ed anarchici del paese, poi la fuga di uno di loro — Armando Borghi — dalle mani dei carabinieri, e quella successiva di altri). Debbo a questa documentazione sull'attività antimilitarista dei repubblicani di quel tempo la fioritura nella mia mente dei ricordi di quelli che erano i sintomi della tempesta sociale, nonostante il sonnifero legalitario e giolittiano della monarchia che agli inizi di questo secolo si pretendeva rinverginata. Non posso resistere alla tentazione di riprodurre questo do-

cumento storico e nello stesso tempo ringrazio l'amico Marinelli di avermelo procurato:

*« Giovani repubblicani! La follia persecutoria del governo monarchico si è manifestata in questi ultimi tempi con la condanna di parecchi giovani torinesi i quali, con gli scritti e con la parola, avevano protestato contro le conseguenze disastrose del militarismo, contro il triste regime della caserma, che è in antitesi con il moto ascendente del progresso umano e della civiltà, che è maledetto dai moderni sociologi e pensatori, e da quanti, nei conflitti tra capitale e lavoro, hanno sentito il grido di giustizia soffocato nella gola degli operai dal piombo dei moschetti. — Il nostro appello è breve in questo momento di agitazione antimilitarista, perché voi conoscete il vostro dovere. L'antimilitarismo è patrimonio repubblicano e mazziniano: l'antimilitarismo è uno dei migliori vessilli che dovete sventolare tra le vostre file e tra le file del popolo. — Giovani repubblicani! Il Comitato Centrale della vostra federazione vi invita ad indire in tutte le città, per il giorno 22 ottobre 1905, comizi, riunioni, adunanze, affinché anche nell'ora che volge, come sempre, il principio repubblicano affermi, per opera della gioventù (che è destinata alla caserma e alla propaganda antimilitarista in essa) con una critica inesorabile delle vergogne del militarismo, la necessità di una trasformazione politica che armi la nazione tutta ed assicuri al popolo la pace di una esistenza benedetta dal lavoro. I comizi si tengano in forma pubblica e in caso contrario la protesta antimilitarista abbia luogo privatamente. Ai comizi si invitino le associazioni socialiste ed anarchiche ».*

(Dalla "Giovane Italia", organo della Fed. Giov. Rep. Ancona 22 ottobre 1905)

In questo ambiente con le velleità di « primo della classe » che martellavano nella sua mente, Mussolini non sarebbe potuto divenire un bravo figlio di famiglia, né, naturalmente una recluta fedele e sottomessa agli ordini superiori. Lo vedremo nelle pagine che seguono, che, sono, salvo adattamenti e sviluppi, una ri-

produzione di quel « Mussolini in Camicia » che abbiamo ricordato in quelle precedenti, e che, lo ripetiamo ancora una volta, avremmo considerato tramontate per sempre, se le condizioni politiche attuali non ci facessero presentire la frase del direttore d'orchestra ai suoi ubbidienti strumentatori durante le prove: « Da capo ».

E adesso rispondiamo alle domande che sono alla base del libro.

- 1) Chi è Mussolini ?
- 2) Donde viene ?
- 3) In qual modo fu socialista ?
- 4) In qual modo rinnegò il socialismo ?
- 5) Come aderì ad una politica di guerra ?
- 6) Come fece la guerra ?
- 7) Come militò nel dopoguerra ?
- 8) Salvò egli l'Italia da una rivoluzione ?
- 9) Come, quando, dove, in qual modo ?
- 10) Fece egli una rivoluzione ?
- 11) Come, dove, in qual senso ?
- 12) Va egli classificato tra gli eroi o i vigliacchi, tra i ciarlatani o gli idealisti, tra gli audaci o gli arruffoni, tra i buffoni o i criminali, o non piuttosto tra coloro che di queste qualità riuniscono insieme la sola parte negativa ?

*Capitolo II*

**Le sue prime burrasche**

Noi non facciamo della letteratura per collegiali e non andiamo a rimescolare fatti e fatterelli dell'infanzia, che suscitano invariabilmente nell'animo di ciascuno dei sentimenti di carità e di piacevolezza o di ammirazione. Noi prendiamo il nostro soggetto nell'età della sua formazione politica giovanile e nel paese a cui abbiamo accennato.

Da Forlì non dista molto la cima repubblicana di S. Marino piena di ricordi storici, e il rifugio garibaldino dei perseguitati politici della Romagna. Ma, intanto, il mondo si era fatto grande; non s'andava più a piedi da Castel Bolognese a Faenza, con nel sacchetto di mamma la riserva delle vivande per la settimana. Ormai, chi aveva bisogno di eludere la guardia di frontiera non guardava più alle guglie di S. Marino, ma pensava alla frontiera di Chiasso, per Lugano. A venti anni infatti il giovanotto forlivese scompare dalla circolazione. Non è fuggito a San Marino ma in Svizzera, per essersi sottratto agli obblighi di leva, alla chiamata della sua classe. Saremo noi gli ultimi a considerare sotto un punto di vista di analisi lombrosiana questa fuga del sovversivo che non vuol mettere piede in caserma. Abbiamo sentito come parlavano in quel tempo i repubblicani e, quando è venuta l'ora di battere le vie dolorose dell'esilio, ciascuno di noi ha incontrato numerosi operai non più giovani, sovversivi, che avevano abbandonato l'Italia nelle stesse circostanze: renitenti alla leva.

Si può dire che il cittadino o il poliziotto svizzero conoscessero a prima vista il tipo del rifugiato italiano: il suo cappello slabbrato, il suo disprezzo della cravatta, la sua andatura impet-



tita e fiera, spesso la sua pipa di terracotta; se era in comitiva, le sue canzoni non accese del pathos napoletano, perché si trattava in gran parte di gente dell'alta Italia, ma nelle quali non mancava quasi mai la botta ai preti e ai padroni, e spesso il finale indicava la passione politica per l'umanità e la libertà.

Quanti ne incontrai per le vie del mondo che mi raccontarono come divennero « sovversivi » e mi ricordarono la prima delle conferenze udite dalla bocca di un oratore dall'accento romagnolo... e si trattava proprio di lui, che aveva creato tanti e poi tanti di questi sovversivi. Gente che aveva più cuore che petto, che accoglieva al suo desco il propagandista con la tenerezza delle nostre nonne davanti all'immagine della Madonna, che spartiva con lui il poco pane e il turno per il letto; e quanti di questi infelici, dopo essere stati fatti da lui « sovversivi », furono « disfatti » dalle sue orde sanguinarie che lo portarono al potere.

Verso il 1902 questo strano fuoruscito incominciava a dare dei fastidi alla polizia svizzera.

E' noto che, in osservanza al sistema federale, le espulsioni dalla Svizzera di stranieri non desiderati avvengono per « territorio cantonale ». Mussolini viene espulso la prima volta dal Cantone di Berna (giugno 1903), in seguito ad uno sciopero di muratori da lui capeggiato. Non ci sarà bisogno di dire che si trattava di operai italiani, poiché per i mestieri pesanti, come la costruzione di ponti e di strade, la mano d'opera preferita dagli imprenditori svizzeri era appunto quella italiana.

Su questa espulsione c'è una lettera di Mussolini a Luigi Bertoni, per il suo giornale « Il Risveglio » che usciva a Ginevra. Troviamo questa lettera nel numero del 18 luglio 1903. In essa Mussolini sferza a sangue i suoi stessi compagni socialisti, accusati di essere eccessivamente preoccupati delle ragioni dell'*ordine*.

Stralciamo questo brano dalla lettera:

« Chi aveva più paura tra gli italiani — montati, si diceva, dalla tua conferenza — erano i venerabili preti del Comitato di azione operaia. Te lo provo con questo fatto. Gli organizzati volevano fare un corteo di protesta e di solidarietà. Io e un com-

pagno per scrupolo di delicatezza, portammo i risultati del nostro deliberato ai signori del Comitato d'Azione. Ricevuti alla loro sede esponemmo loro le ragioni della nostra visita e li invitammo a fare aggiungere al nostro corteo la sonnolenta classe operaia bernese. Fummo male accolti... Ci si trattò da impulsivi, da fomentatori di disordini, da traditori compromettenti gli interessi degli operai. Allorché dissi che, se gli operai italiani rispondevano al nostro appello noi avremmo fatto il corteo ad ogni costo anche soli, gli aspiranti a pontefici rossi ci prevennero che l'avrebbero impedito ad ogni costo. Ci si fece comprendere che occorrendo si sarebbe ricorsi all'autorità. Allora, prendendo atto delle loro dichiarazioni, frementi di rabbia, lasciammo questo antro di reazionari ».

Una espulsione dalla Svizzera per ragioni politiche era sempre un fatto che interessava enormemente l'opinione pubblica italiana e che aveva delle ripercussioni anche in altre parti di Europa. Ma in generale ad una prima espulsione seguiva una seconda, ed una terza, che allora diveniva *espulsione federale* e per la quale avreste dovuto sottoscrivere la dichiarazione che per tutta la vita vi sareste considerati in istato di violazione legale se aveste messo piede nella Svizzera. (Questa sorte toccò al sottoscritto per alcune conferenze contro la guerra tripolina).

Siamo quindi alla seconda espulsione di Mussolini: questa volta dal Cantone di Ginevra. L'ondata di simpatia per il perseguitato e di protesta contro gli eccessi della polizia elvetica ingrossarono. Se ne occupò infatti anche il Gran Consiglio di Ginevra (Parlamento Cantonale).

Ecco alcune battute di una discussione che ricorda questa espulsione. Nella seduta dell'11 maggio 1904, viene discussa l'interpellanza del deputato socialista Wyss. Il fatto aveva sollevato una particolare attenzione, soprattutto perché da Ginevra l'espulso era stato, sotto il controllo della polizia, inviato a Chiasso, al confine italiano. Si temeva, dunque, che, in ispregio alle convenzioni internazionali sui disertori, Mussolini venisse consegnato al governo italiano.

Al discorso del deputato Wyss risponde il Ministro di Stato Odier. Egli, dopo un esame delle leggi che presiedono alle espulsioni, così spiega il caso in argomento:

*« Mussolini si è presentato il nove marzo all'ufficio permessi di soggiorno per domandare una autorizzazione. Egli ha appoggiato la sua domanda presentando una ricevuta d'immatricolazione francese nella quale era constatato che aveva fatto uso di un passaporto.*

*« L'impiegato gli ha fatto notare che questo documento non era sufficiente e allora Mussolini si è deciso a presentare un passaporto, che a prima vista sembrava regolare. Portava la data del 31 dicembre 1905; ma era visibile che c'era una modificazione e che si trattava di un tre trasformato in cinque.*

*« Il ministro continua precisando che, accordato a Mussolini il permesso di soggiorno provvisorio furono chieste informazioni al console italiano a Bellinzona e questi confermò che si trattava di un passaporto falso. Il 9 aprile Mussolini, presentandosi per ritirare le carte viene arrestato. Interrogato risponde: « Riconosco che la data del 1903 è stata falsificata in 1905 ma non sono io l'autore del falso. Riconosco però di averne fatto uso pur sapendo che era un passaporto falsificato ».*

Il ministro si abbandona poscia a questi apprezzamenti:

*« Mussolini era un istitutore in Italia; ora si occupa di propaganda socialista rivoluzionaria. Fu arrestato nel 1902 a Losanna per vagabondaggio. A Berna nel 1903 per reato politico. Detenuto fino al 19 giugno ed espulso dal Cantone di Berna. Ci è stato segnalato dall'autorità federale come anarchico. Credo che egli protesti contro questa qualifica di anarchico e si contenti di quella di socialista rivoluzionario. E' in effetti in tale qualità che egli si è presentato a noi ».*

(Da "Le Memorial du Grand Conseil de Ginevre,, seduta del mercoledì 11 maggio 1904).

Per molti che non hanno l'obbligo di conoscere a menadito i particolari di queste pagine bisognerà mettere in chiaro che quel Luigi Bertoni, che abbiamo ricordato come l'editore del « Risveglio » e al quale Mussolini ricorreva per sfottere e screditare i capi del movimento operaio cui partecipava come agitatore, altri non era che un seguace di quella tendenza anarchica che andava già sviluppandosi nel movimento operaio francese con una denominazione che oggi ha un significato di tale « ubiquità » che non aveva in quel tempo, quando « *sindacalismo* » (da *syndicat*) era quella accezione del movimento operaio che si attribuiva la capacità politica di azione diretta per tutte le conquiste operaie, esonerando i partiti politici da qualsiasi influenza ufficiale entro il sindacato. Un sindacalismo che ebbe dei seguaci un pó in tutta Europa e che finí poi (per distinguerlo dal sindacalismo coda dei partiti) con l'essere denominato sindacalismo anarchico.

Dopo le imprese svizzere, Mussolini, con l'aureola di qualche foglia d'alloro, torna in Patria e regola anche le sue carte con l'11° Reggimento Bersaglieri che, solo dopo la prima guerra mondiale, gli concederà un benservito di cui diamo qui appresso il facsimile.



**Regio Esercito Italiano**

**11° REGGIMENTO BERSAGLIERI**

**COMANDO**

*Il Sergente*

*Mussolini Benito. fu Alessandro*

*del suddetto Corpo.*

*al 1° di marcia 1126/.*

*è autorizzato a portare del distintivo militare*

*col. R.° Decreto 21 maggio 1916. S. A. G. G.  
Autorizza il Sergente Mussolini di apporre ad un  
tubo delle sigarette d'argento a cingolo fornito del diamante  
di 5 mm a tutela della bandiera 11° 11/ del fucile col. un anno*

*in tempo di guerra, 14. Maggio 1918*

IL COLONNELLO

COMANDANTE IL REGGIMENTO



*G. Geronzi*

Fac-simile

*Capitolo III*

**Le sue apologie**

Non ci presenteremo qui come i paladini della sacrosanta funzione sociale del certificato penale. Senza andar per le lunghe su questo argomento, è certo che non sempre la società si difende contro i malvagi mediante la consultazione di questo documento di polizia. Troppe volte per un paio di scapaccioni scambiati con un agente di polizia un giovane di nobili sentimenti e di temperamento ardito porta con sé, dopo un processo e una condanna, la traccia del «pregiudicato» che effettivamente gli pregiudica tutto il resto della vita. Nei paesi babelici della grande America, dove per lunghi anni è stato praticamente impossibile far funzionare gli uffici e gli archivi dell'anagrafe e delle polizie, individui che avevano scontato anni di prigione per reati comuni si scopersero un giorno personaggi collocati onestamente al vertice di *business* della più grande importanza e determinanti relazioni sociali con politici del più alto grado. E' certo, ad ogni modo, che sul terreno politico ognuno è orgoglioso di tutte le macchie penali che gli hanno appiccicato sul dorso. Questo infatti non cambia l'andamento delle cose se si tratta di uomini fedeli al loro passato; se invece si tratta di fedifraghi che vanno in alto allora il certificato penale viene dimenticato.

Mussolini poté ritornar in Svizzera con tutte le sue espulsioni, ricevendo onori e strette di mano da gente che non stringerebbe la mano a molti di noi, per il fatto stesso che se rientrassimo in quel Paese verremmo arrestati alla frontiera, a meno che gli effetti di leggi, che pur non sono morte, non venissero abrogati o non siano già stati abrogati in omaggio al... mezzo secolo.

Si prenda l'argomento come si vuole, noi daremo un'occhiata anche al casellario giudiziario di questo Marte redivivo che ci siam proposti di presentarvi nella sua vera luce.

I — 10 aprile 1904, dichiarato renitente alla leva;

II — 15 aprile 1904, arrestato a Ginevra per aver alterato il passaporto;

III — 22 luglio 1908, condannato dal Tribunale di Forlì a tre mesi di carcere e a 300 lire di multa per minaccia a mano armata;

IV — 10 settembre 1908, condannato dalla Pretura di Meldola a cento lire di multa per aver tenuto una conferenza senza autorizzazione;

V — 10 novembre 1909, arrestato per dieci giorni per non aver pagato una multa;

VI — 10 ottobre 1911, arrestato a Forlì per la dimostrazione contro la spedizione di Tripoli;

VII — 23 novembre 1911, condannato dal Tribunale di Forlì per concorso di reati contro l'ordine pubblico a mesi 5 di reclusione;

VIII — 1° aprile 1914, assolto dalla Corte di Assise di Milano dai delitti imputatigli di istigazione a delinquere e di vilipendio all'esercito.

In seguito esamineremo alcune delle eminenti gesta che dettero origine a queste condanne.

Ma subito poniamoci la questione su Mussolini *grande oratore*.

A forza di ripeterlo molti hanno finito con il credere a questo oratore numero uno, rispondente al nome di Mussolini. Anche su questo punto bisogna ricercare le esatte dimensioni e io sono in grado di parlarne con cognizione di causa per i dati famosi dell'età e della convivenza romagnola nello stesso campo sovversivo, anche se non nello stesso partito. Ebbene, Mussolini non era considerato un oratore straordinario tra i militanti del suo tempo e all'incirca della sua età che si davano il cambio sulle tribune nella Romagna di Ravenna e di Forlì. E ho escluso



espressamente Bologna, sia perché è dubbio per molti che il bolognese si debba considerare una provincia romagnola, sia perché effettivamente sarebbe stato alquanto difficile il presentarsi sulla tribuna di Bologna con l'oratoria spaccona e demagogica di Mussolini. Sta di fatto che fino al 1909, come oratore socialista, egli non uscì dalla cerchia provinciale della Romagna.

Ho frugato nell'archivio di Stato a Roma per avere degli accertamenti su quella che fu la grande agitazione popolare dell'ottobre 1909, quando il governo spagnolo compì il misfatto di sopprimere con la fucilazione, a Barcellona, il grande educatore anarchico Francisco Ferrer. Sono stato in possesso d'un centinaio di documenti delle varie questure d'Italia che comunicavano al centro governativo di Roma tutti i particolari sulle ripercussioni dell'affare Ferrer nella loro provincia. In questo preziosissimo documentario ho potuto raccogliere i nomi di celebri oratori di ogni partito e di ogni tendenza che in quel tempo e di fronte a quell'oltraggio disumano in odio al libero pensiero, levarono la voce nelle piazze d'Italia in accordo con l'aspirazione generale del popolo. Vi trovo anche il nome di Mussolini, è vero; non, però, per un centro di grande importanza politica in Italia, ma entro i modesti confini della sua provincia: a Forlì e nella vicina Forlimpopoli, la famosa cittadina del Passatore. Di particolare sulla protesta di Forlì c'è questo: che la folla venne trascinata ad una dimostrazione davanti al vescovado e venne incitata ad atti di vandalismo contro la colonna della Madonna del Fuoco che campeggiava nella piazza centrale della città; l'uomo che aveva, già nel suo discorso dato alla folla il segnale per questa dimostrazione anticlericale altri non era stato che l'Inviato della Provvidenza, Benito Mussolini.

E' naturale che, una volta divenuto lui il solo oratore d'Italia, mentre gli altri al massimo ricevevano da lui l'imbeccata per ciò che dovevano dire o non dire; è naturalissimo che, arrivati a questo, il grande oratore che parlava spesso in presenza di poliziotti travestiti da operai ritornanti dal lavoro, altri non fosse che l'uomo che noi stiamo mettendo in Camicia.

A questo punto una domanda a noi stessi, sebbene su questo argomento avremo occasione di ritornare piú volte. La domanda è questa: aveva diritto Mussolini di presentarsi come il portabandiera dell'antiviolenza nel campo politico? Comprendo perfettamente che a questa domanda gli italiani al tempo del fascismo sapevano come rispondere, cioè in modo negativo. Non era cosí in quel tempo lontano all'estero, sia per gli Italiani emigrati da lunghi anni, sia, e specialmente, per gli stranieri, la gente cioè che si nutriva del fascismo in pillole drogate alla maniera della farmaceutica governativa. E non è cosí ora, dopo tante fanfaluche in rotocalco sul Duce... imperatore!

Il problema della violenza si presenta in un modo non del tutto semplice. Lasciamo da parte la scuola di violenza che aveva fatto la guerra; lasciamo da parte la scuola di violenza che viene sovente dall'alto; lasciamo da parte gli scontri violenti che avvenivano spesso nel dopoguerra con la guardia regia o le altre forze dell'ordine pubblico, a motivo dei contrasti sociali connessi con il disastro della situazione post-bellica. Oh, c'era poco da fare, a parole, contro la violenza in una atmosfera di idee, di passioni, di intossicazioni, di contrasti di interessi, come in quel periodo!

Ma pensate un po' a Mussolini che, se anche aveva la camicia nera, aveva smesso da poco la camicia inamidata e sembrava già in camicia rossa.

Per esempio nell'estate del 1910 a Buenos Aires vi fu un terrificante attentato: venne gettata una bomba nel teatro Colon, il maggiore della città. Vi furono numerose vittime. La polizia si affrettò a dichiararlo un attentato anarchico. Gli anarchici si affrettarono a dichiararlo una calunnia e Mussolini commentò nella « Lotta di Classe », il settimanale socialista che egli dirigeva a Forlì (n. 27 del luglio 1910):

*« Ciò che ho detto piú volte e ciò che ho scritto sul giornale, a proposito dell'attentato di Buenos Ayres, ha suscitato una certa impressione tra alcuni compagni e ha fatto vibrare le delicatissime corde della sensibilità. Non varrebbe certo la pena di rile-*

vare il caso, se non porgesse lo spunto a qualche considerazione di ordine generale. Ammesso senza discussione che le bombe non possono costituire, in tempi normali, un mezzo d'azione socialista. Ma quando un governo repubblicano o monarchico o borbonico vi imbavaglia e vi getta fuori dalla legge e dalla umanità, eh! allora non bisogna imprecare alla violenza che risponde alla violenza, anche se fa qualche vittima innocente.

« Io trovo che molti socialisti si commuovono con troppa frequenza per le disgrazie della borghesia e rimangono impassibili per quelle del proletariato. Tanto è vero che ci siamo abituati agli eccidi proletari. Una volta si protestava, oggi non più. Si trova naturale che la pellaccia del proletario serva di bersaglio a Centanni e soci (1). Ma quando si tratta di qualche fottuto borghese che va repentinamente al diavolo, quando si tratta della pelle fina e profumata delle donnine aristocratiche molti socialisti spremono le loro riserve di liquido lacrimale. Diventano pietosi davanti alla tragedia borghese, mentre i borghesi non sono mai stati né diventeranno pietosi davanti alla tragedia proletaria.

« Al capitalista premono più le membra di una macchina che quelle di un operaio. Lo speculatore gioca sulle sventure della collettività umana, né gli importa se le sue gesta semineranno di vittime la strada. La gente non ha pietà dei miserabili caduti nell'abisso della miseria, ma getta all'incanto i loro ultimi stracci.

« Thiers non ha avuto mai pietà dei comunardi, Bava Beccaris ha spazzato con la mitraglia le vie di Milano, Alfonso di Spagna non si è commosso di Ferrer. Ma qualche socialista invece si commuove per le vittime del teatro Colon di Buenos Ayres...

« Oh, non temete!... I « Trabajadores » de « las pampas » non si trovavano certo presenti a quella serata di gala ».

<sup>1</sup> Centanni, nome di un ufficiale dell'esercito che capeggiò una azione militare a Berra ferrarese nel 1903, contro dei contadini in sciopero e uccise uno di loro che si chiamava « Dusvò ».

Un altro fatto di scandalosa risonanza universale succede a Londra nel 1912. Si trattava di terroristi russi, non si seppe bene se anarchici o nichilisti. Erano uomini tagliati per procurare del denaro al movimento rivoluzionario con i mezzi che naturalmente la legge non consentiva. E' noto che anche Stalin praticò nei primi tempi questo sistema di contribuzione involontaria della aristocrazia russa per la rivoluzione nel suo paese. La polizia di Londra scoprì qualche impresa illegale di un gruppo di questi terroristi e si propose di prenderli con le misure che la mettessero al sicuro da una loro eventuale reazione con mezzi estremi che potessero costare la pelle a qualche poliziotto. L'impresa assunse un carattere che si direbbe militare. Vi fu una mobilitazione di poliziotti in grande stile e io posseggo una fotografia presa dal « Le Monde Illustré », nella quale si vede l'assedio poliziesco ad un hôtel dove gli « illegalisti » sono rinchiusi e dichiarano di non voler arrendersi: alla testa della polizia *en haut de forme* si trovava Wiston Churchill. La resistenza dei ribelli fu tale che la polizia, nell'intenzione di snidarli dal loro rifugio, appiccò fuoco all'hôtel nel quale i terroristi vennero carbonizzati.

Avrebbe potuto il moralista di Predappio tacere la sua solenne sentenza anche su questo particolare fatto, dal quale gli anarchici stessi non intendevano derivare delle considerazioni ideologiche? Così Mussolini commentava « l'assedio » di Londra, come veniva chiamato, nella rivista « Pagine Libere » (che usciva a Lugano) del 1° gennaio 1911: « *No. La tragedia non può misurarsi con il sistema metrico decimale della morale corrente. Erano forse dei criminali gli uomini rimasti carbonizzati nella casa di Sydney Street? Essi non si possono confondere nella stessa gabbia della Assise insieme al bruto che in un momento di delinquenza alcoolica pianta il coltello nel ventre del compagno di bettola. Erano ladri? Nemmeno. Volete forse metterli in fascio col borsaiolo del tram? Essi non rubavano per godere, per scialare, per imbestialire. Andavano luridamente vestiti, dormivano in soffitta nel più miserabile quartiere della metropoli. Anarchici dunque. Sì, anarchici! Ma nel senso classico della paro-*

*la. Odiatori del lavoro, perché il lavoro fisico — si abbia il coraggio di proclamarlo una volta per sempre — abbrutisce e non nobilita l'uomo, odiatori della proprietà che sigilla le differenze fra individuo e individuo, odiatori della vita e soprattutto odiatori, negatori e distruttori della società. Questo anarchismo palingenetico spiega la tragedia di Londra. E solo dei russi potevano esserne i protagonisti. Solo in Russia ci sono ancora dei cristiani e degli anarchici. Da noi sono scomparsi gli uni e gli altri ».*

Non è qui il luogo per esaminare dei problemi che ci porterebbero fuori del seminato, sul piano morale dell'azione terroristica e della violenza. E' certo che Mussolini era intinto di quell'«amoralismo» dannunziano alla Corrado Brando, che non badava ai limiti morali dell'azione rivoluzionaria per non cadere nelle morbidezze del cosiddetto vile... cristianesimo. Appartenente a questa tendenza v'era in quel tempo un numero di snobs intellettualoidi maggiore che non oggi (un numero maggiore di quelli che lo confessavano, per lo meno).

Gli Olivetti, gli Orano, i Dinale, ecc. tutti filosofanti più o meno soreliani (certo di millanteria soreliana) di « Pagine Libere », appartenevano a questa categoria dei superuomini franchi da ogni impegno morale che varcasse i limiti del loro « io » di dominio.

In questo senso la prosa di Mussolini or ora ascoltata incomincia a denudarlo.

\* \* \*

Naturalmente con Mussolini abbiamo avuto frequenti incontri. Se mi recavo a Forlì per questa o quella ragione di propaganda sapevo come trovarlo: passavo dall'edicola dei fratelli Damerini in un angolo della piazza Saffi e lo trovavo là a confabulare con questo o quello del perditempo che prendevano il sole consultando gratis le riviste e i giornali. Mussolini era molto cordiale con me e non l'ho mai sentito dir bene dei suoi compagni socialisti; ne ha sempre detto corna e peste. Ma quando gli

domandavo perché non era anarchico rispondeva: « perché no ». Il che aveva due significati, o poteva averli.

Nel 1919 mi recai a Forlì per una inchiesta sui conflitti tra repubblicani e socialisti. Durante una agitazione operaia in quel di Voltana — un villaggio di braccianti presso Lugo — un repubblicano aveva accoltellato un socialista in una lite riguardante la Camera del Lavoro rossa — socialista — e quella « gialla » repubblicana (uso la terminologia di allora). Si trattava di una lotta intestina, che suscitò grande clamore in quel tempo. Si chiamò la questione delle « trebbiatrici ». Da una parte i braccianti, in maggioranza socialisti, che pretendevano di usare nei lavori di trebbiatura le macchine delle loro cooperative, dall'altra i mezzadri (in maggioranza repubblicani) che usavano le macchine del Consorzio agrario, organo misto di proprietari e mezzadri.

A considerarle oggi, queste scaramucce ci muovono a pietà di noi stessi; ma questa è forse la sorte delle cose anche più gravi della vita, quando si guardano a decenni di distanza.

Le due parti politiche (repubblicani e socialisti) ingigantivano gli aspetti del conflitto, rendendolo di portata nazionale. La grande stampa, dietro la quale guatavano interessi giolittiani e antigiolittiani, soffiava sugli incidenti a pieni polmoni. Tra l'incudine e il martello, e tra un martello e un altro martello, gli anarchici si distinguevano in questa che può sembrare paradossale situazione; predicando la calma, la ragionevolezza e la pace. Non per nulla la nostra canzone aveva un ritornello: *pace, pace al tugurio del povero, guerra — guerra al nemico borghese...*

Mi recai a Ravenna ai funerali del bracciante socialista ucciso a Voltana. Mi ci recai con la signora Argentina Altobelli, una socialista cosciente, una donna di valore, che non so come sia finita nel trambusto degli anni. Ricordo quel funerale. Nientemeno vi intervenne persino Rinaldo Rigola, il dirigente, allora, della Confederazione Generale del Lavoro. Povero Rigola, era privo della vista, ma era un uomo di grandi risorse spirituali.

Vi furono i necrologi di prammatica e la parola d'ordine di tutti gli oratori fu: « abbasso il coltello ».

Però da Forlì c'era Jago, che soffiava sul fuoco. Era Mussolini con il suo giornale « Lotta di Classe », organo della associazione socialista forlivese, estraneo al partito per ragioni di tendenza.

Jago giudicava che eravamo tutti delle pecore o dei pastori degni di pecore. Io, soprattutto, ero un anarchico mancato e forse non diceva di peggio perché aveva paura che gli anarchici lo mettessero a posto.

E' di questi tempi la traduzione dal francese da parte di Mussolini delle sue migliori opere di Pietro Kropotkin: « Parole di un ribelle » e « La grande rivoluzione » che vennero pubblicate a Ginevra a cura di Luigi Bertoni, che il lettore conosce.

*Capitolo IV*

**Il mangiariformisti**



Abbiamo percorso un decennio di vita del « nuovo regime » giolittiano. Non si può dire che le cose non avessero effettivamente beneficiato di un forte concorso di circostanze favorevoli ad una evoluzione benefica. I ricordi di Crispi e di Pelloux sbiadivano in lontananza. Il richiamarli era un modo indiretto per elogiare la politica giolittiana; l'elogiare la politica giolittiana era una questione di coscienza e di principio: che frutti avrebbe dato l'albero se non si sapeva, o si sapeva fin troppo, che albero fosse ?

Il re nascondeva l'aria del signor *Tentenna* e qualche volta sembrava in maniche di camicia. Ma a guardia dei ministeri di politica estera c'era sempre lui, al disopra del Parlamento, e lo Statuto gli conferiva il diritto di dichiarare la guerra e di firmare la pace. D'altra parte l'Italia era sempre il paese che non si era ripulite le arterie mediante un rinnovamento repubblicano: secondo la sua tradizione e secondo l'indirizzo del risorgimento.

Quando meno ci si pensava ci capita tra capo e collo un Giolitti *scipionizzato*. Siamo alla guerra di Tripoli con il relativo patratrac delle coscienze nel campo socialista. e in parte anche nel campo repubblicano. Il meglio però dei due partiti e il meglio del movimento operaio si impone moralmente ai suoi dirigenti: l'Italia proletaria si dichiara apertamente, qualche volta tumultuosamente, contro la guerra.

Adesso sta per venire il movimento in cui « scoppia » la fama nazionale dell'uomo di Predappio. I repubblicani sono contrari alla guerra — o « disfattisti », come si diceva; il partito socialista si risolve ad avversare la guerra. La Confederazione del La-

voro non fa che seguire le piste del suo « consorte », il PSI, in conformità con le decisioni della Seconda Internazionale, per cui nelle questioni ideologiche il partito decide e il movimento sindacale esegue.

Eccoci al congresso socialista di Reggio Emilia (luglio 1910). Mussolini vi è presente per la federazione forlivese, che si è messa in regola con le formalità necessarie.

Come abbiamo detto, la piena della inondazione antibellica non si arrende, mentre nelle sfere ufficiali troppi sono i servizi resi e ricevuti dalle associazioni sindacali e parlamentari del Partito socialista, perché Giolitti non domandi una opposizione che sia almeno un po'... giolittiana. D'altra parte la corrente affatto avversa alla guerra manca di uomini. Ferri è un instabile logorato. Lazzari è stimato ma è invecchiato. Serrati è impopolare. Tutti del resto rivelano una patina di opportunismo che muove a diffidenza gli stessi strati popolari del partito socialista. Quando sorge nel congresso un oratore dalle frasi maratiane, senza la porporina della ricercatezza formale dell'oratoria viziata dal parlamentarismo; quando sorge un giovane sulla trentina, che ha l'aria di un rompighiaccio e prende a sferzare il compromesso e il raggio della corrente che si propone di arrendersi alla guerra, al militarismo e alla monarchia, è naturale che qualcosa di nuovo si riveli nella mente del proletariato italiano e nella più gran parte dei socialisti che, dopo tutto, ricordavano più l'Andrea Costa del '74 che non l'Andrea Costa vice presidente della Camera del 1910.

Mussolini diventa l'uomo del giorno nel partito.

Cito dalla relazione del congresso questo pezzo che contribuisce a scamiciarlo:

*« Il quattordici marzo un muratore romano spara una revolverata contro Vittorio di Savoia. C'era un precedente che indicava la linea di condotta per i socialisti. Si era già criticato aspramente lo spettacolo indescrivibile offerto dall'Italia sovversiva dopo l'attentato di Bresci a Monza. C'è un libro che potete accettare con beneficio d'inventario: La storia di dieci anni, del La-*

briola, che vi dice come le classi alte dell'Austria-Ungheria seppero accogliere con grandissima dignità la notizia della tragica fine di Elisabetta. Si sperava che, dopo anni non si ripettesse il veramente indescrivibile spettacolo di Camere del Lavoro che espongono la bandiera abbrunata, di municipi socialisti che mandano telegrammi di condoglianze e di congratulazioni, di tutta la Italia democratica e sovversiva che, ad un dato momento, si prostra davanti al trono.

« Difficile scindere la questione politica dalla questione di umanità. Arduo separare l'uomo dal re. Ad evitare equivoci perniciosi uno solo era il dovere dei socialisti dopo l'attentato del 14 marzo: tacere. Considerare cioè il fatto un infortunio del mestiere di re.

« Perché commuoversi e piangere pel re — solo pel re? Perché questa sensibilità isterica eccessiva, quando si tratta di teste coronate? Chi è il re? E' il cittadino inutile per definizione!... Ci sono dei popoli che hanno mandato a spasso il loro re, quando non hanno voluto premunirsi meglio mandandoli alla ghigliottina, e questi popoli sono all'avanguardia del progresso civile.

« Pei socialisti un attentato è un fatto di storia o di cronaca, secondo i casi. I socialisti non possono associarsi al lutto o alla deprecazione o alla festività monarchica.

« Quando Giolitti dà l'annuncio alla Camera, dello scampato pericolo, tutti scoppiano in applausi giubilanti. Si propone un corteo dimostrativo al Quirinale e alcuni deputati socialisti s'imbrancano senz'altro nel gregge clericico-nazionalista-monarchico. E si va al Quirinale. Non so se sia vero quel dialogo che le cronache hanno riferito. Non c'ero, ma non è stato neppure smentito. So che vi è un telegramma al re: « Pregovi di presentare a sua maestà il mio commosso saluto ». E questo è di Bissolati il quale dodici anni fa gridava morte al re.

— « Bissolati ed altri: — No, no. Abbasso il re. La destituzione.

— « Mussolini: — non c'è differenza tra morte e destituzione. La destituzione è la morte civile.

Il lettore deve avere la compiacenza di confrontare serenamente, per un momento, la gioventù dei suoi giorni con i giorni d'oggi. La gioventù che è cresciuta pasciuta, imburrrata, incretinita nell'atmosfera di galera del fascismo; la gioventù che si è trovata di punto in bianco senza partito, senza tessera, senza ordini e senza orizzonte e senza orientamento e senza idee; la gioventù che, anche riabilitatissima nell'impeto goliardico della resistenza (riabilitata da una colpa non sua), si è trovata tra i raggiri e le contorsioni di cui non discutiamo — volute, preferite, prescelte, subite, trangugiate come rospi, se volete. Il lettore deve invece immaginare una gioventù tutta pregna di spirito ribelle, tutta protesa verso l'ideale di domani, tutta infiammata degli inni, della musica, della poesia, dell'eredità paterna del socialismo della rivoluzione liberatrice, e quando avrà fatto lo sforzo di vedere nel tempo passato la gente del tempo passato, si renderà conto della facilità con cui un demagogo ben addestrato in una situazione tanto propizia sia apparso con l'anima del salvatore.

Ecco il deliberato del congresso di Reggio Emilia sui socialisti messi all'indice dall'oratoria di Mussolini:

*Il congresso, riferendosi agli atti specifici dei deputati Bonomi, Bissolati e Cabrini, dopo l'attentato del 14 marzo delibera di dichiarare espulsi detti deputati dal partito e di espellere l'onorevole Podrecca per i suoi atteggiamenti guerrafondai.*

Mussolini è già la prima stella del firmamento socialista.

Era un orientamento ?

Era un disorientamento ?

Non sono professore di marxismo.

Certo i riformisti della stoffa di Turati ricordavano che il partito espelleva se stesso, perché già dal regicidio di Monza (29 luglio 1900) *era incominciata quella sensibilità isterica quando si tratta di teste coronate*, che il nuovo leader andava rimproverando al suo partito.

*Capitolo V*

**Tripoli bel suol d'amore**

L'Italia è il solo paese, credo, dove l'idea della guerra sia stata sempre accompagnata con l'illusione e con la speranza di valersene come azione rivoluzionaria. Senza andar tanto in là, dal Quarantotto in poi si trattò sempre del problema di « repubblicanizzare » l'Italia e, poiché la guerra assecondava le aspirazioni dei repubblicani rivoluzionari, con l'intento di attrarli nella propria orbita, ne usciva fuori una situazione equivoca in cui molti ritenevano che la guerra si trasformasse fatalmente nel surrogato naturale della rivoluzione. Facciamo eccezione, naturalmente, per la guerra umbertina, in Abissinia, durante la quale si cominciarono a delineare le idee in una Italia « grande potenza », o aspirante a divenirlo, che volesse lanciarsi nel *mare magnum* delle guerre coloniali. Del resto Crispi non era uomo che non meritasse rispetto come reazionario fanatico ma senza maschera, perché da quel repubblicano e anche terrorista che era stato da giovane e nell'età matura, in vecchiaia ormai si addormentava sulla pipa sognando una gloria nazionale che lo consacrasse il Bismark numero due.

Con la guerra tripolina finisce il periodo della sedicente guerra di liberazione per opera della monarchia stessa. Si era fatta molta strada sul terreno del machiavellismo, del trasformismo e del camaleontismo; ma ce ne voleva per arrivare all'utopia di una guerra coloniale condotta da una monarchia che aveva già fatto dell'Italia una colonia, e che servisse a qualcosa che non fossero tutte le luride operazioni intestine del militarismo professionale. Non ostante questo, non appena la stampa fece sentire il rullo dei tamburi di una rinascita nazionale con una speditio-

ne a Tripoli, vi furono dei giganti dai piedi di creta che si sentirono venire meno l'equilibrio ideologico. Avemmo così una democrazia nazionale e non nazionalista che si lasciò trascinare sul terreno del nazionalismo fine a se stesso; avemmo una minoranza di repubblicani, una minoranza di socialisti e persino una piccola minoranza di anarchici che riuscirono a trovare un pozzo di argomenti per scoprire che fino a quel momento eravamo stati dei bambocci vittime di ideologie di altri tempi, che il militarismo avrebbe potuto distruggere il militarismo, che la guerra sarebbe stata il mezzo più idoneo per abolire la guerra, che la pace non sarebbe mai venuta se non vi fossero state le guerre e un altro sacco di fanfaluche per le quali, piano piano, lemme lemme, dai oggi dai domani, venne fuori una specie di « garibaldinismo » coloniale che trovò i suoi poeti, i suoi filosofi i suoi musicisti, i suoi cantori, le sue ballerine, i suoi pittori, e tutti quei propagandisti che sovente rendono celebri le grandi imprese che rovinano il bene sociale.

Non ci sarà bisogno di dire che tutta questa ubriacatura non produceva che esasperazione nelle classi popolari. Nei repubblicani, nei socialisti la corrente avversa alla guerra a sua volta grandeggiava di giorno in giorno. Nelle masse operaie della Confederazione del Lavoro e dei sindacati autonomi di azione diretta (v'è n'erano numerosi e potenti in quel tempo: basti ricordare il Sindacato dei ferrovieri italiani) si manifestava una sempre più intensa avversione alla guerra.

In quel tempo la corrente dei sindacalisti rivoluzionari, alla De Ambris, alla Corridoni ecc., si era andata sviluppando, con la aureola dei grandi scioperi agricoli e industriali di Argenta, del Parmese, dell'isola d'Elba e della Lombardia, e anche questa corrente contribuiva all'incremento delle forze d'azione diretta.

Non si può negare che la collaborazione di Mussolini all'*Avanti!* portasse un contributo non indifferente all'estendersi e all'approfondirsi di questi elementi virtualmente rivoluzionari, specialmente nei confronti della monarchia.

Ancora una volta bisogna andare a stare di casa con la gente di quel tempo, con i proletari dei campi — specialmente nella Valle Padana e in gran parte d'Italia — che si svegliano alla passione delle proprie rivendicazioni; che toccano con mano che c'è qualcosa da farsi restituire del mal tolto dai padroni della terra, turchi, borbonici, disumani, appena appena con una patina di carità pelosa che li giustificava quanto alla carità cristiana. Era ovvio il concetto della religione distinta dalla politica, dal momento che questi lavoratori dei campi erano in fondo dei liberi religiosi di fronte all'organizzazione della chiesa e non erano intrappolati nella rete di un partito maestro di raggiri politici per nascondere, sotto il pretesto di tutelare gli interessi degli operai, le finalità della sua cospirazione a vantaggio delle gerarchie ecclesiastiche. Questo si può dire anche di una parte dei lavoratori dell'industria e degli artigiani, che innalzavano e cantavano « Bandiera rossa », non importando loro dei dogmi, delle pratiche di una religione che consideravano non li mettesse in presenza di altro peccato che quello di considerarsi dei servi.

Da questa situazione di fatto nacquero dei movimenti operai di una forza di ondata che fece tremare le consorterie reazionarie. Giolitti stesso venne chiamato in causa come un sobillatore delle plebi, un complice dei « rossi ». La vecchia storia insomma di chiamare anarchica la fame per lasciar libera la mano all'affamatore.

Il barometro politico andava rialzando sempre più la sua colonna rossa. In realtà il giolittismo veniva divorato dalla politica giolittiana stessa, poiché con la guerra il forno delle riforme rimaneva freddo; la legna veniva meno; la miseria cresceva; le promesse fatte e non mantenute sembravano una carica alla baionetta contro i promettitori. L'agitazione rivoluzionaria incominciava a dare segni tangibili. Nel 1911 a Roma c'è un attentatore anarchico, che non somiglia proprio al cospiratore di statura storica, quale Gaetano Bresci, che uccise Umberto di Savoia, ma che fa ricordare ai benpensanti quel che bolliva in pentola.

La questione della repubblica diviene l'argomento all'ordine



del giorno. Nella primavera del 1914 in due congressi nazionali dei due estremi partiti popolari l'uno repubblicano a Bologna, e l'altro socialista ad Ancona, si parla apertamente di rivoluzione per abbattere la monarchia. Nell'uno e nell'altro è accordata la parola ad Errico Malatesta, l'anarchico che allora godeva di una celebrità rumorosa, e che, sin dagli anni successivi alla Comune di Parigi, aveva aderito alla corrente socialista, del tipo libertario ed antistatale del bacunismo, e precisamente del bacunismo osteggiante l'influenza della corrente marxista, cioè *anarchico*.

Per avere un quadro esatto della situazione di quel tempo sarà bene ascoltare Oliviero Zuccarini, allora uno dei leader piú ascoltati dell'estrema repubblicana. Egli cosí scriveva in un opuscolo intitolato « Per la nostra Repubblica », pubblicato a Roma nel 1914:

*« Già incominciano a manifestarsi qua e là i primi sintomi di ribellione. Il periodo delle illusioni e delle pazienti attese è finito. Il malcontento è vivo ovunque e si inasprisce col diffondersi del disagio economico. Tutte le classi sentono di essere state ingannate e tutte si senton colpite. Non sono solo le classi che lavorano; anche le classi che dirigono le forze produttive sono insofferenti di una situazione che è, infatti, insostenibile. La monarchia italiana ha preparato al paese, con la complicità di una democrazia senza principi, giorni tristi. Le forze economiche si trovano ora improvvisamente sfruttate. Mancano i danari. Il debito si accresce e si lavora ad accrescerlo ancora. Ogni politica di lavori pubblici, di risanamento e di rinnovamento è interrotta. Il fiscalismo trova ogni giorno nuove asprezze ed altre forme di spoliazione. I governanti continuano la loro politica inconsiderata di spese inutili senza freno per la... gloria militare. Sembrano congiurare alla loro rovina. La verità è che lo Stato è dissestato. Il sistema si trascina da sé in una via senza fondo, le spese dovrebbero essere ridotte; ma ridurre non si sa, liberarsi non si vuole. Le classi politicamente dominanti non possono uccidere se stesse. Dove si arriverà? In che sboccherà la ribellione che ovunque serpeggia? ».*

Mussolini partecipa gongolante a questo sviluppo dell'area politica rivoluzionaria e, naturalmente, non manca chi scambia una concomitanza con una causa, e scrive per la storia un capitolo che farà andare in brodo di giuggiole i futuri balilla, se ve ne saranno, convinti che quel che accadeva accadesse perché c'era lui, era nato lui, non era morto lui, e quindi senza di lui non sarebbe accaduto. E' un procedimento questo che ha dei grandi precedenti anche negli storici in buona fede ed illustri.

Adesso siamo di nuovo in presenza di uno di quei fatti che dovrebbero far riflettere i politici che hanno pur bisogno di conoscere di che pasta siano impastati i popoli che son incaricati di studiare. Abbiamo visto in che modo su tutta la Germania abbia potuto diffondersi una peste bubbonica come il nazismo, senza che la storia abbia potuto registrare uno solo di quei fenomeni di rivolta individuale, che indicano certo qualcosa dell'indole di un popolo, e che in Italia hanno consacrato all'ammirazione degli uomini liberi i nomi di Gino Lucetti, Michele Schirru, Angelo Sbardello, ecc... In Germania nessun gesto di questo genere. In Italia una svolta reazionaria coincide quasi sempre con un indizio di tempesta preceduta da qualche fulmine. Questo accadde appunto nel bel mezzo della guerra di Tripoli e la cosa va ricordata, sia come un episodio non trascurabile nella storia del tempo, sia per l'esaltazione politica che del fatto fece l'uomo che era passato a dirigere l'*Avanti!*

Si tratta di quello che si chiamò l'attentato Masetti. La cosa accadde a Bologna il 30 ottobre 1911 sul far dell'alba, quando, in una caserma locale, un soldato interrompeva con una fucilata le bande e gli inni di guerra e il discorso di saluto del suo colonnello ai partenti per l'Africa. Il soldato, Augusto Masetti, nativo di San Giovanni in Persiceto a una ventina di miglia da Bologna, era un frequentatore dei circoli socialisti ed anarchici di Bologna, poiché in quella città soggiornava a lungo per ragioni di lavoro. Il colonnello (di nome Stroppa) rimase ferito ad una spalla; ma la fucilata andava oltre l'intenzione della morte o della vita per-

ché veniva da un giovane ben risoluto a protestare contro il macello coloniale.

La vecchia grassa Bologna fu scossa dall'alto in basso alla notizia mattinata della tragedia nella caserma di via Frasinago, tanto più che il giovane Masetti aveva accompagnato il suo gesto con il grido di: « viva l'anarchia, abbasso la guerra » Ben presto le vie principali della città furono percorse da squadre di forsennati con in testa squadre di poliziotti, che, bandiere spiegate, imponevano la chiusura per lutto dei negozi e davano la caccia a casaccio a chiunque fosse sospettato di essere un nemico della guerra. Una serena considerazione postuma ci obbliga a scagionare il governo centrale dalla responsabilità di queste scorribande che si ripeterono anche in altre città. Giolitti non era Crispi; ma non poteva nemmeno tenere a bada del crispismo quel che era rimasto nelle questure, nelle prefetture e negli strati austriacanti dell'aristocrazia bolognese. A Roma sapevano troppo bene quanto la popolazione fosse ostica alla guerra e non domandavano di meglio che passare sotto silenzio la cosa, secondo, del resto il sistema che prese il nome da Giolitti. Non mancarono gli arresti di molti di noi che dirigevano un giornale anarchico a Bologna e che ebbero il coraggio di dichiarare la loro solidarietà con il soldato Masetti. Ne seguirono processi e condanne e il tutto fu ripulito dall'amnistia concessa, alla fine della guerra, alla firma del trattato di pace.

Il soldato Masetti certamente aveva commesso un grave reato che secondo il codice militare avrebbe portato a delle conseguenze penali di una gravità estrema. Però anche questo non era nella linea politica del giolittismo, sicché il Masetti venne sottratto al tribunale militare con una perizia medica che ne concluse l'infermità mentale, e fu rinchiuso al manicomio criminale di Aversa.

Ancora una volta bisogna sottolineare che dalle colonne dell'*Avanti!* il celeberrimo Mussolini trovò di perfetto suo gusto lo attentato di Masetti, anche se questa sua predilezione faceva ma-

sticare un po' amaro i suoi compagni socialisti, del piú perfetto stampo marxista, che trovavano ciò piuttosto anarcoide.

Per poco che uno sia iniziato agli svolgimenti storici del tempo non ignorerà un episodio di rivolta collettiva che si connette con quello, semitragico, dell'attentato Masetti: si tratta della « settimana rossa ».

Avevamo già sepolto il 1913 e il termometro saliva nel campo delle agitazioni operaie e sociali. Verso la fine dell'anno rientra in Italia da Londra, dove aveva trovato rifugio da una dozzina di anni, l'anarchico Malatesta di cui abbiamo fatto cenno poc'anzi. Va detto subito che Mussolini, dalle colonne dell'*Avanti!*, lo salutò con un articolo di fondo, inneggiante all'agitazione della Prima Internazionale con il suo stile di *regista* della rivoluzione sociale. Malatesta infatti era un elemento che contribuiva enormemente, per il suo prestigio, per la fiducia che ispirava nella gran massa degli stessi repubblicani e dei socialisti, ad intensificare il lavoro di preparazione per qualche cosa di serio che non poteva andare a fagiolo alla monarchia. Il bandolo della agitazione politica del tempo è l'*affaire Masetti*. Viene costituito a Bologna un comitato di agitazione, assistito da legali (ricordo fra questi l'onorevole Bentini socialista, l'avv. De Cinque, repubblicano e — il piú vecchio di tutti — l'avvocato Aristide Venturini (uno dei repubblicani del manipolo mazziniano tratto in arresto a Villa Ruffi nel 1874) incaricati di trovare la soluzione per arrivare a questa conclusione: o processate Masetti, ritenuto un responsabile colpevole, oppure, a motivo della sua infermità mentale, passatelo alle cure di un manicomio civile e sottraetelo alle pene del manicomio criminale. Ricordo bene che alla conclusione delle cose questa fu la soluzione del problema a cui il governo consentì: Masetti venne trasferito al manicomio di Imola e dopo un breve periodo venne dimesso come inoffensivo. Egli, mentre scrivo, è ancora vivo e sano con la sua famiglia ad Imola, dove è considerato oramai un nativo di quella città. Ma noi abbiamo anticipato gli eventi.

Bisogna fare un passo indietro e tornare al 1913, tenendo

presente che di tutto quel che avviene in difesa di Masetti e in preparazione di una azione risolutiva per sottrarlo dalle grinfie del Governo, l'*Avanti!*, nelle mani del celebre personaggio che stiamo mettendo in Camicia, fu sempre concorde con le decisioni piú estreme.

Il comitato di Bologna, (di cui era *magna pars* la famosa Maria Rygier, passata poi per tutte le giubbe di arlecchino con l'andar degli anni) si fece promotore di una intensa agitazione, che condussero con attività i suoi uomini dei diversi partiti, e che non trascurava centri anche meno noti della mappa sovversiva. Ma venne il giorno in cui qualcuno pensò che bisognava pur trovare un punto fermo a questa agitazione e dare una specie di *ultimatum* al Governo. A questo fine venne indetto un convegno nazionale ad Ancona (aprile 1914), al quale concorsero rappresentanti di circoli politici, di Camere del Lavoro, di federazioni sindacali di quasi tutta l'Italia, e durante il quale si venne alla decisione unanime di fissare per la prima domenica di giugno (era quella la data festiva nazionale ricordante lo statuto albertino del 1848) un impegno generale per un'agitazione in tutto il Paese, con comizi e manifestazioni pubbliche o private per la liberazione di Masetti. Si era in tempi in cui con la polizia non si scherzava ed erano frequenti i casi in cui l'intervento poliziesco contro le manifestazioni legittime dal punto di vista statutario finiva nell'eccidio di popolani. Consapevoli di questa situazione i convenuti ad Ancona precisarono che, se nella domenica della protesta nazionale (7 giugno) fosse avvenuto un eccidio poliziesco, allora si intendessero impegnate tutte le forze operaie sindacali e politiche per allargare la protesta sul piano di uno sciopero nazionale, ad oltranza. Anche questa decisione fu salutata dall'*Avanti!* con un applauso senza limiti.

La domenica dello statuto — il giorno che veniva festeggiato anche nelle carceri, dove il *menu* della giornata comportava la pasta asciutta e il quarto di vino — sarebbe potuta trascorrere tranquilla e non sappiamo se non lo sarebbe stata se al timone governativo ci fosse stato ancora l'uomo delle abili remore che

ben conosciamo: Giovanni Giolitti. Ma per una breve vacanza Giolitti se la passava, almeno in apparenza, a vita privata, e il timone governativo era nelle mani di Antonio Salandra. E fu giornata di tragedia; e lo fu precisamente al centro promotore dell'iniziativa, e cioè ad Ancona, dove la polizia proibì il comizio pubblico e sparò sulla folla per impedire qualche corteo all'uscita del comizio privato. Vi furono tre morti, due repubblicani ed un anarchico: quanto bastava per mantenere la parola e l'impegno di non chiudere l'agitazione, secondo l'impegno che si era preso in Ancona nel comizio-congresso che abbiamo ricordato.

Guardando agli avvenimenti di allora alla luce della situazione posteriore ed attraverso gli sviluppi di lotte rivoluzionarie successive di ben altra mole, alcuni politici hanno creduto di presentare la rivolta di Ancona e di tutta Italia di cui stiamo discorrendo come una scaramuccia non contenente elementi seri rivoluzionari. Si può sempre a distanza di tempo fare i competentissimi alle spalle del medico che non riuscì a guarire il malato e indicare sulla base di farmaci prodigiosi di tempi successivi come si sarebbe dovuto procedere per ottenere la guarigione. Sta di fatto che nessun regime sarebbe mai crollato se avesse potuto antivedere l'improvviso scatenarsi di forze insospettite rivoluzionarie, mentre tutto intorno gli dava la certezza di essere al sicuro, per le armi in suo possesso; sta di fatto ancora che spesso le rivoluzioni riescono vincitrici nella storia per il peso della forza morale del popolo e per la mancanza di fiducia in sé stesso del regime maturo per scomparire.

Ma restiamo nei limiti del nostro assunto. La « settimana rossa », dal 7 al 14 giugno, fu la più vasta delle scosse rivoluzionarie che si ebbero dopo l'instaurazione della monarchia.

E adesso veniamo al nostro grand'uomo. Molti hanno creduto e molti hanno fatto credere ad un Mussolini divenuto il capitano del popolo alla testa della « settimana rossa ». La verità delle cose è più modesta e qui nessuna fantasmagoria può giocare il ruolo della lucciola che diventa lanterna. Mussolini fece parlare

molti di sé in quei giorni, sia perché aveva in mano il solo quotidiano operaio che vi fosse in Italia, sia perché viveva a Milano ove partecipò a comizi ed al tentativo di dimostrazione fino alla piazza del Duomo: e tutti sanno che in casi del genere la grandezza della piazza di Milano ha una risonanza di prim'ordine sul resto d'Italia. Ma le scosse maggiori e la durata maggiore delle scosse non furono a Milano; furono nelle Marche e nella Romagna, dove Mussolini non fece la sua comparsa.

Si ricorderà di queste giornate tumultuose l'episodio dell'arresto del generale Aliardi e dei suoi ufficiali in un villaggio del ravennate (a Cervia) e non è difficile trovare in qualche narratore spassoso di quegli avvenimenti una relazione burlesca. Certo l'arresto del generale Aliardi e dei suoi da parte dei popolani inermi che li disarmarono può prestarsi alla caricatura di chi certo avrebbe gridato alle iene di Cervia se al generale fosse stato torto un capello. La verità è che nel quadro degli avvenimenti la cosa avrebbe potuto degenerare in dramma e in tragedia e nessuno ha mai ricordato che se il tutto finì in un contatto rispettoso di qualche ora tra popolani, uomini e donne, e il generale con il suo seguito, questo dipese dalla naturale bontà di quella gente del popolo che si sarebbe difesa con il coltello e le pistole; ma, di fronte alla stessa bonomia di quell'uomo d'armi che non anelava agli onori di Bava Beccaris, si trasformarono in amici e il tutto finì con una stretta di mano.

L'argomento ci richiama al nostro « ducione ». Egli è già in grado di prendere la parola dalle colonne dell'*Avanti!* sugli avvenimenti della domenica 7 giugno. Dal numero dell'*Avanti!* del 10 giugno prendiamo questo commento:

*« In piazza del Duomo vi è un grande apparato di forze. Gli scioperanti vi giungono alla spicciolata. Da Via Carlo Alberto giunge un piccolo gruppo, nel quale sono il nostro Direttore e Filippo Corridoni.*

*Un forte numero di agenti e carabinieri assalgono Mussolini che cade mentre gli altri poliziotti gli si avventano contro. Mus-*

*solini si rialza mentre si incammina verso di lui Corridoni e gli dice: « Andiamo, Mussolini, non vale la pena di star qui ».*

Da uomo ben addentro alle segrete cose, io ho qualcosa da aggiungere su questa cronaca milanese del tempo, ed è che Mussolini aveva una grande gelosia di Corridoni e che, mentre aveva lasciato per primo la piazza, gli fu reso dal suo cronista Ippolito Bastiani il servizio (tagliolini in famiglia) che fosse attribuita a Corridoni l'idea di abbandonare il luogo del pericolo.

Ascoltiamo ora il linguaggio del nostro uomo, quasi già scacciato, nei comizi della « settimana rossa », a Milano:

*« I nazionalisti, i borghesi, i nostri nemici vogliono prendersi la rivincita. A Roma, protetti dalla sbirraglia armata, hanno aggredito gli operai. Qualcosa di simile si prepara a Milano. Sabato si farà un comizio in cui i nazionalisti si preparano a formare un'altra polizia, peggiore di quella di cui noi tutti conosciamo i metodi selvaggi. Questa sera tenteranno qualche dimostrazione. Ebbene occorre che ci prepariamo, che non ci lasciamo sorprendere. In ogni rione, in ogni sobborgo si formino squadre di operai che stiano in continua vigilanza. Quando si avvicinerà « l'orda dorata » si dia l'allarme. Se la classe borghese è così folle da volere un supplemento di guerra civile l'avrà ».*

Senza dubbio durante la « settimana rossa » non si recitò... il rosario. Vi furono numerosi atti di rivolta. Può anche dirsi che, fatte le debite proporzioni fra le forze in contrasto nei due tempi, la « settimana rossa » sorpassò in forza sommovitrice le agitazioni del dopoguerra.

Ora ecco quel che di essa scriveva il... moderatore del socialismo, mentre la sommossa era ancora nell'aria:

*« Si comprende assai bene (L'Avanti! del 12 giugno 1914) lo sbigottimento di cui sembra percossa l'opinione pubblica; si capisce la preoccupazione delle sfere dirigenti di fronte ad una così fulminea esplosione dello sdegno proletario, ci si spiega anche*



*l'atteggiamento, incerto, anodino, ambiguo di certa democrazia e di certo riformismo salmodiante, fastidioso e monotono, le formule viete della collaborazione di classe, quando invece insorgono nell'animo del proletariato istinti battaglieri e aggressivi. Che risveglio triste per le classi dominanti italiane. Esse credevano, e si illudevano di credere, che la guerra libica avesse creato una unità nazionale all'estero e all'interno. Non più classi e lotta di classe, si diceva, e non più scioperi generali. Non c'è che una realtà: la Nazione, e in essa si annullano le classi e i loro antagonismi, i partiti e le loro ideologie. La guerra libica doveva segnare la fine del socialismo italiano. Questo si sperava, anche se non si diceva apertamente; ma giammai speranza più folle fu seguita da delusione più amara.*

*« Lo sciopero generale che si è chiuso ieri sera, è stato, dal '70 in poi, il moto di popolo più grave che abbia scosso la terza Italia. C'è stato, a paragone del 1898, un numero minore di morti; ma lo sciopero odierno supera di ampiezza e profondità le rivolte nel maggio del 1898. Il proletariato esiste ancora dentro e contro la nazione dei nazionalisti. Due elementi essenziali distinguono il recente sciopero generale da tutti i precedenti: la estensione e l'intensità. Lo sciopero è stato effettuato da un capo all'altro dell'Italia: nelle grandi città e nelle piccole borgate; nei centri industriali e nelle plaghe agricole dove contadini e braccianti si sono stretti nei loro baluardi di classe; vi hanno partecipato tutte le categorie di operai, servizi pubblici non esclusi. Non è stato uno sciopero di difesa; ma di offesa. Lo sciopero ha avuto un carattere aggressivo. Le folle che un tempo non osavano nemmeno venire a contatto della forza pubblica, stavolta hanno saputo resistere e battersi con impeto non sperato. Qua e là la moltitudine scioperante si è raccolta attorno a quelle barricate, che i rimasticatori di una frase dell'Engels avevano, con una fretta che tradiva preoccupazioni oblique, se non la paura, relegato fra i cimeli delle romanticherie quarantottesche. Qua e là — sempre a denotare la tendenza del movimento — si sono assaltati i negozi degli armaioli; qua e là hanno fiammeggiato gli incendi*

*e non già delle gabelle, come nelle antecedenti rivolte del Mezzogiorno; qua e là sono invase le chiese e soprattutto un grido è stato lanciato seguito da un tentativo: al Quirinale! che dà, di per sé solo, uno strano rilievo agli avvenimenti. Una sola pagina grigia in queste giornate di fuoco e di sangue l'ha voluta scrivere la Confederazione del Lavoro decretando, inopinatamente e arbitrariamente all'insaputa della direzione del partito, la cessazione dello sciopero allo scoccare delle sacramentali quarantotto ore.*

*«Noi abbiamo definito un atto di fellonia tale decisione e manteniamo il nostro giudizio, riservandoci di ritornare sulla questione. Noi lo constatiamo con un po' di quella gioia legittima colla quale l'artefice contempla la sua creazione. Se il proletariato d'Italia, oggi, va formandosi una nuova psicologia; se il proletariato d'Italia, oggi, si presenta sulla scena politica con una nuova individualità più libera e insofferente; se un movimento come l'odierno è stato possibile con quella rapidità e simultaneità che hanno atterrito l'opinione pubblica borghese, lo si deve — non è peccato d'orgoglio l'affermarlo — a questo nostro giornale. Noi comprendiamo dinanzi ad una situazione simile, che diventerà sempre più difficile, le pene e i tremori del riformismo e della democrazia. L'ipocrisia dell'uno e dell'altra ci fanno pietà. Una politica di realizzazioni riformiste, quale viene sognata dai nuovi e vecchi postulanti al potere, sarebbe impotente, anche ammettendo che si svolgesse in condizioni favorevoli, ad attenuare gli antagonismi di classe, perché nostra funzione e nostro scopo è appunto quello di accelerare fino al possibile il ritmo di questi antagonismi; nostra funzione e nostro scopo è appunto di accelerarli, di esasperarli fino a che l'antitesi fondamentale della società borghese si risolva attraverso l'atto fatalmente rivoluzionario nella sintesi liberatrice».*

L'opinione pubblica democratica bolle contro un socialismo che vuol essere parlamentare e «barricadiero» ad un tempo.

Ne è interprete «Il Secolo» di Milano che nel suo numero

del 13 giugno pubblica l'articolo di fondo in polemica colla prosa mussoliniana. E scrive:

*« Il giornale dei socialisti italiani vanta come un risultato mirabile della propria influenza educatrice il torbido spirito di sedizione e di rivolta di cui hanno dato saggio, qua e là, durante lo sciopero le folle dei... disorganizzati. Celebra con esagerazione fantastica gli scioperanti raccolti attorno alle barricate, i negozi degli armaioli assaltati, gl'incendi fiammeggianti, le chiese invase e soprattutto l'invito (udite) a marciare sul Quirinale, pronunciato in un comizio a Roma. E promette per un'altra volta meraviglie maggiori... Ma misurare da questi fatti dolorosi l'ampiezza e l'intensità di un movimento operaio e rallegrarsene come di un sistema promettente per l'avvenire è tal cosa che difficilmente si riesce a concepire. Se l'importanza e l'efficacia di un movimento dovesse desumersi dal numero delle sventure che l'accompagnano tanto varrebbe che nei momenti gravi il proletariato fosse invitato a urtare il capo contro le muraglie... Disgraziatamente questa è ormai una malattia cronica negli attuali dirigenti del partito socialista. I quali per amor del professato rivoluzionarismo riescono spesso a brancolare nel vuoto e a giustificare ciecamente gli istinti inferiori della folla rivolta ».*

Mussolini controbatte sull'*Avanti!* del 22 giugno. Riafferma la sua tesi estremista e risolve nuovo scandalo fra gli stessi suoi compagni di redazione che subodorano una tendenza poco ligia al « legalitarismo » e al fatalismo marxista. Ma si dovette certamente a questo contegno dell'*Avanti!* se le elezioni amministrative dello stesso giugno e dei mesi successivi dettero al partito socialista dei successi insperati nei centri principali d'Italia.

Ecco la replica dell'*Avanti!* al *Secolo*:

*« I movimenti rivoluzionari non sono aziende nelle quali a contabili acuti riesce facile sceverare l'attivo dal passivo. Un moto di popolo è quello che è. Non si fanno le rivoluzioni sulla scorta del galateo di monsignor Giovanni Della Casa. In ogni*

*moto di popolo la pagina tragica si alterna a quella ridicola; trovate l'eroismo accanto alla paura, la bontà, che si alterna colla perversità. In ogni moto di popolo ci sono anticipazioni e ritorni: c'è creazione e distruzione: c'è vita e c'è morte. La storia della Comune lo dimostra. Quella magnifica insurrezione del popolo parigino ci presenta tutte le caratteristiche dei movimenti rivoluzionari. Ma quando la Comune cadde sgozzata sotto le baionette di Thiers, un uomo, il maestro immortale di noi tutti si levò a difenderla, né si pose a sottilizzare. Carlo Marx giustificò tutte le misure prese dalla Comune e anche quelle dovute alla iniziativa di ignoti. Giustificò gl'incendi e la stessa fucilazione degli ostaggi; celebrò il fuoco e il sangue e morta la Comune innalzò più alto il grido: Viva la Comune! in faccia a quella Europa borghese che colla ferocia centuplicata dalla paura si preparava alle grandi vendette ».*

Notate quella ferocia centuplicata dalla paura. Esattamente la psicologia borghese del dopoguerra. Mussolini la ingigantì agli occhi esterrefatti della borghesia e la sfruttò contro tutti.

Prosegue:

*« Sarebbe invero facile ed igienico lasciarsi alle spalle una porticina aperta: accettare ad esempio ciò che è opera del proletariato e respingere ciò che è della teppa. Ma è assurdo distinguere. E del resto quale abuso di questa parola teppa. Parola antica. E' probabile che fossero chiamati teppisti anche gli schiavi che si ritirarono sull'Aventino. Certo col nome di teppisti furono indicati i primi cristiani. Durante la rivoluzione francese gli uomini e le donne del 14 luglio, del 5 ottobre, del 10 agosto, del settembre, furono vituperati come assassini e predoni. Lo ripetiamo tranquillamente: dell'ultimo sciopero generale noi accettiamo il buono e il cattivo: il proletariato e la teppa; la legalità e l'extra-legalità; la protesta e l'insurrezione ».*

Vi pare che si possa essere più di così « moderati » e moderatori del socialismo ?

*Capitolo VI*

**L'Europa ormai senza pace**

Coloro che misurano il valore delle idee che regolano la vita umana nel loro aspetto meccanico, contrario alla morale, incerto per le lezioni della storia e della vita, possono giudicare che la coltellata di un assassino o il colpo di bisturi di un chirurgo siano una stessa cosa. Non sono mancati, infatti, coloro che (anche nei tempi in cui Mussolini non aveva a sua disposizione un tribunale speciale da cui farsi proclamare infallibile) stimarono che Mussolini fosse *sempre quello*, immutato ed immutabile, sia che predicasse la rivoluzione per distruggere il militarismo, sia che inneggiasse al militarismo per distruggere la rivoluzione.

Tramontanti i bagliori rossi della settimana della rivolta sociale, di cui abbiamo poco fa discorso, e mentre le prigioni erano popolate di gente presa a casaccio nella retata di quei giorni, ed anche di esponenti politici (alcuni dei quali si erano già rifugiati a Lugano per sottrarsi alla prigionia preventiva), succedeva quel nonnulla che si chiamò Serajevo. Non è qui il luogo di rievocazioni pittoresche e magari manicomiali di quella che fu la maz-zolata che un po' tutti ricevettero nel trapasso dalla pace, che consentiva almeno la lotta politica, alla guerra che presentava i caratteri di un principio di *millennio*, di un cratere pauroso.

Interrogate l'adolescente che frequenta le scuole oggi-giorno, interrogate il papà suo e forse la mamma e forse il confessore e, perché no, il maestro, e perché no ancora il libro di testo della storia d'Italia e ve ne uscirà già fuori una reincarnazione mussoliniana nella quale vedrete spuntare il pennacchio di Scipione.

Chi sa se i pochi ancora viventi dei nostri tempi giovanili,

nel « casaldiavolo » di tanti anni trascorsi, hanno conservato memoria dei fatti e ricordano un Mussolini, ancora in camicia pulita, che, Serajevo o non Serajevo, non ammetteva il minimo dubbio che l'internazionalità socialista (fosse rimasto solo al mondo!) avesse un unico scopo, preciso e categorico, da conseguire: fare uno strofinaccio della bandiera nazionale, sentenziare la pena capitale per quanti avessero rinnegato i loro principii e tirar dritto con la fierezza di Farinata... « vien dietro a me e lascia dir le genti ». Ci dispiace per la gloria della sua Camicia; ma le cose si presentarono in modo ben diverso e non mancano testimonianze e documenti che non si possono sopprimere.

Il signor direttore dell'*Avanti!* non mutò sua costa all'annuncio dello scatenarsi in Europa della guerra e del resto che ne doveva conseguire. Impugnò più alta la bandiera rossa dalle colonne dell'*Avanti!* e ne fece un punto di richiamo per tutti coloro che erano stati sino allora i nemici della guerra. Non tardarono a manifestarsi sintomi di quello che venne poi chiamato « interventismo » nel campo democratico e tra i repubblicani, richiamati sulla via storica dell'irredentismo mazziniano e suggestionati un po' tutti dall'attitudine dei movimenti socialisti ed anche sindacalisti, in Francia, in Inghilterra e un po' dovunque, a deviare dal socialismo e anche dall'anarchia. Le polemiche scossero le menti e ognuno leggeva nel viso del suo vicino l'angoscia per la rottura di amicizie che sembravano eterne, rinsaldate da lotte passate che avevano ingagliardito la gioventù e confortato la vita e che ora sembravano impallidire come pianta a cui manchi il sole. In questa crisi epidemica beati coloro che non avevano delicati sentimenti di bontà e di affettuosità.

Veniamo al nostro « infallibile ». Era già molto in là lo sviluppo fra i democratici dell'influenza interventista che — lo ripetiamo — si era estesa a qualche anarchico ed anche agli esponenti della *Unione Sindacale Italiana* (sindacalista rivoluzionaria) con a capo Alceste De Ambris, Corridoni, Di Vittorio, Cesare Rossi, Tullio Masotti; era già infocata ma non ancora avvelenata la polemica tra interventisti e « anti », quando incominciò a

circolare nelle penombre dei circoli politici che anche Mussolini si sentiva ammalato del prurito interventista. Chi leggeva l'*Avanti!* non si accorgeva di niente: Farinata era là e la bandiera rossa era innalzata ancora piú in alto. Solo piú tardi potemmo vedere le cose nella vera luce di questo momento critico di cui discorreremo.

Era evidente che la Francia avvertisse le ostilità che gravavano sulla sua politica estera dei tempi crispini e questa sensazione pesava anche sui democratici italiani, i quali erano propensi a rimediare con qualche accorgimento che servisse ad indurre l'Italia a romperla con la Triplice Alleanza. Come riuscire in questo intento? Non bastavano gli appelli della Confederation General du Travail e del suo segretario generale Leon Jouhaux, invocante la solidarietà latina per la guerra che sarebbe stata l'ultimissima e per la Francia che difendeva il suo « Ottantanove »; non bastavano queste serenate retoriche anche se efficaci in quell'ora. Piú tardi sapemmo qualcosa che era stata facilmente intuita, ma non facilmente dimostrata.

Una donna influí molto ed operò con molto senno in questa opera e in questa faccenda: si chiamava Maria Rygier, abitava a Bologna viaggiava attraverso l'Italia ed era stata sorpresa dai fatti di Serajevo a Parigi, ove si era recata nell'intento di estendere in Francia l'agitazione in favore di Augusto Masetti. La Rygier si diceva anarchica, aveva sollevato fiamme di simpatia attorno a sé per il suo contegno strafottente di fronte alla polizia ed ai magistrati nei molti processi; si sarebbe detto che tendesse ad inserirsi nella storia con l'aureola di una Luisa Michel, e possedeva anche qualche requisito fisico non da « stella di Broadway » che ricordava l'eroina della Comune di Parigi. La Rygier si buttò a capofitto nell'interventismo senza pensarci due volte. Tornò dalla Francia missionaria di interventismo. Amica mia e compagna di fede tentò con una insistenza pari alla sua petulanza di coinvolgermi nell'interventismo; si associò ad un altro anarchico, Libero Tancredi, anche lui precipitato di punto in bianco nell'interventismo; si lanciò attraverso l'Italia per scuotere i com-



pagni nel campo estremista e convincerli all'interventismo; rivisitò Parigi e tornò sempre infiammata della sua ossessione: più tardi sapemmo da lei stessa che aveva ricevuto un mandato di fiducia per raggirare Mussolini e tentare di mettere in crisi lo *Avanti!*. Come abbiamo detto, la Rygier era un essere fuori del normale per il suo sesso, ma possedeva i requisiti volpini che, quando emergono nelle donne che fanno la politica, le rendono perniciose. Il suo temperamento scontroso e sconcertante era fatto per non mantenerla a lungo nell'equilibrio delle relazioni personali con qualcuno, ed avvenne così che, raggiunto ormai il potere, Mussolini, dopo la marcia su Roma, si trovasse in seri contrasti con questa Ninfa Egeria della vita politica, ed un bel giorno noi emigrati dell'antifascismo italiano a Parigi ci vedemmo piovere addosso questo rifiuto fascista che era appunto la Maria: era quella Rygier che ci aveva vituperati e che tornava a chiedere fiducia tra noi, convertita ormai all'antimussolinismo.

In questo tempo e in queste circostanze la donna pubblicò un opuscolo contro Mussolini per mascherarne la posizione politica nella sua crisi dall'*Avanti!* all'interventismo, e la storia ha il diritto di usufruire di questo documento che circolò in Europa in lingua italiana e francese, che il governo fascista non poté ignorare, ma sul quale non alzò mai la voce per nessun verso. Non è il caso di fare qui una setacciatura morale del personaggio che ci offre questo fior fiore di informazioni dalle quali risulta una complicità ovviamente evidente; ma se Giuda avesse denunciato alla storia chi gli aveva pagato i trenta danari per tradire il Cristo, Giuda non sarebbe stato meno canaglia di colui che glieli aveva dati, ma avrebbe reso un servizio nello smascherare una canaglia di più.

I fatti che la Rygier raccontava nel suo opuscolo vanno riassunti così: costei aveva intrecciato relazioni cameratesche con il signor Barrère, che era l'ambasciatore francese a Roma e che naturalmente teneva le guide dei massimi esponenti dell'interventismo. Venne informata che l'ambasciatore si dava molto da fare per riuscire a pubblicare un quotidiano specificamente fran-

cofilo in una grande città d'Italia, con danaro francese, che servisse a scuotere l'opinione pubblica nella direzione dell'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa. Secondo la nostra informatrice il celebre ambasciatore puntava la sua scelta su un noto esponente del *movimento sindacalista* (qui le parole sottolineate sono sue e ci vuol poco a capire che si trattasse di Alceste De Ambris) e fu lei a suggerire al Barrère una soluzione diversa: scegliere cioè un elemento che portasse la confusione nel campo socialista e quindi nella Confederazione del Lavoro; un elemento popolare e che potesse soprattutto valersi della priorità popolaesca della grande Milano proletaria. E' evidente che a questo punto fu pronunciato il nome di Mussolini. Ma come poté l'astuto Barrère far cadere dal suo piedistallo il direttore dell'*Avanti!*? La Rygier spiega a questo punto chiaramente le cose, ed è questa una macchia che già insudicia la camicia del nostro personaggio, anche se è stata prestata scarsa attenzione a questo punto concernente la vita di Mussolini. La Rygier ci informa di quel che aveva saputo da Barrère e cioè che, durante il soggiorno in Svizzera, Mussolini aveva reso dei servizi di spionaggio al governo francese, e che il governo francese avrebbe potuto liquidarlo in quattro e quattr'otto se lo avesse voluto. Di fronte ad un aut aut di questa portata il signor Farinata si sarebbe dovuto sfarinare e così fu. Mussolini non aveva altra via da scegliere e, tentennando tra il sì e il no dalle colonne del suo giornale, finalmente perdette l'equilibrio e questa volta cadde come corpo morto cade.

Sono note le tappe del tiremolla mussoliniano ed è noto che durante questa crisi la nostra illustre informatrice resse il moccolo al predappiese; ma il lettore deve conoscere anche i particolari della crisi stessa.

Una prima nervatura gli viene assestata da Libero Tancredi su « Il Resto del Carlino » di Bologna del 7 ottobre 1914. Il contenuto era già nel titolo: « Un uomo di paglia ». Il celeberrimo Tancredi presume di denunciare la doppiezza del suo amico, che (racconta egli che si reca spesso a visitarlo all'A-

vanti!) compare nei conversari privati sfuggente sul piano dell'interventismo, mentre sul giornale si atteggia ad irremovibile.

Mussolini protesta e smentisce. In un suo articolo intitolato « Fra uomini di paglia », si dichiara fermo all'antinterventismo, nega ogni doppiezza del suo spirito, e conclude con queste parole:

*« Il Tancredi è un anarchico-fenomeno: un anarchico che esalta la guerra e vorrebbe spingere l'Italia alla guerra. Ora, se v'è qualche cosa che comincia ad essere un po' ripugnante, è appunto questo anarchico che maschera le sue inversioni intellettuali e politiche sotto il pretesto comodo e... simpatico dell'eresia. Se v'è qualche cosa di « scorretto » è appunto questo giovarsi della qualità di « anarchico » per accreditare in un certo qual senso la propria merce intellettuale e rendere dei servigi alla classe borghese.*

*« Se v'è qualcosa che dovrebbe finire è Libero Tancredi, o... Massimo Rocca. A scelta. Quale è fra i due « l'uomo di paglia », che io mi riservo di presentare domani? Massimo Rocca o Libero Tancredi?*

*« Il cui caso è infinitamente pietoso! Ecco un uomo che — sentendo crescere ogni giorno il grottesco e l'immoralità della sua posizione intellettuale e politica — si afferra a tutto pur di avere dei compagni e dei complici nella sua rovina. E' tanto basso che non si accorge di mentire, narrando episodi insussistenti, come quello del prof. Pirro, mentre non sente l'elementare pudore di avvertire che io non ho mai accettato il suo punto di vista...*

*« Non è certo da siffatto campione che io posso accogliere — caso mai — l'imposizione di risolvere i « miei casi » di coscienza. Il consiglio deve partire da altre bocche e quanto all'ora, la scelgo io ».*

La polemica mette su denti da lupi e sarà di un genere nuovo, che scandalizzerà molti e farà epoca, e si potrà definire di

stile mussoliniano. Intervengono nel contrasto pubblicitari e politici di gran nome; tra questi Cesare Battisti, Lombardo Radice, il deputato belga Lorand; intervengono naturalmente Ser-rati, Lazzari e, in un limitato raggio provinciale, Pietro Nenni, che, repubblicano, si trova, come dicemmo del suo partito, in una linea di coerenza con l'orientamento interventista.

Il 10 ottobre interviene con una sua battuta polemica « Il Resto del Carlino » che intende sfruttare le affermazioni di Tancredi contro Mussolini, il quale avrebbe espresso il proposito di orientarsi nella direzione di Cesare Battisti e di opporsi al persistere della intransigenza socialista.

Chi vuole, lavori di immaginazione per fissare il momento in cui il ricatto di Barrère si sarà inserito, nei termini raccontati dalla Rygier, per decidere Mussolini al passo estremo. E' indubitato ormai che la trovata tancrediana del *duce di paglia* (non importa se Tancredi era un pupazzo di paglia) dipingeva l'uomo.

Rinuncio a tentare una descrizione dell'impressione, dello sconcio, dello scombussolamento che recò nelle file socialiste e politiche in genere il voltafaccia di Mussolini, il quale, finito di tentennare, minacciava ormai la rivoluzione solo per ottenere dalla monarchia che proclamasse la guerra a fianco della Francia.

Barrère in quel giorno deve aver vuotato parecchie bottiglie di schampagne.

Ormai a Mussolini non resta più che abbandonare l'*Avanti!* ed egli, prima ancora del giorno decisivo, aveva preparato le valigie. Nel mese di ottobre scoppia il bubbone. Siamo ad un convegno nazionale del partito socialista a Bologna; all'ordine del giorno c'è precisamente la questione Mussolini: la sua permanenza all'*Avanti!* o la sua sostituzione. Certamente gli impegni dell'uomo di paglia con Barrère erano quelli di trascinare il partito socialista alla guerra; ma il passo era duro ed è per questo che l'abile giocoliere di Bologna sostenne l'urgenza di passare sul

piano della *neutralità relativa*. Ma anche in questo « relativo » egli venne sconfitto, perché ormai era un uomo di cui tutti diffidavano. Raccontarono i suoi *a latere* del tempo che Mussolini corse a Milano ai locali dell'*Avanti!* per fare fagotto. Il mese seguente — novembre 1914 — usciva il suo giornale personale « Il Popolo d'Italia » che portava per sottotitolo: « Giornale socialista », ed aveva nella testata queste sentenze: « Chi ha del ferro ha del pane » *Blanqui* « La rivoluzione è una idea che ha trovato delle baionette » *Napoleone*.

Ormai Mussolini era in camicia. Egli sapeva, prima ancora che abbandonasse l'*Avanti!*, che sarebbe uscito con un suo quotidiano. Egli riceveva all'*Avanti!* stesso gli emissari degli intrighi che lo avvolgevano e lo trascinavano verso l'interventismo. Abbandonato l'*Avanti!*, egli avrebbe preteso ancora di restare nel partito; ma non erano temi quelli in cui i socialisti si fermassero a mezza strada, e il burattino in camicia si dibatté inutilmente per scampare all'estrema misura, ma venne cacciato dal partito in una clamorosa riunione della sezione di Milano della quale ci parla Paolo Valera, testimonio oculare, in una pagina agrodolce che è bene che il lettore conosca.

« Era un'assemblea tumultuosa, riottosa, urlante per la testa di Benito Mussolini. Si è durato fatica a trovare un presidente. Si è tentato di sedarla, di dar modo all'accusato di difendersi, di spiegare il suo atteggiamento. Non è stato possibile. E' salito Serrati a reclamare che si lasciasse parlare in silenzio religioso. Utopia! Non appena Mussolini ha aperto bocca tutti volevano udirlo: Forte! La voce dell'oratore si confondeva col baccano — « Voi siete più implacabili dei giudici della borghesia... Se siete decisi che io sia indegno... » — Vi fu una valanga di « sfi... » sulla testa dei tumultuanti.

« Mussolini è uscito dall'assemblea colla faccia pallidissima, tremante di collera, mettendosi l'indice in bocca pareva dicesse: « " Ci rivedremo" ! ».

Valera era un galantuomo d'antico stampo e non era un so-

cialista cristallizzato nelle formule marxiste; soprattutto amico di Amilcare Cipriani, che da Parigi lanciava anche lui qualche monito a favore dell'interventismo. Valera non era uomo da approvare i subitanei rancori della folla socialista contro Mussolini e certamente scrive le parole che abbiamo letto in un momento di clemenza verso il suo giovane amico; ma queste sue parole servono a dimostrare quale perturbamento suscitasse nell'animo di tanti lavoratori socialisti il camaleontismo di un uomo che per anni aveva impugnato lo staffile contro i camaleonti di ben minore statura.

A questo punto ho anch'io il mio episodio personale, che ho già narrato in un altro libro; ma che considero al suo giusto posto qui. Eravamo a metà di ottobre, giusto nel periodo del dissidio di cui discorriamo, mi trovavo a Milano e un bel mattino, mentre mi dirigo da via Carlo Alberto alla Galleria, mi imbatto in Mussolini al centro della piazza del Duomo. Non ci eravamo ancora tolto il saluto e non ve n'era ragione, per un dissidio di opinioni, senza dire che io ho sempre considerato possibile che una deviazione possa essere corretta e che il modo migliore per pervenirvi sia il colloquio cordiale, non importa poi se focoso o no. Strettaci appena la mano, il discorso cadde sulla questione guerra. Egli mi disse subito che dirigeva un nuovo quotidiano, se lo avessi voluto, aperto anche a me, un giornale libero, per quelli favorevoli e per quelli contrari alla guerra. Io lo affrontai in pieno su un terreno generale: la coerenza, i contatti sporchi, la monarchia, i nazionalisti imperialisti, l'amara delusione dei suoi compagni, la ripresa del dopoguerra ecc. Il brav'uomo si sentì pietrificato, si fissò la punta dei piedi, mi lasciò dire e poi scoppì in una frase irosa contro *chi vigliac et tchi sucialesta* (molte battute in romagnolo le avevo date anch'io) che secondo lui io difendevo. Gli osservai di botto che tra *quei vigliacchi dei socialisti* io consideravo anche lui. E perché vigliacchi? Tornò a ripetermi se volevo collaborare al suo giornale. Gli replicai di no e lo sfidai con questa frase: «chi ti dà i quattrini?». Egli mi rispose che avessi fi-

ducia in lui. Io, concludendo, gli dissi: « *alla prova ti vedrò* ». Gli avevo parlato con passione, da amico che si illudeva di salvare un amico, e gli strinsi la mano. La prova venne e dimostrò che era un perduto per le vie dei voltagabbana e i nostri occhi non si incontrarono mai più.

*Capitolo VII*

**Sulla riva del Rubicone**



Abbiamo già considerato nella categoria numerosissima dei ciechi volontari, che non distinguono tra il chirurgo e il macellaio, quelli che pretendono di inzuccherare l'olio di ricino storico, quando parlano del diavolo forlivese che, tutto sommato, per conto loro era rimasto sempre quello. Se Mussolini ha il merito di essere rimasto sempre quello, ballando e traballando sulla corda del funambolo, ci sembra che anche coloro che non l'hanno voluto riconoscere per un uomo di carattere, e che l'hanno bollato per quel versipelle che si dimostrò, fossero sempre « quelli ». Ma la questione è che, per punire chi non lo giudicasse tale, egli adoperava il manganello, il tribunale speciale, le squadacce, il domicilio coatto, le punizioni indiscriminate di intere famiglie con i conseguenti disastri della follia imperialistica. Ci sono dunque centinaia di migliaia di italiani che non hanno più voluto saperne nulla di lui, che non hanno voluto saperne di giurare fedeltà al suo regime, che dovrebbero essere considerati anche loro nel novero degli uomini superiori... non foss'altro perché « sempre quelli ! »

Ma passiamo a qualche considerazione secondaria. *Sempre quello*, nel senso del sempre intollerante, nel senso del sempre fanatico, nel senso del sempre maniaco della « forza »; si può dire che in questo senso il discorso corra come olio su pietra, se si paragona un uomo con una macchina, che può essere un portento di coerenza, poiché impiega la sua forza, che è *sempre quella*, per stritolare delle pietre, delle ossa, delle carote o magari dei bambini vivi.

Così Mussolini è stato *sempre quello* nella sfrontatezza e nel-

la violenza polemica... Abbiamo già visto gli ingredienti di vetriolo che introduce nella polemica, anche repubblicana, in occasione della lotta fra i braccianti in Romagna. Nessuno di noi trattava con cipiglio di guerra civile un conflitto nel quale erano di mezzo dei poveri scamicciati, tutti lavoratori di correnti diverse che, specialmente dal punto di vista marxista, avrebbero dovuto essere considerati fratelli *nel classismo*.

Così è della polemica tra interventisti e non interventisti: fintantoché non entrò lui nel novero dei convertiti (una parola elegante che a lui non dovrebbe essere riferita) la polemica sull'argomento guerra, fossero favorevoli, contrari o neutrali, non era uscita dai binari della educazione dei modi che non escludevano la stretta di mano, il sorriso e il compatimento reciproco, se qualche volta scappava fuori una « parolaccia ». Fu il suo ingresso nelle file dei guerraiuoli che accese, che esasperò la polemica. Fu l'incitamento suo dal suo giornale a soffiare con la lingua della vipera il tossico dell'odio tra chi la pensava in un modo e chi in un altro sulla questione della guerra. Erano ancora vivi e caldi gli echi cordiali di fratellanza che aveva lasciato la « settimana rossa »; eravamo parte di un popolo istintivo del volontariato franco tiratore, antitedesco; c'erano tra noi i figli dei garibaldini che adoravano come reliquia la camicia rossa dei loro vecchi; c'erano i compagni di quelli che erano andati a battersi in Grecia nel '97 con i figli di Garibaldi; non tardò molto che vennero i volontari garibaldini delle Argonne: come si poteva fare di tutte le erbe un fascio (*fascio*, parola che era stata preziosa ai tempi dell'Internazionale; *fascio*, parola che faceva tremare i cuori al ricordo dei moti siciliani e della Lunigiana); come si poteva trasportare sul terreno del vituperio da taverna la polemica sulla guerra? Ci voleva questo seme di falso romagnolo per arrivare al punto in cui si arrivò. Se avessi ceduto anch'io una volta sola per questa torbida strada ne avrei rimorso per tutta la vita. Ma io ricordo come fosse oggi che quando un giovane di Cernigola, che era scivolato dall'herveismo all'interventismo, aveva riconosciuto il suo errore e, a guerra finita, voleva tornare al pae-

sello, senza incorrere nell'ira dei suoi compagni, domandò a me di scrivere a Cerignola (all'Unione Sindacale Italiana) di non essere severi con lui (si trattava di Giuseppe Di Vittorio), io non mi sottrassi al dovere d'invocare un ritorno alla fraternità del passato. Ci saranno ancora dei vecchi sindacalisti a Cerignola, memori di questo episodio, di cui certo Di Vittorio mi fu grato fino alla morte.

Adesso abbandoniamo queste ombre del passato e veniamo al sodo della documentazione.

Ecco un documento del partito socialista, al quale Mussolini aderiva ancora, del 29 luglio 1915. Il 29 luglio era una data faticosa per lui — teneva a ricordarlo nei momenti di buon umore — era la data del regicidio di Monza, era la data della sua nascita che cadeva sotto il segno del Leone. Quanta letteratura non è stata infarcita su questo richiamo cosmografico, che forse avrà ricordato l'altra data di luglio, quando ruzzolò *l'uomo di paglia*. Ecco il documento cui abbiamo accennato, che portava, fra le altre, la sua firma:

*« E' interesse del proletariato di tutte le nazioni di impedire, di circoscrivere e limitare più che sia possibile il conflitto armato utile solo al trionfo del militarismo e dell'affarismo parassitario della borghesia. Voi proletari d'Italia, che pure in pieno periodo di crisi e di disoccupazione, già nel recente sciopero generale della Settimana Rossa sapete dar prova della vostra coscienza di classe, del vostro spirito di sacrificio, dovete essere pronti a non lasciar trascinare l'Italia nel baratro della spaventosa sciagura ».*

Adesso spulciamo insieme dalla collezione « dell'Avanti! » i documenti seguenti, tutti del 1914:

*Articolo del 26 luglio: « Abbasso la guerra », termina così:  
« Anche nel caso di una conflagrazione europea l'Italia, se non vuole essere precipitata verso l'ultima delle rovine, non ha che una sola attitudine da prendere; neutralità assoluta ».*

Articolo del 27 luglio: « *Monito* », conclude: « *Il proletariato non deve più temporeggiare ad esprimere il suo desiderio di pace.* »

*Se il governo, disprezzando il voto unanime dell'opinione pubblica, si getterà nella nuova avventura, la tregua d'armi annunciata da noi dopo la Settimana Rossa, sarà finita ».*

Articolo del 13 agosto, contiene questa perla :

*« La guerra tra le Nazioni è una collaborazione di classe nella sua forma la più sanguinosa. La borghesia giubila, lo si vede dai suoi giornali, quando essa può schiacciare sull'altare della patria il proletariato e la sua autonomia di classe. Il grido che domina in questi giorni: « Non ci sono più partiti », ci conduce alle più gravi riflessioni. E' una conferma della nostra tesi. Colla guerra la borghesia colloca il proletariato in presenza di questo tragico dilemma: l'insurrezione, facilmente soffocata nel sangue, e la partecipazione solidale al macello. Naturalmente quest'ultimo corno del dilemma è mascherato con parole più o meno solenni, come patria, dovere, integrità territoriale, ecc., ma la sostanza non è per questo cambiata. Ecco la ragione profonda che ci fa detestare la guerra ».*

Articolo del 16 agosto:

*« Noi intendiamo di restare fedeli alle nostre idee di socialisti e d'internazionalisti fino in fondo: il turbine potrà investire le nostre persone, ma non rovescerà la nostra fede ».*

Si potrebbe continuare un pezzo. Finiremo con un brano di una lettera che lo sciagurato inviò all'avv. Roberto Marvasi, un nome eccelso del foro napoletano, rimasto fedele alla causa del socialismo.

Lettera del 17 agosto:

*« Caro Marvasi, sono lieto, veramente lieto di leggere su « Scintilla » la tua strenua e commossa difesa del Socialismo e dell'Internazionalismo socialista, che, a sentire alcuni poveri di spirito, sarebbe « fallito ». Nulla di più stupidamente falso. Si*

*pretende — ed è ridicolo di pretendere — e si finge di credere che il Socialismo abbia realizzato, in 50 anni appena, quell'affratellamento di popoli che il Cristianesimo non è riuscito a cementare dopo venti secoli dal giorno in cui il vagabondo di Nazareth lanciò agli uomini il suo grido immortale! E' grottesco.*

*« L'Internazionale socialista non si è mai impegnata ad « impedire » la guerra, si è limitata a dichiarare che si sarebbe opposta. E tale opposizione — formidabile — c'è stata in tutte le nazioni. Ti segnalo nell' Avanti! di ieri, 12, in terza pagina, un elenco di comizi tenuti in tutta la Germania dal partito socialista.*

*« Bisogna pensare che la crisi è scoppiata al 26 di luglio e che appena 6 giorni dopo il Kaiser « dichiarava la guerra ». Non è impossibile che tale precipitata decisione sia stata presa anche in vista della campagna antiguerresca dei socialisti, campagna che avrebbe potuto assumere proporzioni ben maggiori.*

*« Questa guerra ci rimbarbarisce; credo che ci riporterà ai clans e alle tribù.*

*« L'Internazionale è nelle cose, è nella ineluttabilità degli eventi. Forse questa guerra darà « col sangue alla ruota il movimento! ».*

Non è dunque vero che lo sciagurato fu *sempre lo stesso*? Non c'era dunque in lui viva la vertebra di Farinata?

Ci si dirà che molti altri dalle file dei movimenti di libertà passarono alla guerra. Si invocherà il « piú forte di me » del terribile quarto d'ora e noi non faremo obiezioni. Nessuno potrà mettere nello stesso sacco tutti quelli che piegarono lo spirito alla forza maggiore della guerra. Nessuno nello stesso tempo può dimenticare che Mussolini fu il massimo speculatore della guerra e che avrebbe preteso di essere il massimo speculatore della pace, inebriato di sé e dell'accozzaglia d'imboscati che gli stavano attorno, e parliamo sempre in questo caso di quelli che venivano dall'estremismo delle scuole rosse del tempo.

E' questo un motivo che non ci stancheremo di richiamare. Ripetere giova!

*Capitolo VIII*

**Qualcuno gli strappa la maschera**

Furono molti a capire fin dalle prime battute dove sarebbe andato a finire con quella camicia, anche se tinta di nero, il briccone di Predappio. La guerra era venuta ed era dura a morire. L'Italia era intervenuta. Salandra aveva promesso la terra ai contadini e i contadini l'ebbero, al cimitero. Le promesse grandinavano durante il conflitto, la zuffa polemica della guerra si incancreniva e, nell'ira contro gli ex sovversivi, sovente si dimenticava il riguardo che meritavano molti che della guerra erano realmente vittime, sia perché, si offrivano alla morte, sia perché perdevano gente del loro cuore.

Dei più rumorosi fra gli interventisti, uno che veniva dall'estremo sindacalismo soreliano, si potrebbe dire il più giovane, era caduto sotto il piombo austriaco in una trincea che l'aveva liberato dal vedere dove sarebbe sfognata la vergogna di quelli che prendevano il suo nome (il nome di Corridoni) come bandiera di un interventismo al quale non avevano mai aderito.

Povero « Pippo », che sapeva così ben vivere allegramente con due soldi di caldarroste e due pacchetti di sigarette. Povero « Pippo », con il quale ci siamo trovati tante volte nella cordata di ferro dei poliziotti, a far di botte, finendo a San Giovanni in Monte o a San Vittore.

Scoppiata finalmente la pace (è la parola) incominciavano i problemi della sistemazione postbellica. E' inteso che per lo spaccone di Via Paolo da Cannobio, dove si pubblicava « Il Popolo d'Italia », aveva voluto lui la guerra, ne deteneva il brevetto, era stata la guerra « di Mussolini ». Chi avrebbe potuto dunque più di lui, fuorché lui, senza di lui dirigere e controllare i problemi

della pace? Avrebbe potuto la pace rinnegare il suo profeta di guerra?

Incominciano a questo punto i problemi che faranno sentire a molti onesti democratici e sinceri pacifisti l'urgenza di guardare ben dentro alle cose e di ammettere che l'Italia non era proprietà personale di Mussolini, il quale del resto non aveva dietro di sé che una sparuta pattuglia di spiantati e di screditati che nessuno prendeva sul serio.

Ma nei torbidi gravidj di tempesta che ingrossano nelle ore culminanti della storia vi sono delle forze occulte, che faranno credere ai balordi che si tratti del dito di Dio, mentre si tratta della chiave della Banca e del bottino e, nello stesso tempo, del dinamismo dell'innocenza che si abbandona al motore della malafede di un pugno di ciarlatani.

Questa schifosa di guerra che si era fatta attendere in Italia i nove mesi della gravidanza, mentre nelle altre nazioni era caduta come un fulmine a ciel sereno, e che adesso ci mandava la pace come un altro fulmine in piena tempesta, non ci avrebbe dunque reso conto di quanto ci fosse costata, di quel che ci fosse costata, e se ne sarebbe andata così, senza ricordare che era la guerra che avevano imposto i « superpatrioti » con la formula: guerra o rivoluzione? Facesse dunque i conti con qualcuno questa signora pace che veniva a disturbare i lauti bocconi dei lupi dell'industria di guerra, le boriose imprese dei politici e dei generali, e che nessuno venisse a turbare le digestioni di chi era così bene ingrassato al suono della marcia reale, con il bottino delle forniture. Quindi fuori dai piedi quanti si intromettevano nei problemi della pace, per comporre le vertenze pericolose nei termini che sapevano di grosse forbici atte a tagliare gli artigli degli animali da preda del nazionalismo.

Così diventano oggetto di spregio e di sfregio gli interventisti della scuola di Bissolati, di Salvemini, di Toscanini e della loro corrente che non volle saperne di cancrena imperialista. Mussolini ormai ha fisso in testa il chiodo del « duce politico » e se attorno



a lui, alla luce del sole, non ci sono né seguaci, né voti, dietro di lui, nell'ombra, ci sono quelli che faranno cancellare da « Il Popolo d'Italia » la traccia bugiarda di *giornale socialista*, per farla sostituire con quella, non meno bugiarda, di *giornale dei produttori*, per non dire mai giornale di un venduto. Chi siano questi suoi clienti dell'ombra è facile comprendere, anche se non è possibile precisare: si chiamano i pescecani di guerra, ma i pescecani sono innocenti di questa diffamazione ingiustificata.

Al seguito di questo « pescecianismo » dove andranno a finire le speranze di quegli interventisti che puntavano sulla repubblica, sulla definitiva espropriazione dei beni ecclesiastici, sulla liquidazione del latifondo, sulla nazione armata ecc. ? Dove svanivano i sogni idilliaci di uomini di una fede tanto più pura quanto più ingenua, che erano incapaci di intendere la formula secondo la quale la guerra uccide la guerra, il militarismo uccide il militarismo ?

Si è parlato di una particolare genialità politica che avrebbe caratterizzato la natura intellettuale di Mussolini nel senso di intendere i valori di una sintesi di tutte le correnti di libertà e insieme di grandezza della patria italiana nel mondo, e nel senso di dominarla con una potenza di genio particolare. La verità è che Mussolini aveva fatto tesoro di tutta la raffinatezza polemica degli anni della sua gioventù, in un paese — la Romagna — in cui l'arma del pugilato polemico era in permanente attività, tra le correnti ed i gruppi politici, in un tempo in cui si addensavano tutti i contrasti nello scontro tra Chiesa e Stato, tra Giacobini e Girondini, tra Guelfi e Ghibellini. E' così che questo Cagliostro di paglia sapeva alla perfezione quale fosse il tallone di Achille di ogni corrente e sottocorrente della vita politica italiana, e su questa base sapeva dar lo sgambetto alle più riverite celebrità del pensiero. Con un gesuita premeva il pulsante massone. Con un massone premeva il pulsante « gesuita ». Con un socialista la stessa operazione in senso anarchico e, così, di seguito, per gli Ebrei e gli « anticbrei », i nazionalisti e gli « antinazionalisti »), i futuristi ed i passatisti, i crociani e gli « anticro-

ciani », e tutti finivano col considerare che egli possedesse il pregio della supercritica universale.

Sulla questione della pace e delle condizioni inerenti, il conflitto per un momento si impernia su Bissolati e Mussolini. Bissolati viene fischiato teppisticamente alla Scala di Milano, ma ben presto la sua corrente si presenterà con un giornale il cui titolo è già una stroncatura polemica del quotidiano di Mussolini: a « Il Popolo d'Italia » si opporrà « L'Italia del Popolo ». Abbiamo già ricordato che Mussolini abolì il sottotitolo di « giornale socialista » dal suo foglio: è proprio in questo momento che la trasformazione si produce.

I due quotidiani erano due spade nelle mani dei duellanti. Dopo la fischiate ricevuta da Bissolati alla Scala ecco un pezzo polemico dell'« Italia del Popolo »:

*« Lo stolto idiota avventuriero che getta il suo fango sistematicamente sugli uomini più puri del paese può continuare nelle sue vili e ruffianesche insinuazioni: non riuscirà ad imbrogliare nessun italiano che rispetti il proprio paese e sé stesso. Passato questo periodo penseremo noi a smascherare questo intruglio di bile e di maleazioni: documenteremo a quali fonti abbia attinguto ed ora attinga il giornale dei produttori e quanto disinteresse vi sia nelle campagne demagogiche che conduce. Il pubblico potrà toccare con mano l'ultima incarnazione di Cagliostro che nel secolo rivive nell'anarchico della settimana rossa, nell'inventore della neutralità assoluta, nel funambolista della guerra democratica e della pace imperialista, nel servitore umilissimo dell'industria siderurgica italiana ».*

Più tardi, il 3 maggio 1919, lo stesso giornale incalza:

*« Abbiamo accusato Cagliostro di avere riscosso « cheques » patriottici dal governo francese. Cagliostro querela e fa il suo dovere. Noi faremo il nostro, provando in qual giorno, in quale ora e per quale via Cagliostro ebbe quel denaro. Noi inchiodiamo il triviale avventuriero (che fu detto cambia d'opinione ogni cinque minuti, per non scadere di moda), lo inchiodiamo al bi-*

vio della sua follia e della sua delinquenza... Abbiamo, signore, LE PROVE DI QUANTO FU DETTO E SCRITTO ».

Contro questo poco parlamentare linguaggio antimussoliniano — per darsi le arie di una sicurezza morale che era ben lungi dal possedere — Mussolini dichiarò che avrebbe dato querela ma... non se ne parlò più.

Questa rottura nel complesso della corrente interventista sembrò a taluni mussoliniani che venisse a fare il gioco di coloro che osteggiavano in blocco tutto l'interventismo. Qualcuno dei caporioni « diciannovisti » azzardò la proposta di un comitato provvisorio per tentare la conciliazione degli animi.

Il numero del 15 marzo 1919 de « L'Italia del Popolo » dava notizia di una circolare del comitato in parola la quale poneva in guardia i « camerati » dal pericolo di una rottura insanabile, sottolineando che le discussioni sulla Dalmazia erano meno importanti che non l'opera di tenere d'occhio il nemico interno. Il « disfattismo non disarmo (testuale) e si fa sempre più minaccioso ». La circolare recava tra le altre firme quella di Cesare Rossi. « L'Italia del Popolo », a sua volta, commentava questo documento in termini che ognuno troverà alquanto significativi:

*« e affermazioni delle correnti imperialistiche nella soluzione dei problemi di politica interna... si illudono di poter strappare alla vittoria decreti di vita per idee ed istituti morti e si illudono di poter chiedere alla vittoria permessi di contrabbando per situazioni ideali e territoriali che ci porterebbero a rinculare in pieno medioevo ».*

I manrovesci contro Mussolini da parte di elementi che dopo tutto non erano della estrema sinistra politica si andarono ripetendo; ma ormai lo scamicciato incominciava ad indossare la marsina, gli anni passavano, la gente imparava che si vive anche tremando, una legge d'adattamento si trasformava in legge di rassegnazione, tanto più che la grazia divina delle spie, ed il caso, ci mettevano sempre il naso tutte le volte che qualcuno tentava di rimandare in paradiso l'inviato della provvidenza.

Verso il 1924 uno dei fiduciari maggiori del fascismo, inviato

a Parigi per quelle operazioni di natura... cavalleresca che entravano nella pratica fascista, venne accoppiato in un ristorante di Parigi, dall'anarchico Bonomini, giovanissimo che volle dare una lezione che avesse eco oltre le mura di Roma. L'uccisione di questo capo fascista, Nicola Bonservizi, avvenuta al centro di Parigi fu una bomba atomica del tempo. Ne seguí uno di quei processi che solo da Parigi potevano avere l'eco internazionale avvalorante un attentato contro uno degli agenti della dittatura.

La massa dei profughi italiani rifugiati nelle varie parti del mondo dopo la marcia su Roma concorse con tutta spontaneit  alla preparazione di un processo costosissimo, e che fin  per trasformarsi in un processo al fascismo. Alla difesa venne chiamato Henry Torres, l'avvocato pi  rinomato del tempo. Vennero chiamati come testimoni a carico del fascismo uomini come Nitti, Leon Blum, Miguel de Unamuno, Alceste De Ambris, Luigi Campolonghi ecc. La Corte d'Assise della Senna non pot  evitare una condanna, poich  il reato non era contestabile, ma, a dimostrare la clemenza d'animo dei giurati francesi, il Bonomini venne condannato ad otto anni di lavori forzati. Si aggiunga che l'avvocato di parte civile Gautrand non ebbe la capacit  di opporre verbo dopo che *ma tre* Torres ebbe proclamato chiaramente che Mussolini era un uomo detestabile e corrotto, il quale aveva bens  sostenuto l'intervento in guerra dell'Italia a favore della Francia, ma questo era stato il risultato di una compravendita da parte del governo francese.

Io che ero in grande dimestichezza con *ma tre* Torres, perch  lo aveva aiutato nella preparazione del processo, traducendogli dall'italiano in francese gran parte della documentazione che gli sarebbe servita nella causa, mi affrettai a domandare al mio egregio amico che mi concedesse, per pubblicarla sulla stampa italiana in esilio, una dichiarazione precisa concernente il mercato di cui abbiamo parlato pi  sopra. Torres non mi deluse, ed ecco, a distanza di una quarantina d'anni, le parole precise che mi rifer  e che pubblicai su diversi giornali italiani e che gi  la stampa francese aveva reso note con insignificanti varianti:

*« Ci fu un momento, il primo momento, in cui il partito socialista italiano era unanime contro l'intervento in guerra dell'Italia. La cosa preoccupava il governo francese. Fu esaminata la questione in Consiglio di Ministri. Venne esaminato il problema di convertire alla guerra qualcuno coll'aiuto del denaro e fu fatto il nome di Mussolini. La prima somma fu di 15.000 franchi e per il seguito vennero pattuiti 10.000 franchi mensili. Il portatore del denaro fu il signor Dumas segretario di Guesde. Nacque allora « Il Popolo d'Italia », immediatamente interventista. Ecco la storia precisa, su cui nessuno osa portare smentita per paura di una documentazione ancora più schiacciante ».*

Non si vede già lo sporco della Camicia?

*Capitolo IX*

**Una povera donna**

Varchiamo ora la soglia privata dell'illustre personaggio. Ci si dirà che non abbiamo il diritto di portare la nostra indagine oltre la vita pubblica, perché nei meandri della vita privata — dove c'entri la donna — si intinge il dito in un inchiostro che avvilita la critica e che può sapere di passatempi di comari. E' un fatto che al margine di coteste questioni ci si muove con svergiatezza, poi l'uomo più sicuro di sé può vedersi davanti il quadro cristiano del Gesù che, di fronte alla folla che vuol lapidare la adultera, lancia il monito famoso: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Si racconta che l'adultera non ebbe torto un capello. Ci sarebbe qui da romanzare a colori una pagina sul tipo del giallo moderno, ma io non so fare queste cose, del resto, non convengono al genere del libro. Torno al mio pallino: *il documento* pur comprendendo che è irrisorio parlare oggi di documenti di notai e di carte bollate che smascherano i *forfaits* di Mussolini su questo punto; ma le cose sono andate così e tali io le riferisco, come ebbi a pubblicarle al loro tempo sulla stampa antifascista.

La donna della quale ci occuperemo si chiamava Irene Desler, del fu Albino, nata a Trento e diplomata a Parigi. Spiegherò più oltre come la incontrai. Questa donna mi confidò che presso il notaio Camillo Tappati di Torino al numero di archivio cinquantunomilaquattrocentotredici, si trovava un atto notarile assolutamente legale dal quale risultavano le sue relazioni con Mussolini. Io mi recai dal notaio Tappati a Torino ed ebbi copia dell'atto notarile di cui ecco il testo:

« Dichiaro che ho vissuto maritalmente circa due anni a partire dal 1914 col signor Benito Mussolini da cui ho avuto un fi-

glio, legalmente riconosciuto da suo padre e iscritto all'ufficio di Stato Civile di Milano da me dichiarato. Attesto che all'epoca in cui Mussolini diede le dimissioni dall'Avanti! noi ci trovavamo in una miseria tale che avevamo fatto il progetto di partire per l'America, progetto che fu abbandonato in seguito. In questo periodo misi a disposizione il poco che possedevo personalmente per sopperire ai nostri bisogni. Dopo la fondazione de « Il Popolo d'Italia » la nostra condizione non cambiò molto e il nostro imbarazzo continuò. Ma d'improvviso, al ritorno di un viaggio di Mussolini da Ginevra la nostra situazione economica nel gennaio del 1914 oppure 1915 — non saprei precisare — si modificò completamente. Mussolini mi diceva di avere molto denaro e mi ricordo di averlo visto maneggiarne molto.

Prima del viaggio a Ginevra, Mussolini mi aveva parlato dell'offerta di un milione fatta da un personaggio francese che mi nominò, ma di cui ho dimenticato il nome, alla condizione che il giornale avesse fatto una campagna vigorosa per l'intervento dell'Italia in guerra e contro i nemici di questo intervento. Gli domandai al suo ritorno se il denaro che mi mostrava proveniva dalla offerta di cui mi aveva parlato. Mi rispose che veniva dalla Francia. Mi offrì un brillante che rifiutai.

Mi ricordo che il viaggio di Mussolini a Ginevra, essendo stato molto commentato negli ambienti socialisti di Milano, egli se ne mostrava preoccupato. Mi diceva: « sono perduto perché si saranno accorti di qualche cosa ». Per questo Mussolini decise di non recarsi più all'estero essendo i suoi viaggi troppo notati. Egli impiegava per questo Clerici e Morgagni per cambiare il denaro e altre operazioni. Mi ricordo che Clerici e Morgagni, di condizioni poco belle prima di conoscere Mussolini, al loro ritorno dall'estero vivevano in seguito nel lusso. E Clerici, a quanto mi disse Mussolini stesso, comperò anche una villa a Varese.

Ripeto che più volte Mussolini mi tenne discorso sulla origine francese del denaro. Sono pronta a ripetere queste dichiarazioni non importa quando e davanti a chiunque anche sotto fede del giuramento ».



Brevi spiegazioni sul mio incontro con questa signora e... sul resto.

Il luogo dove la conobbi non mi procurerà la reputazione di... uomo di guerra. Coerente a mio modo al principio di non uccidere per comando e di preferire l'essere ucciso piuttosto che uccidere di mia volontà, fui una specie di obiettore di coscienza nella guerra del 1915-1918. Non so se debba alla mia posizione antibellica in quel tempo, voglio dire, non so se debba alla mia notorietà in quell'ora se le cose non andarono peggio; adesso posso dire che non so nemmeno se debba credere, a distanza di quarant'anni, alle insinuazioni mussoliniane, che al governo vi fosse chi accarezzava la posizione antibellica di quelli che non avevano voluto saperne del cannone contro il cannone. Chiamato al mio turno di una visita medica, per essere mobilitato, mi rifiutai di intervenire; venni arrestato, visitato e riformato per un'ernia bilaterale; infine, alle mie dichiarazioni ad un aeropago di generali, con pennacchi più lunghi della sciabola, che io ero un antimilitarista, che regolavo la mia vita secondo i miei principî, e che quindi non avrei voluto saperne di guerra e di caserma, mi pigliarono, mi ammanettarono e mi mandarono in un campo di concentramento, presso Isernia (Molise) in attesa di decisioni.

La stazione di smistamento degli internati era Firenze ed a Firenze incontrai un certo numero di socialisti su per giù nelle mie condizioni di obiettori di coscienza, o di sospetti alla polizia per la loro neutralità, con i quali strinsi quella amicizia che conosco bene quelli che sono stati in prigione con dei compagni di fede. Quando il mio lettore saprà che uno dei miei compagni d'internamento a Firenze fu l'avv. Giuseppe Di Vagno di Mola di Bari (assassinato dai fascisti nel 1922) e l'altro fu l'avv. Mario Trozzi di Aquila, troverà che io non potevo essere in più bella compagnia. Ma a Firenze c'era una vera corte dei miracoli di deportati, di profughi, di rastrellati a caso dalla polizia dei paesi dell'Alto Adige.

Noi, i politici, (una diecina in tutto) tra quella gente funzionavamo da croce rossa, da avvocati difensori, da scrivanelli per la

corrispondenza; qualche volta persino da intercessori di pace fra marito e moglie quando si minacciavano di coltellate.

Venimmo confinati in un primo tempo all'Impruneta (a dieci miglia da Firenze) con l'obbligo di non allontanarci se non previa autorizzazione del maresciallo dei carabinieri. E' naturale che i due avvocati che erano con me sapessero trovare sempre un cavillo per spiegare al maresciallo che, se io non mi fossi recato a Firenze per conto loro, sarebbe crollato il campanile di Giotto e così io con gambe di scoiattolo ero a Firenze più spesso che se mi avessero imposto l'obbligo legale di andarci. Una mattina un corriere da Firenze viene sbalestrato all'Impruneta da parte del comitato di salute pubblica degli internati. C'è di mezzo l'onorevole Pescetti, un uomo dal cuore di filantropo come non credo ve ne siano molti. C'era una strampalata novità: era arrivata una nuova carovana di profughi e fra i tanti e le tante c'era una signora che reggeva sulle braccia un bambino di circa quattro anni, che si chiamava Benito Mussolini. Non era l'ora in cui il Chianti avesse potuto scombussolare la testa a qualcuno dei nostri; ma siccome c'era di mezzo Pescetti che non poteva prendere certe cose alla leggera, io scendo dall'Impruneta e, attraverso la fiorita vallata delle Tavernelle, mi reco a Firenze, in via Reparata (la questura) dove trovai i nuovi arrivati. Conoscevo donna Rachele, ed a sentire quella signora parlare con accento triestino di Benito Mussolini come padre di suo figlio, stavo per dare in una risata amara piuttosto che no. Dovetti arrendermi alla realtà quando seppi quello che il lettore sa già dal documento del notaio Tappati.

Insomma la Desler aveva vissuto in relazioni maritali con Mussolini verso il 1913-14, quando Mussolini aveva già dei figli con donna Rachele, con la quale però non era ancora sposato. Il matrimonio, infatti venne contratto come una necessità per farsi benedire in conformità al Trattato del Laterano.

La signora Irene non era sprovvista di danaro — è lei che parla — al tempo in cui viveva in coppia amorosa con il dolce Benito e il tutto rimò alla perfezione finché durarono i soldi. Poi la rima non rimò più.

E' naturale che tra questa donna e il signor Benito l'attrattiva non fosse piú « amore », ma viceversa. Si conoscono le guerriglie acrimoniose negli amori troncati. I pianti, l'invocazione per il piccolo, che già dice papà e mamma, e il richiamo prosaico alle necessità della vita.

Scoppiata la guerra europea, complicata dalla esasperazione polemica per l'affare dell'interventismo, le molestie della povera signora verso l'uomo che tanto faceva parlare di sé divennero maggiori, e infine, entrata in guerra anche l'Italia, si presentò per Mussolini la possibilità di sbarazzarsi della povera Desler, che era nativa di Trento, quindi suddita di un paese nemico, in guerra coll'Italia. Era quanto occorreva per farla sparire dalla circolazione. La povera donna viveva a Milano e di nottetempo venne svegliata dalla polizia. Il resto si sa !

L'infelice domandò di potere essere ascoltata da Mussolini prima di lasciare Milano e questi ne venne avvertito dalla polizia; ma egli se ne schermí.

Ecco spiegato perché la signorina Desler fosse là con noi, con il suo bimbetto, vispo e chiassoso, i cui connotati, a dir vero, tenevano luogo di certificato di nascita.

Confortammo la povera donna. Le indicammo gli espedienti per evitare il peggio e piú non potemmo fare.

Non tardò molto che anche noi venimmo separati. Non seppi dove fossero stati trasferiti Di Vagno e Trozzi. Ammanettato, e messo in treno, mi fecero discendere ad Isernia, dove rimasi fra quei buoni montanari, schietti ed educati, sino alla fine della guerra. Rividi la povera signora Desler una sera a Milano ad un comizio in cui parlava Malatesta. Era venuta, mi disse, perché sapeva che mi avrebbe trovato; fra il pigiapiogia della folla scambiammo qualche parola, la presentai a Malatesta e la vidi, sempre con il suo bambino sulle braccia, scomparire e rigalleggiare in quella ondata di teste e non seppi piú niente di lei (1).

---

<sup>1</sup> A liberazione avvenuta furono molti gli scrittori che ne trattarono su libri e giornali. La stessa figlia del duce, Edda Ciano, confermò la esistenza di questo amorazzo, concludendo che la donna e il bambino erano morti: la donna era morta in un manicomio.

*Capitolo X*

**Italianissimi**

Ci siamo sentiti gridare addosso per degli anni che non eravamo noi gli italiani e che i fascisti erano gli « italianissimi ». Quando questo accadeva nelle contrade d'esilio piú retrograde, era veramente un argomento della piú amara e penosa polemica, poiché questo preteso superlativo di italianità rovesciava del tutto la realtà della situazione. In realtà gli « italianissimi » collaudavano le chimere di ammalati di nazionalismo di altre nazionalità che, anche geograficamente considerandosi, guardavano al fondo dei loro stivali e trovavano nella designazione del mappamondo l'indicazione della loro proclamata superiorità, in confronto di quello straccio geografico che sarebbe l'Italia, buttata attraverso il Mediterraneo per scaldare al sole le chitarre e le zampogne dei suoi vagabondi e dei suoi ciociari. In realtà noi avremmo potuto metterci in gara di amor patrio con tutti all'estero, specialmente dove la vecchia emigrazione si era *enraciné* nel nuovo mondo dove, senza imparare la lingua italiana e corrompendo i propri dialetti, non si innalzava al livello della lingua del paese che la ospitava e che tendeva a farli cittadini propri. Di questa emigrazione — negli Stati Uniti per esempio — c'era un materiale critico di osservazione di una varietà infinita; ma, mentre da una parte vi suscitava il ribrezzo del contrasto tra la sua nullità e la sua goffa boria nazionale, dall'altra ci strappava le lagrime al pensare come non meritasse di cadere nelle trappole retoriche e nel dilagante fetore della propaganda nazionalista, capace di toccare le vie dei cuori, che la loro musica, le loro canzoni mantenevano vergini, con i ricordi della fanciullezza e della gioventú, della nave che partiva, della luna che si allontanava e degli ultimi

profili dei colli della loro Sicilia o della loro Napoli, che si scolorivano nel cielo che ormai perdeva il suo azzurro e si anneriva in lontananza. Forse noi, vedendoli marciare in camicia nera per le vie delle città americane, con i loro stendardi e con la loro fantasia accesa dalla vanagloria del predappiese; forse, pensando alla odiosa ignobile schifosa speculazione che faceva su di loro i nemici della libertà italiana, avremo reagito talvolta con proteste che saranno state eccessive? che avranno offeso il buono del loro animo? Ma il pensiero correva sovente in noi alla domanda atroce, se fosse il fascismo o l'antifascismo ad esprimere veracemente quello che l'anima italiana ha di suo, nel suo ancestrale e anche nelle sue diverse facce, che la distingue, che la caratterizza nelle sue estrinsecazioni di pensiero, di arte, di capacità inventiva, di sentimento. Saremo forse stati in errore, saremo stati impeciati di una gara di patriottismo anche noi? Sta di fatto che tutto davanti a noi si presentava in un orizzonte tale, riguardando la tradizione italiana, che ci rendeva sicuri e ci dava la nostra parte di piccolo orgoglio, che gli italiani veri fossimo noi e non chi sfruttava i sentimenti di ingenuità sovente primitiva di quelli che, anche oltre frontiera, credevano di onorare l'Italia con il gagliardetto fascista.

Se almeno il fascismo fosse stato l'espressione schietta dell'indole prevalente del popolo italiano: questo... *almeno!* Vogliamo dire che in questo caso, in definitiva, sarebbe stata una peste di casa nostra, ancora una volta non soddisfacente né piacevole soprattutto perché di casa nostra; ma, forse pregna di possibilità di sviluppi della sua specie, senza le violenze alla natura che comportavano, invece, il sistema fascista, la mentalità fascista, il « casermismo » fascista, il passo dell'oca fascista. Che i tedeschi, che cospiravano contro la libertà repubblicana in Germania e che non potevano sognare di restaurare gli Hohenzollern, abbiano guardato al di là delle Alpi con gelosia e spasimo di imitazione, quando il mondo intero si è inchinato davanti al trionfo di Mussolini e della lordura nera che marciava su Roma; che Hitler, nella follia del dominio che l'inebriava, abbia spasmato nell'ansia di ar-

rivare a contendere al fascismo i suoi diritti di privativa per questo terrorismo disumano, tutto ciò poteva spiegarsi e comprendersi in una coerente direzione di vita adatta ad essere applicata nella sua terra tedesca.

Ma noi abbiamo già dimenticato che il fascismo si presentò in Italia con una camicia nera veduta con occhiali rossi da molti dei suoi seguaci, e così esibita da molti dei suoi promotori. In un secondo tempo la camicia nera si confuse, localmente, con la tonaca nera del prete, successivamente dal « fascio sovversivo », che pretendeva di ripetere il fascio siciliano del 1894, spuntò fuori la scure littoria e in ultimo — si sa — avemmo il fascio « tedeschizzato », nonché « cattolicizzato ». Ma se riflettiamo sull'italianità del fascismo, dal punto di vista della tradizione storica e politica italiana, non delle invasioni imperialistiche, non importa da qual parte e non importa « da quale » istituzione celeste benedette, bensì delle ribellioni italiane del nord e del sud contro gli invasori; se dobbiamo trovare il bandolo del fascismo, noi raggiungeremo la certezza per tutti che, se il fascismo, si fosse mostrato al suo sorgere per quel mostro di « faraonismo » in sessantaquattresimo che divenne nel suo cammino, esso non avrebbe trovato un cane italiano che lo avesse presentato come una forza capace di sviluppi di civiltà.

Non bisogna fraintenderci: le forze reazionarie in Italia c'erano, come in tutti i Paesi e più che in molti altri Paesi del mondo; c'erano ingagliardite anche dagli incubi paurosi della rivoluzione russa e dai postumi della guerra; c'erano in grado diverso nelle campagne e nelle città e nelle diverse regioni; ma senza lo stato maggiore di guerra civile che gli fornì lo squadristo fascista, il vecchiume reazionario non avrebbe preso l'offensiva sanfedista che prese. La coalizione del vecchio patronato agrario della valle Padana fu l'epicentro dello squadristo nerocamicciato, ma aveva bisogno di un centro dinamico e di un personale camaleontico che le infondesse il coraggio che le mancava, e che l'aveva già portata ad esperimenti di squadristo e di « manganel-

latori», durante gli scioperi del ferrarese e del parmense nei primi anni del nuovo secolo. D'altro canto c'erano i resti amuffiti del « novantottismo » che trovavano comodo creare una avanguardia spregiudicata da mettere alla testa della reazione, esonerando lo Stato dalle responsabilità. Lo Stato — povero lui! — poteva così darsi le arie di voler reprimere gli eccessi di destra e di sinistra, scegliendo per sé la funzione di predicare la calma a tutti, ma, nello stesso tempo, lasciando mano libera alla guardia regia e tenendo a bada gli altri.

Insomma, allo stato maggiore mussoliniano del tempo, « sansepolcrista » — di cui daremo specifiche notizie fra poco — occorrevano le paure della borghesia retriva, il « vampirismo » dell'Agraria amica della pellagra, l'oscurantismo del clerico-moderatume che aveva come suo portavoce a Bologna « L'Avvenire d'Italia », la complicità delle questure, e via via l'applauso della stampa, (non per nulla « Il Resto del Carlino » cambiò nome nel trapasso di regime), nonché le preci del cardinale arcivescovo; però, senza la tecnica particolare del terrore, che recarono nelle loro imprese i transfughi del socialismo e del sindacalismo (anche dall'anarchia: vedi Libero Tancredi, Maria Rygier e Leandro Arpinati), e delle loro *inside job* (cioè del delitto compiuto con l'aiuto della gente di casa), senza tutto questo ben di Dio, non si sarebbe conseguito lo scopo di arrivare alla « marcia su Roma », a cui del resto non si pensava.

Nacque allora il retoricume nazionalista che pesava in piazza il contributo di sangue che questi o quelli avevano dato alla guerra; in realtà era difficile l'operazione di scegliere i *donatori di sangue* sulla base dei morti in guerra, in un paese e in una guerra in cui tutti erano stati forzati a marciare, dalle classi normali fino ai giovani di diciotto anni.

Se poi, con la reverenza dovuta a cotanto figlio di Marte, ci poniamo ad esaminare il volontariato dell'uomo di paglia in camicia, e la spontaneità del suo olocausto bellico, allora c'è da piangere di non poter ridere abbastanza. E' arcinoto come stiano le cose: Mussolini stette sotto le armi al principio della guerra ot-



to mesi, e durante questi otto mesi il suo giornale pubblicò frequentemente colonne di descrizione di ambiente, che il suo direttore mandava dal fronte. Chi ha fatto la guerra sul serio, e non davanti allo specchio, saprà come si possa fare il giornalista nell'interno delle trincee.

Quanto alla sua ferita di guerra, tutti quelli che ne hanno parlato si son dovuti accomodare a dar rilievo alla cosa solo per l'incomodo che si prese sua maestà, il re — il futuro suo compare — di andarlo a visitare al letto di infermo per quella ferita ricevuta non in un'azione bellica, né volontaria né forzata, ma accidentalmente caricando degli esplosivi.

Grandi sudori costerebbe ad un indovino voler stabilire qual fu la trincea dei colonnelli del duce, dei fondatori del fascismo, quelli che piú tardi saranno gli *a latere* del duce al governo, i Rossi, Pasella, Rossoni, Dinale, Fasciolo, Filippelli, Farinacci ecc...

C'è un opuscolo di una trentina di pagine che riferisce il deliberato del primo Convegno nazionale fascista di quegli «ex» delle diversi correnti sovversive che si chiameranno poi sansepolcristi. Una occhiata a queste pagine ingiallite, che rimanderemo a piú tardi, non sarà tempo perso. Intanto fotografiamone questa frase: « *non è requisito necessario di aver preso parte alla guerra per godervi il beneficio di entrare nel partito fascista* ».

Piú volontari di cosí si crepa!



Ma per rendersi conto della cristiana moralità dei propagatori di interventismo bisognerà tener presente la quota polemica che portano sull'argomento due scrittori del tempo di gran fama avanguardista. Ecco la prosa del Prezzolini, su LA VOCE del 15 luglio 1915:

« *Chi ha scritto e si è sacrificato, sciupato, imbarbarito per sei mesi a ragionare al pubblico la necessità della guerra, contribuito a formare l'opinione del pubblico, l'entusiasmo, magari la sem-*

*plice persuasione o rassegnazione, NON E' LEGATO a NES-SUN DOVERE. Più padrone di prima. Più strafottente di prima. In guerra ci va chi vuole ».*

E non priviamoci di questa leccornia macabra di Giovanni Papini, che riporta l'*Avanti!* del 16 aprile 1916:

*« Ci voleva un bagno caldo di sangue nero dopo tanto umidic-  
cio e tepidismo di sangue materno e di lacrime fraterne. Ci voleva  
una bella inaffiata di sangue... Innanzitutto siamo troppi. E la  
guerra leva di torno una infinità di uomini che vivono perché  
erano nati. Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella mor-  
te, e non più diversa che nel colore dei panni, quanti saranno,  
non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa  
che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme...  
Non ci rinfaccino, a uso di perorazione, le lacrime delle madri.  
A che cosa possono servire le madri dopo una certa età, se non  
a piangere? La guerra inoltre giova all'agricoltura ed alla mo-  
dernità. I campi di battaglia rendono per molti anni più di pri-  
ma, senza altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i  
francesi dove ammucchieranno i fanti tedeschi, e che grosse pa-  
tate si caveranno in Galizia quest'anno! Amiamo, amiamo la  
guerra ed assaporiamola da buongustai fin che essa dura ».*

In realtà Papini e Prezzolini avevano il merito di dire quel-  
lo che pensavano gli impresari di... guerre liberatrici.

*Capitolo XI*

**La truffa dei... treni in orario**

Tutti avevano promesso il paradiso terrestre dopo la guerra. I socialisti riformisti avevano il sacco pieno delle riforme minime per le quali si distinguevano dai massimalisti. I massimalisti erano alla testa del partito assieme con le avanguardie comuniste, impegnati a marciare alla conquista dello Stato; per ciò il loro congresso di Bologna (1919) aveva ripudiato il programma legalitario di Genova (1892), quando ci fu il grande evento della separazione dagli anarchici. I repubblicani ritrovarono la loro posizione con chiara coerenza e, senza ripudiare l'interventismo, ripudiavano il mussolinismo. Gli anarchici battevano la loro strada di azione diretta (significato preciso: azione autodecisa extra-parlamentare) e della rivoluzione russa accettavano un piano sociale fondato sul federalismo comunalista, con alla base i sindacati o soviet che dir si voglia.

Che cosa promettevano i fascisti? I fascisti cercavano un programma; un programma che non fosse nessuno di quelli cui abbiamo accennato più sopra, ma che risultasse da un'olla *potrida* di essi. In questo tempo quando diciamo fascisti diciamo « diciannovisti », ed era tutta gente che proveniva dai partiti sovversivi storici, e quindi gente che sapeva che i limoni spremuti non danno sugo e che le parole e le promesse hanno valore non per le parole in se stesse ma, essenzialmente, per chi le pronuncia. Insomma, il pulpito fa la predica e non si addizionano delle negazioni, rubacchiando a casaccio da tutti con la pretesa che ne risulti un programma.

Facciamoci istruire da una serie di fatti e di commenti ai fatti i quali costituiscono alla loro volta la prova di fatto.

Il giugno del 1919 è caratterizzato dai moti del caroviveri. Non si può crudamente dire moti *della fame*. Non carestia, non disoccupazione invadente, non protesta insomma di morti di fame. Però i prezzi dei generi di prima necessità vanno in continuo rialzo, sino a che le proteste sporadiche diventano una protesta generale in tutta Italia, con il conseguente assalto ai negozi e la requisizione diretta dei prodotti urgenti che condurranno poi al calmier ufficiale. Si tratta, come si dice in linguaggio governativo, di un periodo del massimo disordine. Quali sono i provvedimenti che prendono i prefetti ed i questori? Sono i seguenti: essi invocano l'intervento dei socialisti, dei segretari delle camere del lavoro, degli agitatori dell'unione sindacale, dei dirigenti dei sindacati autonomi, perché trovino il modo di calmare gli spiriti e consiglino il modo di calmare i prezzi nel difficile momento. (Da notare che solo le gioiellerie non vennero molestate).

Vediamo adesso come procedettero i Sansoni dell'ordine che avevano indossato la camicia nera.

Ecco le parole del « Popolo d'Italia », del 9 giugno 1919:

*« Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Non noi che non possediamo case, automobili, miniere, terre, fabbriche, banconote. Chi può deve pagare. Nel momento attuale quello che noi proponiamo è l'espropriazione fiscale. O i beati possidenti si espropriano da sé o noi convoglieremo le masse dei combattenti contro quelli ostacoli e li travolgeremo. Chi non ha dato il sangue dia il danaro ».*

Sempre in piena baraonda, il 5 luglio, lo stesso « Popolo d'Italia » pubblica un manifesto del Comitato Centrale dei Fasci nel quale è detto fra l'altro:

*« Il C.C. dei Fascisti proclama la sua illimitata solidarietà col popolo insorto contro gli affaristi. Plaude all'iniziativa della requisizione popolare e s'impegna a indire e a fiancheggiare la manifestazione ».*

Nello stesso momento Mussolini, firmando, scrive: « *Non è il Partito Socialista ufficiale quello che ha provocato e diretto queste manifestazioni. Per nostro conto affermiamo la giustizia fondamentale della protesta popolare* ».

Il giorno dopo rieccolo a martellare sullo stesso chiodo:

« *E' giusto che il popolo ci pensi lui coi suoi mezzi sommari. Io spero anzi che nell'esercizio del sacrosanto diritto la folla non si limiti a colpire qualche criminale nei beni; ma incominci a colpire anche le persone. Qualche incettatore penzolante dal lampione servirebbe di esempio* ».

Si aggiunga a tutto questo museo delle meraviglie che nello stesso tempo « Il Popolo d'Italia » accusava Giolitti come « bolscevic dell'Annunziata ». Nitti come « bolscevic dell'ammnistia ».

Su questo problema dell'ammnistia, interniamoci un po' nella selva delle contraddizioni mussoliniane.

Un primo decreto di ammnistia militare fu opera di Orlando nel febbraio 1919. Mussolini se ne dichiarò soddisfatto e scriveva: « *Nel complesso questo decreto soddisfa le esigenze della coscienza nazionale* ». Subito dopo si faceva promotore di una agitazione per l'allargamento dell'ammnistia e rieccolo: « *Un'ammnistia che condoni tante pene inflitte non sempre con equità e sempre sotto l'impero di una tragica necessità transitoria come era la guerra, dai tribunali militari, è un atto di umanità che tutti possono invocare* » (1).

Venuta l'ammnistia nittiana, Mussolini così commenta: « *Il decreto di ammnistia non è perfetto. Ci duole che abbia escluso le mancanze disciplinari che dovrebbero esser beneficate a maggior ragione dei disertori* ».

Proseguiamo ad interrogare questo imputato storico che è il famoso « anno diciannove ». Nel settembre siamo allo sciopero generale dei metallurgici. Era una categoria magnificamente or-

<sup>1</sup> Dal libro di Carlo Aversa Guardieri, *Il fascismo* editore Gobetti, Torino 1925.

ganizzata e combattiva. Il giornale di Mussolini lancia un appello: un appello contro la « scioperomania » ? Ravvedetevi: un appello, *per sussidiare gli scioperanti*.

Siamo al 1920 e il « Popolo d'Italia » lo inaugura con queste parole: « *Vogliamo la lotta ad oltranza per la perequazione degli stipendi, per l'aumento delle indennità notturne straordinarie, per la concessione della indennità di residenza, per il riconoscimento di diritti di carriera agli ufficiali postelegrafonici. Noi gridiamo il nostro diritto contro i falsi monetari del patriottismo e contro i pescecani della guerra* ».

Ma c'è quella « Casamicciola » dei treni che non arrivano in orario e persino del campanile di Pisa che non si raddrizza a causa dei socialisti: ha fatto il giro del mondo la sopradetta storiella. Ma c'era un sindacato dei ferrovieri in Italia, un sindacato « rosso », unitario e per giunta, proprio quello, « indipendente da ogni partito politico »; sono i lavoratori e gli impiegati di questo sindacato che avrebbero potuto spiegare al turista, angosciato di spendere male i suoi soldi comprando l'orario ferroviario, che la guerra non aveva risparmiato nemmeno l'attrezzatura inerente all'andamento delle ferrovie e che non si poteva riparare a tale danno in quattro e quattr'otto. Gli scioperi suonavano il campanello d'allarme sulla necessità di riordinamento che la burocrazia ritardava, per incapacità e per incuria.

Sappiamo bene che il sindacato dei ferrovieri era accusato di altri e più terribili misfatti: di avere cioè militato nella lotta di quel tempo con bandiera di unità e di indipendenza politica, come abbiamo detto; ma altresì con piena solidarietà, al disopra degli interessi di categoria, con le agitazioni delle altre categorie operaie e con le manifestazioni, anche politiche, di azione diretta, autodecisa, e non decisa dai partiti, quando si trattava del patrimonio ideale della classe operaia. Noi non difenderemo i ferrovieri da questa accusa perché noi li esaltammo per questo loro merito e per questi loro pregi; e coloro che pretendono di piangere la miseria dei tempi neri che attraversiamo, per la pretesa miseria ideale delle masse, dovrebbero riflettere che questa era una delle prove

che in Italia eravamo al momento propizio per un profondo rinnovamento sociale.

Esaminiamo adesso le ingiurie patite da quel povero re che il fascismo innalzò tanto in alto perché studiasse ogni giorno il modo di non cadere... precipitevolissimamente. Il 28 novembre 1919, dopo le famose elezioni che sarebbero state le ultime secondo Bombacci per lasciar luogo ai Soviet, abbiamo una manifestazione socialista e comunista alla Camera in presenza del re. La manifestazione è educatamente irriverente. Mussolini così scrive sul suo giornale:

*« Una dimostrazione socialista contro il regime non ci commuove. In tema di regime il nostro giornale ha manifestato un preciso pensiero ed una parte dei nostri lettori seguono un indirizzo spiritualmente repubblicano, considerando la repubblica una meta di libere istituzioni alla quale il popolo italiano perverrà ineluttabilmente ».*

Siamo al rimpatrio di Malatesta.

Questo nome dava i brividi negli uffici di polizia. Il cielo d'Italia gli aveva negato i suoi sorrisi ed egli durante alcuni decenni aveva dovuto rifugiarsi nelle nebbie di Londra, salvo qualche breve rientro nella penisola, dove finiva con il cadere presto nelle mani della polizia con processi e condanne a domicilio coatto che avrebbero stancato un Santo.

Adesso Malatesta era via dall'Italia dal giugno della « settimana rossa » del 1914. Era fuggito dall'Italia a movimento esaurito; gli avevano macchinato un processo alle Assise e non era bene accertata la condizione giuridica nella quale egli si trovava verso il governo italiano. In realtà si vide poi che Malatesta era in perfetta regola, perché al suo ritorno la polizia non gli mise le mani addosso. Ad ogni modo i governi non sono obbligati a seguire perfettamente la legalità e così avvenne che il governo italiano fece di tutto perché Malatesta ritardasse il suo ritorno in Italia: gli si negava il passaporto, oppure gli si negava il passaggio dal territorio francese; insomma un complesso di ostacoli che finiro-



no con il decidere il capitano Giulietti della Federazione Lavoratori del Mare a tagliare il nodo gordiano, imbarcando Malatesta su una nave della federazione a Cardiff, per sbarcarlo a Taranto. La popolarità dell'agitatore anarchico da una parte, e la sorpresa del suo ritorno in Italia come un clandestino che la fa in barba al governo, suscitavano tale un fermento nel popolo che le piazze d'Italia rare volte videro le piene che si verificarono in quella occasione.

Si era al tramonto del 1919 e, proprio nelle giornate festive del Natale, la stampa rendeva noto il... fattaccio. Malatesta era sbarcato a Taranto.

Come avrebbe accolto Mussolini questa notizia? Come si sarebbe regolato di fronte a questo fatto straordinario che veniva a pesare nella politica militante? E' quello che tutti si domandavano. Mussolini, come sappiamo, era stato un amico di Malatesta. Lo aveva già salutato al suo ritorno da Londra nel 1913. Lo aveva moralmente fiancheggiato nella « settimana rossa ». Non aveva intrecciato con lui polemiche del suo stile bestiale durante la guerra, sebbene Malatesta avesse dissentito dall'interventismo mussoliniano. Per di più il predappiese era un amico intimo del capitano Giulietti, il quale era un amico intimo di D'Annunzio, che maneggiava alla sua volta le carte politiche del giorno con Giulietti.

Mussolini parlò. Poteva mai tacere l'oracolo?... Parlò con quell'abilità istrionessa che era sua propria, tentando di strappare a Malatesta una riverenza nei suoi riguardi, anticipando un « distinguo » tra lui e gli « idioti e nefandi » del partito socialista.

Ma affrettiamoci a leggerlo:

*« Noi non sappiamo se il fatto di essere stati interventisti e di avere il coraggio di vantarcene sia tale da provocare le scomuniche del vecchio agitatore anarchico. Forse egli è molto meno intransigente dei tesserati idioti e nefandi del partito socialista. Noi siamo lontani dalle sue idee, perché non crediamo più a nessuna verità rivelata, perché non crediamo più alla possibilità di paradisi terrestri ad opera di leggi e di mitragliatrici: perché non*

*crediamo più alle mutazioni taumaturgiche, perché abbiamo un altro concetto, nettamente individualistico, della vita e delle élites; ma tutto ciò non impedisce a noi, sempre pronti ad ammirare gli uomini che professano con disinteresse una fede e per quella fede sono pronti a morire, di mandare a Malatesta il nostro saluto cordiale ».*

Ognuno vede che si trattava della desolazione d'animo di un filibustiere che si sentiva tagliato fuori dagli avvenimenti e che si sarebbe aggrappato a un rasoio per essere ammesso ad un saluto rispettabile di Malatesta. Malatesta, uomo posato e riguardoso (riguardoso anche per gli amici di un suo amico, il Giulietti, ma non al punto di non capire i limiti di questo riguardo) avrebbe forse desiderato di non occuparsi di Mussolini per nessun verso, nella festa del suo ingresso in Italia; ma, messo alle strette da questo intruglio di prosa ricattatoria e vile, non esitò a fargli sentire la punta delle sue scarpe. Avrebbe potuto anche tacere nel sospetto che parlando avrebbe reso un servizietto ai socialisti dell'*Avanti!*, persone rispettabili, ma ciò nondimeno avversari politici. No, egli pubblicò un comunicato e lo mandò proprio all'*Avanti!*: in esso Malatesta pregava gli amici suoi di non esagerare in festeggiamenti per la sua venuta e aggiungeva testualmente che: « *se qualche giornale borghese, anche se si dice socialista, per scopi suoi mi copre di fiori io non so che farci. Mi conforta di non meritare quegli elogi ».*

Il ceffone batteva una faccia tosta; ma anche il ceffone era tosto.

*Capitolo XII*

**L'imbroglione fiumano**

Abbiamo accennato anche troppo all'imbroglio politico italiano senza il quale non si potrebbe comprendere il passaggio all'offensiva, dallo Stato al fascio-squadrista.

Intanto ecco l'asso di briscola dei nuovi espedienti fascisti: l'occupazione di Fiume.

Fiume era diventata per Mussolini quello che Mosca era per i comunisti. D'Annunzio sarà il suo Lenin. Fiume aveva dato armi e ne aveva ricevuto. D'Annunzio aveva assunto la funzione di regista nello scenario carnevalesco che gli era proprio. Fiume aveva servito altresì da campo di selezione, di esperimento, di reclutamento di quel che l'ardore della guerra aveva prodotto e ripudiato a guerra finita. Mussolini era in realtà il console generale di Fiume con sede a Milano. La bandiera e l'onore e la gloria di Fiume erano in suo pugno, persino una prima idea di marcia su Roma era partita da Fiume alla fine del 1919. Fu Mussolini ad opporvisi e lo confessò lui stesso ad un consiglio dei probiviri dell'Associazione della Stampa, nella causa fra lui e due suoi redattori, Rossato e Capodivacca, della quale dette un resoconto stenografico il « Popolo d'Italia » del 3 febbraio 1920.

Queste sono le sue parole:

*« Fra quelli che scongiurarono la marcia su Roma di D'Annunzio sono io. Tanto è vero che a Fiume vi è una specie di club che mi dichiarava traditore verso l'Italia perché sanno che io ho scongiurato qualsiasi marcia all'interno, sostenendo che mentre stava per pronunciarsi la volontà popolare, l'interrompere questo corso con gesto di violenza avrebbe fatto più male che bene. Ri-*

*tenni inoltre di far avvalorare questa mia opinione da una espressione collettiva non destinata alla pubblicazione».*

Ognuno può riflettere a modo suo sul bigottismo legalitario del timido predappiese.

La verità è che si era alle porte con i sassi di quelle elezioni (dicembre 1919) nelle quali il fascismo si presentò alle prime prove, anche con nomi onoratissimi, che ben presto si accorsero con che lega di bricconi avessero a che fare; ciò nonostante la lista dei diciannovisti non raccattò che un migliaio di voti.

Queste elezioni ci ricordano due fatti strettamente connessi con l'intrigo mussoliniano. Un'accusa di « storno di fondi », rivolta al duce e un... arresto per modo di dire.

Mussolini aveva sostenuto la propria candidatura a Milano protetto da gente armata. La questura questa volta si fece coraggio e l'arrestò. Ma fu l'affare di ventiquattro ore. Troppe potenze del suo antro camorrista corsero ai ripari.

Le squadre dei suoi « bravi » non erano numerose ancora; ma i loro componenti — i bravacci della Galleria di Milano — erano ben riconoscibili. La questura preferiva gli occhiali da sole a mezzanotte.

Ma da dove veniva il danaro? Chi pagava queste squadracce? Ahinoi! L'Italia — come sappiamo bene — con la emigrazione stracciona di alcuni decenni prima del 1914 si era creata una succursale di tutti i suoi vizi, le sue bassezze, le sue miserie, il suo paganesimo analfabeta, il suo spagnolismo questuante ed arrogante. In ogni grande città americana si era andata creando una piccola Italia, con le sue Madonne, i suoi campanili, il suo malcostume di mafia e camorra. Le piccole Italie erano nelle mani di uccellacci di rapina; ghetti volontari dominati da una genia sfrontata di vampiri, capaci di ogni delitto, pur di battere moneta alle spalle dei poveri compatrioti incapaci persino di mandare un saluto alla famiglia lontana.

I più puri dei sentimenti umani, quello della piccola patria, del campanile lontano, del suono della propria campana, del canto delle squadre al lavoro, della canzone del giorno, della sagra della

Madonna miracolosa, del primo bacio dato alla morosa; il piú delicato tesoro che il cuore non sciupa ma accresce invecchiando, il ricordo dei cari sepolti in un camposanto che un sogno vi mostra e vi fa risognare; tutto costituiva — lo dicemmo già — un elemento per i politici dell'italianità industrializzata, della grande refertiva politica.

Se ai tempi di Mazzini e di Garibaldi vi fosse stata quella riserva di oscurantismo, di forcaiolismo organizzato che fiorirono negli Stati Uniti durante e dopo la guerra di Tripoli, molta fatica sarebbe stata risparmiata ai sanfedisti dell'interno dell'Italia, specie nel regno dei Borboni.

Il danaro a Mussolini veniva di là, dall'America. Si trattò di un milione di lire (a quel tempo!). L'apparenza era di « danaro pro bimbi di Fiume ».

Due redattori del «Popolo d'Italia», i già ricordati Capodivacca e Rossato, furono presi da scrupoli. Convinti che fosse stata intaccata la somma raccolta pro bimbi di Fiume per le spese elettorali, si dimisero dal giornale. Ne seguì una lite per « indennità » professionale, e la questione venne portata davanti ai probiviri dell'Associazione della Stampa milanese, come abbiamo già detto.

Mussolini fu costretto ad ammettere che lo storno dei fondi c'era stato.

Sul suo giornale, articolo di fondo del 3 febbraio, scriveva così:

*« Il blocco elettorale fascista fronteggiava la lotta coi suoi denari, esclusivamente coi suoi denari, non con quelli di Fiume... ».*

Ma subito aggiunse: *« Delle somme raccolte — alcune diecine di migliaia di lire — hanno servito a pagare le diarie ai legionari venuti a Milano da Fiume e altre città d'Italia e che formavano le così dette bande armate ai miei ordini ».* E aggiunse ancora: *« Bisogna distinguere due periodi. C'è stato il periodo che va dal 15 aprile al 15 maggio e quello fu veramente il periodo delle bande del «Popolo d'Italia».* Erano venti o venticinque arditi che montavano la guardia al giornale. E parla ora delle altre bande: *« sta di fatto che, come ho risposto davan-*

*ti al Giudice Istruttore, nella settimana culminante nella campagna elettorale sono venute da Fiume alcune decine di arditi, alcune decine di ufficiali, alcune decine di marinai. C'erano in complesso alcune centinaia di uomini divisi in squadre comandate da ufficiali e naturalmente tutti ubbidivano a me. Io ero una specie di capo di questo piccolo esercito. E' verissimo che venivano pagati: ricevevano una diaria di venti venticinque franchi al giorno ».*

E' chiaro che da tutto questo dire e non dire emergeva il fatto della appropriazione indebita dei fondi per i ragazzi di Fiume; ma oramai gli ambienti dell'alta stampa erano troppo interessati a far uscire il predappiese per il rotto della cuffia e, anche in questo caso, Mussolini se la cavò.

La sconfitta lo aveva sprofondato nel ridicolo e già il vuoto si produceva attorno a lui da parte di alcuni redattori del suo giornale. Non c'è da pensare tuttavia che l'opinione pubblica agisse apertamente sul governo per impedire la detenzione di Mussolini, il quale, in presenza dei poliziotti che lo trassero in arresto nella redazione del suo giornale, tenne un contegno tutt'altro che fiero. Ma sappiamo già che si trattò di una farsa.

Quanto al danaro di Fiume anche il compare poeta mandò una sanatoria dalla Reggenza dichiarando di aver autorizzato lo storno dei fondi: si vede caso mai che gli imbrogliatori invece di uno erano due e una mano sporcava l'altra.

Scrivono la « Democratie Italienne » di Parigi, numero del 30 giugno 1925: « *D'Annunzio ha rinunciato a far mettere in galera Mussolini e per ragioni di opportunità ha anche dato una specie di approvazione a ciò che Mussolini aveva fatto. Tuttavia niente può lavare Mussolini dalla doppia macchia di sfruttatore e di traditore della causa di Fiume ».*

*Capitolo XIII*

**Ancora del dopoguerra**



Non si può negare che fosse imbarazzante per il drappello di «ex» al seguito di Mussolini, di dare una prova della loro capacità di mantenere la promessa fatta durante la campagna interventista; che alla guerra essi avrebbero fatto seguire la rivoluzione socialista. Se fosse bastato l'odio di Mussolini e degli altri suoi compari, « ex » dei diversi partiti sovversivi, contro i loro ex dei partiti stessi, per fare esplodere la società borghese tutta, si può star sicuri che non sarebbe rimasta pietra su pietra. Quell'odio era incommensurabile e non apparteneva alla categoria dell'odio santo dei cospiratori votati ad una causa fatta tutta d'amore per il bene del genere umano; si trattava dell'odio generato dall'odio e senza passione d'amore: odio di egocentrici, randagi, senza meta e senza direzione, alla mercé di chi pagava e di chi li comandava. Ma che l'odio fosse di quella specie che abbiamo detto trapela da ogni atteggiamento del caporione della banda in busca di fortuna. E si badi che in questo momento interviene il competente di psicologia romagnola del tipo cospiratore degli antichi tempi. Quindi odio di cospiratore (da operetta) sorpreso e scoperto nell'atto del tradimento. Del cospiratore cresciuto nel disprezzo del voltagabana, e che si sente nelle viscere lui stesso come accusatore di se stesso, nel medesimo tempo in cui si arroventa nell'arte malefica di farsi accusatore di chi lo indica per infame.

Ecco un *test*, per dirla all'inglese, di questa lebbra di odio inguaribile.

Il 1° maggio 1920 i socialisti di Milano inaugurarono la casa dell'*Avanti!* con un concorso enorme di folla al comizio nel quale uno degli oratori, Oddino Morgari, parlando degli ex di-

rettori del quotidiano *Avanti!*, dice che a tutti si può mandare un saluto, fuorché a colui *che sputò nel piatto dove aveva mangiato*.

Queste parole suscitarono un applauso interminabile della folla e tutti grideranno il nome e il cognome dell'uomo di paglia. La botta era mortale, anche se sarebbe stato possibile trovarne una migliore, senza il piatto e senza il prosaico mangiare.

Si può immaginare il rovello di visceri che tormentò Mussolini a quella frecciata di Morgari. Egli risponde sul suo giornale in data 5 maggio (1920):

« L'odio di quella gente contro di me si spiega: io mantengo la promessa che feci la sera tempestosa della mia espulsione. Sarò implacabile dissi, e da cinque anni non ho dato tregua. Né interromperò la mia opera, perché spero di rovinare la reputazione già molto scossa del Partito Socialista ».

Dopo aver accennato ai segni della presunta crisi delle ideologie sovversive così conclude:

« Solo noi, solo noi, individualisti, ci permettiamo il lusso di accogliere con un sentimento che sta tra l'ironia e la pietà i beati del pecorume stanco di attendere il paradiso che non verrà mai, mentre ci assiste la certezza che non è lontano il giorno della nostra prima vendetta ».

Intanto la polemica socialista lo investe: « *Non avevate promesso la vostra rivoluzione?* ». Un polemista di fine umore ricordò in quel tempo la strana figura di un suonatore di trombone, del Testaccio, che nell'ora delle tavole affollate faceva la sua comparsa di osteria in osteria, mollava una nota che rompeva i timpani alla povera gente, accoglieva l'obolo dei più generosi, trascurava gli accidenti che gli mandavano molti altri, salutava e alla fine della giornata, sempre con quella nota stonata e stonante, aveva guadagnato la vita. Ma una volta gli capitò di trovare in un ristorante povero un cliente filantropo, il quale volle invocare da tutti i commensali che lasciassero suonare il povero ambulante rionale, e venne esaudito... Fu allora che l'ambulante se la filò di corsa, perché egli in realtà non sapeva mandare che

quella nota stonata. Questa sembrava ed era la posizione di Mussolini a proposito di rivoluzione.

Nell'aprile del 1920 i metallurgici di Torino si levano in protesta contro l'ora legale stabilita da Nitti. Vi sono disordini a Torino, la città che in quel tempo (come Milano) è in gara di supremazia rivoluzionaria per l'Italia intera.

Anche a questo proposito Mussolini deve dire la sua e lo dice sul « Popolo d'Italia » del 6 aprile.

Ecco quanto: « *La faccenda dell'ora legale che ha suscitato quella illegale, che è poi la legge secondo le leggi dell'Universo interpretata dagli astronomi, è molto seria, più di quanto non appaia a coloro che ci scherzano sopra. Io dico — scusate la solennità di questo « io » — che ci troviamo dinanzi alla prima grande rivoluzione del popolo italiano contro i suoi reggitori. Non rivolta, ma vera e propria rivoluzione. C'è un decreto dello Stato che rimane lettera — anzi ora — morta. La gente non obbedisce, se ne infischia, misura il tempo alla vecchia maniera o — il che è più carino — non lo misura affatto. L'ora è data dalle stelle di notte, dal sole di giorno e quando non ci sono né stelle né sole, dalla intuizione.*

« *Lo smacco dell'autorità statale è evidente. Pacchiano e quel che più conta è « irreparabile ». Come i croati del '48 non potevano obbligare i milanesi a fumare, così il governo di Nitti è in stato di pietosa impotenza di fronte a questa insurrezione. Bisogna analizzarla nei suoi moventi complessi. La quasi totalità del cosiddetto proletariato detesta l'ora legale perché è l'ora della guerra. Bisogna ammirare in ginocchio l'eroismo sublime delle turbe tesserate, le quali hanno subito la guerra durante cinque anni e si ribellano, oggi, non correndo — intendiamo bene! — all'assalto delle bastiglie borghesi, ma rifiutandosi di spostare la lancetta degli orologi ».*

Analizzate le diverse tendenze che si erano manifestate contro l'ora legale, l'articolo prosegue:

« *Quarta tendenza: la mia. Anch'io sono contro l'ora legale perché rappresenta un'altra forma d'intervento e coercizione sta-*

*tale. Io non faccio questione di politica, di nazionalismo o di utilità: parto dall'individuo e punto contro lo Stato. Il numero degli individui che sono in potenziale rivolta contro lo Stato, non già contro quello o questo Stato, ma contro lo Stato in sé, sono una minoranza che non ignora il suo destino, ma esistono.*

*« Lo Stato, colla sua enorme macchina burocratica, dà il senso dell'asfissia. Lo Stato era sopportabile, dall'individuo, sino a quando si limitava a fare il soldato e il poliziotto: ma oggi lo Stato fa tutto: fa il banchiere, l'usuraio, il biscacchiere, il navigatore, il ruffiano, l'ambasciatore, il postino, il ferroviere, l'imprenditore, l'industriale, il maestro, il professore, il tabaccaio e innumerevoli altre cose, oltre a fare, come sempre, il poliziotto, il giudice, il carceriere e l'agente delle imposte.*

*« Lo Stato, Moloch dalle sembianze spaventevoli, oggi vede tutto, fa tutto, controlla tutto e manda tutto alla malora: ogni funzione dello Stato è un disastro. Disastro l'arte dello Stato, la scuola di Stato, le poste di Stato, la navigazione di Stato, i riformamenti — ahimé — di Stato e la litania potrebbe durare all'infinito.*

*« Se gli uomini avessero soltanto una vaga sensazione dell'abisso che li attende il numero dei suicidi sarebbe in aumento: si va verso l'annientamento totale dell'individualità umana ».*

L'articolo conclude:

*« Lo Stato è la macchina tremenda che ingoia gli uomini vivi e li rivomita cifre morte. La vita umana non ha più nulla di segreto, di intimo, d'ordine materiale o spirituale che sia: tutti gli angoli sono esplorati, tutti i movimenti cronometrati, ognuno è incasellato nel suo « raggio » e numerato come in galera. Questa, questa è la grande maledizione che colpì la razza umana negli incerti cominciamenti della sua storia: creare, nei secoli, lo Stato, per rimanervi sotto, annientato !*

*« Se la rivolta contro l'ora legale fosse il supremo tentativo di rivolta dell'individuo contro la coercizione dello Stato, un raggio di speranza filtrerebbe nell'animo nostro di disperati individui. Ma forse non è così. Anche noi siamo votati al sacrificio. Che im-*

*perita? Abbasso lo Stato sotto tutte le sue specie di incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo Stato borghese e quello socialista.*

*« A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda ormai, ma sempre consolatrice, dell'« Anarchia ! ».*

Non avremmo potuto mutilare un pezzo così importante. E non vogliamo tacere che quella *religione assurda ma consolatrice* dell'anarchia non è là per caso, ma è una pedina ben calcolata nel gioco. Era uscito a Milano allora allora il quotidiano anarchico « Umanità Nova » diretto da Errico Malatesta, giornale diffusissimo tra le masse operaie delle officine e dei campi; si andavano già delineando degli scontri polemici piccanti coi socialisti dell'*Avanti!* e Mussolini non voleva perdere l'occasione di fare il tentativo di pescare nel torbido. Null'altro.

Far l'occhiolino ai suoi nemici, quand'essi erano avversari di altri nemici suoi più pericolosi in un dato momento, è *stata una tattica usata sovente dal tristo rinnegato* e, qualche volta, come con i repubblicani in Romagna e con la massoneria, il gioco gli è andato bene.

Vedremo ora finalmente Mussolini, e i suoi araldi di Piazza San Sepolcro, gettarsi a capofitto a puntellare l'ordine minacciato dai « barbarossa » dell'estremismo socialista ?

No! Lo troveremo ancora sulla piattaforma, maniche rimboccate, gonfio di demagogia, in gara con gli estremisti del socialismo e magari con gli anarchici, a chi butta il pallino più lontano.

Ho sotto gli occhi due suoi articoli, uno di commento della prima adunata fascista del marzo 1919, l'altro commemorativo dell'anniversario di questa adunata.

In tali scritti il Trombone del testaccio insiste sul programma rivoluzionario del fascismo e traccia le linee seguenti:

*« Istituzione di Consigli tecnici nazionali, sulla base di quelli sostenuti in Baviera da Kurt Eisner;*

*« Assemblée nazionale che stabilisca la forma di governo da darsi allo Stato;*

*« Abolizione del Senato;*

*« Sostituzione della milizia nazionale all'esercito permanente;*

*« Una forte imposta sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di una vera e propria espropriazione parziale di tutte le ricchezze;*

*« Il sequestro di tutti i beni alle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili;*

*« La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra ».*

Mancava un cenno ai problemi della terra ed è presto rimediato. Mussolini aggiunge quanto segue:

*« I deputati dovrebbero impegnarsi a non abbandonare la Camera prima di aver dato una costituzione agraria all'Italia ».*

Non vi sembra di trovare qui, rinata, l'anima dei Gracchi ?

*Capitolo XIV*

**L'occupazione delle fabbriche**

Siamo al culmine di quella che fu la fase estremista del tempo. Non si può dire che gli elementi, per quella rivoluzione a carattere sociale che i socialisti delle varie correnti avevano promesso, fossero mancati. A dir la verità, no ! Lo riconobbero uomini politici di ogni colore; mancò la volontà di coordinare e di avviare verso uno sbocco rivoluzionario i coefficienti propizii che si presentavano. L'incendio, spento qui si era acceso più oltre; spento e rispentato si era ancora riacceso. Aveva cercato le vie delle piazze, quelle della caserma; aveva atteso le vie promesse dal Parlamento; era passato dalla città alle campagne e ancora dalle campagne alle città: ora tentava la via delle fabbriche.

La gente non ha ancora imparato a conoscere Mussolini a cavallo, in testa alle sue legioni; ma ora, trascinata dalla suggestione dell'immane pericolo proverà i brividi, al pensiero dell'incontro imminente tra le camicie nere e le folle popolari.

Le pagine che seguono chiariranno le cose.

Ma un passo indietro aiuterà a capire il complesso degli avvenimenti.

E' probabile che non ci sarà più nessuno che ricordi una prima occupazione delle fabbriche che si verificò non proprio sotto la bandiera dei sindacati rossi. Il fatto reca il nome di *Dalmine*, piccolo comune della Lombardia presso Bergamo. E' in questo piccolo centro industriale che il 1° di marzo 1919 una grande fabbrica metallurgica viene presa in possesso dagli operai che iniziano il lavoro per conto loro, sostituendo così l'occupazione della fabbrica allo sciopero, in un contrasto che li metteva in urto con la loro azienda, per le rivendicazioni sindacali. Il fatto



non destò grande rumore, sia perché Dalmine non era Milano, sia per il colore della bandiera sotto la quale il movimento di Dalmine si presentava: la bandiera dei sindacati diretti da quel che divenne poi il grande Edmondo Rossoni.

Abbiamo fretta di rassicurare il lettore sprovvisto e forse sospettoso del nostro agguato polemico, e accordiamo subito la parola al « Popolo d'Italia », numero del 20 marzo 1919:

*« Oggi le masse di Dalmine hanno in un comizio significativo, riaffermato il loro diritto alla forma di agitazione adottata che tutti conoscono ed hanno vibrato alla parola impetuosa ed incisiva di Benito Mussolini!... Il quale, a dichiarazione degli stessi operai, ha saputo dimostrarsi, come sempre, l'interprete magnifico della rinnovata coscienza operaia ».*

Più oltre le parole precise dell'oratore:

*« Voi non avete potuto provare, per la brevità del tempo e le condizioni di fatto createvi dagli industriali, la capacità a fare; ma avete provato la vostra volontà ed io vi dico che siete sulla buona strada, perché vi siete liberati dai vostri protettori, vi siete scelti nel vostro seno gli uomini che vi dirigono e vi rappresentano e ad essi solo avete affidato il vostro diritto. Io vi dico che il vostro gesto è stato nuovo e degno per i motivi che lo ispirarono, di simpatia. Per i vostri diritti che sono sacrosanti, sono con voi ».*

L'agitazione di Dalmine si svolse, lasciò la sua traccia e passò.

Qualche tempo era passato da Dalmine. Nel giugno del 1920 già era andato in malora il ministero Nitti e, con non poca sorpresa di molti superficiali, riapparve a galla il vecchio nocchiero: Giovanni Giolitti. Egli sarà maledetto, bestemmiato, vituperato ancora una volta dalle correnti politiche che l'avevano sbalzato dal potere per arrivare al traguardo della guerra. Il suo programma infatti, al suo ritorno fa sentire lo schioccar della frusta di colui che aveva avversato l'intervento e che aveva subito i più violenti

attacchi della banda mussoliniana. Giolitti è invecchiato ma non è cambiato. Egli sogna ancora la sua vecchia formula: nè rivoluzione né reazione. Per « giolittismo » si intese all'inizio del novecento, opportunismo, raggiri, ecc.; ma Giolitti, fu certamente sempre pari a se stesso. Egli perseguiva la via intermedia della riforma. Capiva quello che capì Roosevelt in America, dopo gli anni della famosa depressione; capiva che non bisognava chiedere, oltre alla carne, le ossa della classe operaia; ma viveva in Italia, paese povero con già due guerre che avevano, con sicurezza matematica, sconquassato la nazione e con delle consorterie capitalistiche accecate dalla tirchieria, dai profitti tratti dalla « lesina », dalla mentalità taccagna, non adatta ai rimodernamenti che seguirono in America con Roosevelt.

Giolitti sa che le riforme costano e nella sua mente prevede già chi le deve pagare. Quindi il suo programma al ritorno: inchiesta sui profitti di guerra, nominatività dei titoli al portatore; avocazione delle prerogative di pace dalla corona al Parlamento.

E' proprio al ritorno di Giolitti al potere che si profila all'orizzonte la scadenza dei contratti di lavoro dei metallurgici di tutta Italia e, da questo fatto, il ricordo della piccola battaglia di Dalmine assume una potenza di suggestione estrema. Non è qui il luogo per intrattenerci sul tiremolla delle trattative che portarono alla rottura tra le maestranze e l'associazione industriale che stava loro di fronte.

Il 30 agosto partì da Milano la prima scintilla della protesta operaia con la nuova parola d'ordine « occupazione delle fabbriche ». In breve l'incendio divampò in tutta Italia.

Il movimento fascista in questo tempo aveva maturato la sua organizzazione. Come abbiamo visto, per proteggere la sua posizione elettorale, Mussolini alla fine del diciannove si era procurato un piccolo esercito di arditi, che aveva giurato una ubbidienza assoluta al grande cavaliere di Troia. Come si comportò Mussolini in questa circostanza ?

E' logico immaginarsi il piccolo Balilla di oggi piegato in riverenza di fronte all'immagine del Duce, pensando che egli sarà

volato alla testa dei suoi per le vie di Milano e, al grido di « a noi! », avrà dato battaglia ed avrà sconfitto i nemici d'Italia che osavano tanto, e proprio incominciando dalla città dove egli era oramai alla testa delle forze dell'ordine.

Bagole! Facciamo parlare i documenti che sono la nostra moneta d'oro contro la carta moneta dei falsari.

Riportiamo dal « Popolo d'Italia » del 31 agosto 1920 questa prosa, che reca la firma di Michele Bianchi: « *Oggi diciamo che la presa di possesso è un errore formidabile, salvo che gli organizzatori non intendano servirsene come pedina con altro disegno smisuratamente più vasto. Deve servire per un movimento sociale? In tal caso sarebbe prova di squisito acume politico. Avrebbe una logica. Ma Buozzi e Guarneri hanno una mentalità troppo reazionaria* ».

Non ha ancora parlato il duce ma ha parlato il suo giornale, e, come abbiám letto, si pensa che il movimento ha una logica o l'avrebbe, se si intendesse portarlo sino in fondo.

La marea dilaga. Alle fabbriche si aggiunge l'occupazione delle terre in più parti d'Italia, Sicilia compresa.

Chi si muove a difendere l'ordine?

C'è qualcosa sotto il conflitto così vasto e chiassoso e minaccioso che non si vede ad occhio nudo; ma appunto perciò è bene spendervi due parole.

Quando si parla di classi e di lotta di classe ci si abitua a fare come il cocomeraio che taglia in due il cocomero e non lo può più ricucire. La realtà della lotta sociale della vita dimostra ogni giorno che nella parte privilegiata e nella parte proletaria non esiste mai un interesse compatto dell'una o dell'altra e di tutte le parti dell'una contro tutte le parti dell'altra. Nel conflitto in esame, per esempio, c'è un vero e proprio ricatto nel seno stesso della classe privilegiata: gli industriali, che hanno bisogno di esibirsi come le povere vittime di un grande sciopero per far pressioni sul governo onde ottenere il rialzo delle tariffe doganali, che appunto in quel tempo dovevano essere rinnovate; dall'altra parte il governo (e qui c'è il lungo naso di Giolitti) che

aveva la sua arma ricattatoria: far sentire al padronato metallurgico il puzzo della polvere rivoluzionaria, per diminuire la sua resistenza ai provvedimenti politici atti a dar vita ad un tentativo di riforme: i provvedimenti che abbiám già nominati: *inchiesta sui profitti di guerra e nominatività dei titoli*.

Dov'era Mussolini? Come affrontare questa calamitosa fase della cosiddetta rivoluzione bolscevica? Aveva egli installato il suo bivacco in Galleria a Milano?

Passata la tempesta, vennero rievocate molte manovre del tempo, incontri tra l'uomo di paglia e il « Corriere della Sera » e anche con Bruno Buozzi, (l'esponente socialista dei metallurgici finito trucidato dai tedeschi) ma Mussolini non fu mai che un ben docile esibitore di arbitrate o di pace, ben lunghi dalla posizione di cavaliere armato dell'ordine.

Tale la realtà delle cose.

Il movimento andò acquistando impulso in un primo tempo poscia andò ripiegando su se stesso. Giolitti non volle ricordare (o ricordò troppo!) il 1898 famoso di Milano, con Bava Beccaris. Impartì ordini di cautela che lo stesso Nitti non aveva impartiti in circostanze minori. La forza pubblica ebbe ordine di non provocare la massa e di tenersi lontana dai sobborghi popolari, dove c'erano le sedi dei circoli rossi e dove erano le fabbriche. Verso la metà di settembre il declino della lotta era evidente. Il 16 settembre i giornali annunciarono che il Presidente del Consiglio, udito il parere delle parti in contesa, aveva istituito *il controllo sulle industrie per decreto*. Il 17 settembre il segretario generale della Confederazione del Lavoro riferisce al comitato di agitazione residente a Milano sul convegno svoltosi a Torino per invito del Presidente del Consiglio. E' presente Terracini per il partito socialista e l'operato di d'Aragona viene approvato. Il giorno seguente compare sui giornali il decreto giolittiano sul controllo delle industrie.

Eccone il testo:

*«Premesso che la Confederazione del Lavoro ha formulato la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi fra datori di*

*lavoro ed operai in modo che questi ultimi traverso i loro sindacati sieno investiti della possibilità di un controllo sulle industrie con l'affermazione che con un simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari tra datori e prestatori d'opera e di un aumento della produzione al quale è a sua volta subordinata una fervida ripresa della vita economica del paese: premesso che la Confederazione dell'Industria non si oppone a sua volta a che venga fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie d'industrie ai fini di cui sopra. Il Presidente del Consiglio dei Ministri prende atto di questo accordo e decreta:*

*«Viene costituita una commissione paritetica formata da sei membri nominati dalla Conf. Generale dell'Industria e sei della Conf. Gen. del Lavoro fra cui due tecnici o impiegati per parte, la quale formuli quelle proposte che possono servire al governo per la presentazione di un progetto di legge allo scopo di organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario o alla amministrazione dell'azienda. La stessa commissione entro otto giorni fisserà le norme per risolvere le questioni che possono insorgere circa l'osservanza dei regolamenti e l'assunzione ed il licenziamento della mano d'opera. Gli operai riprenderanno i loro posti».*

Si sarebbe potuto dire col Carducci:

*«Sol di settembre, tu nel cielo stai  
Come l'uom che i migliori anni finì  
E guarda triste innanzi...».*

\* \* \*

Non mi piace di fare della rettorica in queste pagine; ma qualcosa bisogna pur dirlo sulla condotta di questi « mostri » di operai, sporchi di tutte le eresie del diavolo, i quali, padroni della situazione, con un governo assente (sia pure per calcolo) con la

opinione pubblica favorevole nei sobborghi dove erano le fabbriche occupate, non abusarono mai della loro forza e non si abbandonarono a nessun gesto di violenza e di prepotenza verso nessuno. Generalmente le fabbriche erano adiacenti alle abitazioni dei dirigenti e sotto il naso degli operai in agitazione passavano le mogli dei padroni ed i loro servitori; ma non vi furono mai atti di banditismo, o, comunque, di malavita.

La storia deve registrare queste verità.

*Capitolo XV*

**Alla ricerca del salvatore**

Tornato il sereno incominciarono le polemiche su chi avesse meritato il premio Nobel di salvatore dell'Italia dall'abisso. I liberali? I democratici? I turatiani? I fascisti? Nelle osterie, a partita chiusa, avvengono spesso dispute di questo genere fra i giocatori di scopa, vinti e vincitori.

Arrivato a questo punto il nostro lettore è in grado di formarsi un giudizio proprio; quanto a noi, esporremo anche l'opinione nostra che non è certo per il conferimento della spada d'oro all'uomo di paglia.

Da parte nostra siamo disposti a riconoscere che il fascismo, solo, senza il lavoro preparatorio della democrazia — laica, sturziana e liberale — e senza più tardi il concorso di queste forze, talvolta passivo, talvolta attivo; il fascismo, solo, non avrebbe potuto prendere il sopravvento su tutti e non sarebbe riuscito a fare il resto del male che lo portò a distruggere la democrazia stessa, che gli aveva dato una mano inguantata.

E' ancora dubbio se un ministero socialgiolittiano sarebbe riuscito a reggersi dopo la resa delle fabbriche, con la conseguente reazione rimbaldanzita a danno degli operai e degli stessi socialisti riformisti; ad ogni modo, anche nella ipotesi gratuita della possibilità di un tale governo, è certo che un connubio socialgiolittiano avrebbe potuto salvarsi da un colpo di testa della destra reazionaria, già sobillata da occulte influenze militari, solo alla condizione di prendere sopra di sé l'iniziativa della offensiva reazionaria contro una normale vita « demoliberale ».

Veniva l'ora dell'espiazione per i riformisti, i quali, anche se qua e là generosi di concessioni formali verso i massimalisti, ave-



vano sabotato il primo impeto rivoluzionario; ma ora sarebbero stati sabotati dai loro compagni estremisti nel loro eventuale tentativo di salire al potere con Giolitti anche se, riuscendovi, avessero potuto servire da cuscinetto tra rivoluzione e reazione.

Come conseguenza di tanti elementi di crisi del proletariato si aggiungeva la « disunità » minacciante nel momento della disfatta, incoraggiata dall'illusione di molti che la scissione potesse favorire una ripresa rivoluzionaria.

Si respirava l'atmosfera del « si salvi chi può ».

Giolitti vedeva chiaro in tutto ciò e, aiutato dagli errori di tutti, si aiutava. Egli sperava ancora di riallacciare il 1900 con il 1920, ed era nei suoi piani di fronteggiare, separatamente, le tendenze estreme del movimento operaio.

I democratici borghesi, quando smentiscono le fanfaronate dell'energia e dell'audacia fascista nella presa delle fabbriche, hanno ragione: la paura del socialismo che ebbero questi democratici incominciò con il gettarli nelle braccia della reazione che, insaziabile, finì con il divorare a più non posso il contenuto del loro... stupido secolo.

Dal tutto emerge, ad ogni modo, che il fascismo non fu, né più né meno, che l'eroe della sesta giornata.

Appena passata la paura fu un grido a chi avesse salvato l'Italia. Si facesse dunque avanti colui o coloro che pretendevano di smentire la verità destinata alla storia, che erano state le bande di Mussolini, lui in testa, a costringere gli operai alla resa delle fabbriche.

Ci volle, dopo un mezzo anno dalla marcia su Roma, la prima polemica del senatore Albertini con il giornale personale di Mussolini per conoscere un particolare del Buffalo Bill del fascismo durante l'occupazione delle fabbriche. Il « Popolo d'Italia » scopriva che il senatore Albertini aveva chiesto consiglio di salvezza a Turati; il senatore Albertini scopriva che Mussolini si era piegato ad un colloquio con l'on. Buozzi.

Sono sprazzi di luce postuma che non possono andare perduti.

« Non si comprende nulla — scriveva il sen. Albertini — della storia di quei giorni se non si ricorda che il Governo allora non esisteva. L'on Giolitti se ne stava tranquillo a Bardonecchia e lasciava che il moto pauroso avesse libero corso. Solo i socialisti più temperati e i loro amici della Confederazione del Lavoro — particolarmente l'on. D'Aragona — potevano tentare di farlo cessare. Per parlare del modo di raggiungere questo scopo immediato, e non per discutere, mentre, l'incendio divampava, di collaborazione o d'altro, il sen. Albertini, credè utile, doveroso anzi, salire le scale dell'on. Turati.

« Ma il tempo passava; l'occupazione si estendeva ad altre industrie; s'iniziava la vendita dei prodotti che, se non poteva assumere proporzioni inquietanti negli stabilimenti metallurgici, per altre aziende sarebbe stata agevole mentre avrebbe determinato la loro rovina; gli uomini della Conf. del Lavoro perdevano sempre più autorità e stavano per prendere il sopravvento gli elementi più rivoluzionari.

« Oggi a pericolo superato, è facile scrivere che l'occupazione stava per cessare, che gl'industriali erano vicini alla vittoria pur che non si fosse mollato. E' facile perché non si può dar la prova del contrario; ma non è assolutamente vero. Il più obiettivo apprezzamento della situazione, quale allora fu formulato da chiunque avesse occhi per vedere, imponeva una soluzione che permettesse agli uomini della Confederazione di far uscire le masse dagli stabilimenti, d'impedire che l'incendio si estendesse. La voce della nazione, come noi scrivevamo si era spenta. A Milano eravamo presso che soli colla Perseveranza a sostenere la lotta ».

Ma il colpo buono viene ora :

« E' proprio il contrario della verità ciò che « Il Popolo d'Italia » ha scritto: Noi si affrontava la marea, e il sen. Albertini saliva le scale dell'on. Turati. « Il Popolo d'Italia » non affrontava alcuna marea, come facilmente dimostreremo.

« Dirci che Buozzi fu diffidato a non portare la battaglia dal terreno sindacale su quello politico, perché se no i fascisti sa-

*rebbero intervenuti, significa menare il can per l'aia ed evitare di dar risposta al quesito principale: «che cosa pensavate voi di quel metodo rivoluzionario di lotta che è l'occupazione degli stabilimenti?» Che questo non sboccasse in un esperimento bolscevico era interesse supremo del riformista on. Buozzi e della Confederazione del Lavoro che in quello esperimento sarebbe stata travolta. Ma intorno ad essa, intorno all'aspetto che aveva preso, quale era il pensiero del Popolo d'Italia? al sesto giorno dell'occupazione l'organo fascista s'indignava per la voce che i fascisti avessero «l'intenzione di attaccare taluni stabilimenti».*

E un documento piú schiacciante delle «tartarinate» ricattatorie del fascismo lo abbiamo nell'articolo stesso di Mussolini sul giornale che era il suo bollettino quotidiano di guerra. E' del 28 settembre e porta per titolo «L'epilogo». Ecco come il terribilissimo concludeva la sua polemica sull'occupazione, prendendo occasione dal discorso di Giolitti davanti al Senato su tale argomento:

*«Quella che si è svolta, in Italia, in questo mese che muore, è stata una rivoluzione, o, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata — da noi — nel maggio 1915. L'accessorio più o meno quarantottesco che dovrebbe accompagnare le rivoluzioni, secondo i piani e le romanticherie di certi ritardatari, non c'è stato. Non c'è stata cioè la lotta nelle strade, le baricate e tutto il resto della coreografia insurrezionale che ci ha commosso nelle pagine dei Miserabili.*

*«Una rivoluzione si è compiuta e si può aggiungere una grande rivoluzione. Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato».*

Venendo a parlare specificatamente della condotta del governo ecco il supremo giudizio di Mussolini: *«Dal punto di vista poliziesco, l'on Giolitti ha ragione. Si poteva evitare l'invasione delle fabbriche? Forse. Ma ad invasione compiuta nelle ventiquattro ore successive, tale compito si presentava già più difficile. Ogni giorno di occupazione rendeva sempre più poderoso il com-*

*pito di una espulsione degli operai — manu militari — dalle fabbriche. I guai provocati da questo atteggiamento governativo sono stati certamente gravissimi, ma chi può asseverare che la maniera forte non avrebbe scatenato un incendio infinitamente più pericoloso da domare? Anche nella strategia che chiameremo poliziesca, bisogna freddamente esaminare se il gioco vale la candela ».*

\* \* \*

Le cose stavano a questo punto quando Giolitti pensò di liberarsi da un'altra delle forze che gli tiravano sul fianco: liquidare cioè D'Annunzio a Fiume e definire il trattato di Rapallo, senza preoccuparsi dei franchi tiratori rossi della penisola. Non restava al governo che guardarsi le spalle da Mussolini. Mussolini era impegnato a « vincere o morire » con Fiume e per Fiume. E' a questa svolta, invece, che egli con un nuovo voltafaccia riesce a procurarsi un colpo eccezionale di fortuna: Giolitti gli dà carta bianca all'interno contro i « rossi » purché egli ignori l'attacco governativo a Fiume.

Il colpo è presto fatto. Nei mistici giorni del santo natale l'operazione Fiume viene condotta a compimento. Mussolini finisce di non accorgersi di niente. Non vede. Non sente. Egli si fa piccino e ragionevole. Sul suo giornale il 22 dicembre, quando già il generale Caviglia ha dato l'ultimatum a D'Annunzio, il nostro tartufo scrive timidamente quanto segue:

*« Forse quando vedranno la luce queste linee saranno superate dagli avvenimenti. All'ora in cui le tracciamo, non sappiamo quale risposta abbia dato Gabriele D'Annunzio all'ultimatum di Caviglia che scadeva ieri alle ore 18. D'altra parte una dichiarazione fatta dall'on. Giolitti all'on. De Nava, Presidente della Commissione parlamentare degli Esteri, starebbe a significare che le cose non volgeranno al tragico. L'on. Giolitti avrebbe dichiarato che « la situazione a Fiume è tale da non destare impressione e preoccupazione alcuna ».*

« Questo ottimismo veramente olimpico, contrasta col tono generale della nota di Caviglia e coll'ultimatum già scaduto da parecchie ore.

« Il nostro giudizio sulla situazione concorda appieno con quello esposto dall'on. Vassallo, deputato di parte popolare. Né il Vassallo, né altri contestano che il Trattato debba o non debba essere eseguito; ciò che il Vassallo trova strano è la precipitazione, la fretta di cui sembra pervaso il governo. E noi, a nostra volta, conveniamo con l'on. Vassallo. Le ragioni che egli espone sono esattamente quelle da noi prospettate ed illustrate più volte ».

E' in questo momento che fra banditi si passano le armi nell'ombra. L'eroe di stoppa scappa di fronte al governo, tradisce D'Annunzio e riceve in cambio il premio delle chiavi d'ingresso per l'armamento dallo Stato Maggiore; più tardi i suoi quadri ingrosseranno con ufficiali in servizio e in riserva che il governo avrà introdotto nei fasci, per controllarli e disciplinarli, fiancheggiati dalla polizia, per dare ormai l'assalto in grande stile contro ogni fazione di « rossi ».

C'è una documentazione a non finire su questo argomento.

Giuseppe De Falco, in un suo libro sul fascismo, così parla del silenzio di Mussolini su Fiume: « *Taluni spiegano il fatto — e coloro che lo dicono sono legionari fiumani — con un vero e proprio patto interceduto fra governo e fasci. Chi scrive non ha materia per controllare la veridicità della spiegazione; ma è certo che il 20 ottobre dall'ufficio dello Stato Maggiore dell'Esercito era inviata ai comandi dipendenti una circolare nella quale si annunciava il sorgere dei fasci e si raccomandava di sostenerli, di aiutarli: di qui l'ingresso nei fasci di molti ufficiali dell'Esercito; ed è pure positivo che dopo la soffocazione della impresa dannunziana di Fiume, le gesta fasciste contro le Camere del Lavoro, cooperative, ecc. spesseggiarono sino ad instaurare un vero e proprio terrore ».*

Ribatte Piero Gobetti in « Rivoluzione Liberale », novembre 1924:

*« Nella prima metà del '21 il fascismo non era minaccioso nè pericoloso. Incominciava allora una nuova fase nella storia del fascismo: la fase governativa. Sotto Giolitti si trasformò il fascismo da movimento privato in movimento governativo. E' il tempo in cui, dopo un rapporto di carabinieri in congedo, tenuto alla tenenza, sorge nella sede della tenenza il primo Fascio, composto per caso, quasi per intero di ex carabinieri; il tempo in cui uno studentello qualunque dopo una qualunque spedizione punitiva è chiamato in questura e qui invece di ricevere dal delegato una lavata di capo, ne riceve dei complimenti e il grazioso dono di una Beretta. Il tempo in cui nelle prefetture democratiche si organizzano le prime elezioni amministrative sotto gli auspici dei fasci; il tempo in cui sui camions della benemerita compaiono, accanto alle lucerne ed ai colletti rossi, le prime camicie nere; il tempo in cui i giudici... giurati distribuiscono secoli di galera agli antifascisti innocenti e secoli di assoluzioni ai fascisti convinti di fascismo ».*

Un anno ancora di lotte sanguinose fra le due forze in contesa e poi il fascismo si sarebbe aperto la via su Roma. Lo sciopero generale dell'Alleanza del Lavoro, nell'agosto del 1922, fu represso, ormai, non dallo Stato nella sua espressione centrale di « Roma », ma dalle forze reazionarie, statali beninteso, ma precedenti con autonomia dalle prefetture e dalle questure, nonché dai comandi militari per la liquidazione dello stesso governo di Roma.

Inutile insistere sul fatto che Mussolini non si mosse mai da Milano.

Egli dava il là dal suo giornale. La catena dei delitti fu così lunga, i massacri così inauditi, le infamie così scellerate che in breve tempo « fascista » fu sinonimo di sicario e di assassino. Tornare indietro, sarebbe stata cosa impossibile per le camicie nere. Non restava loro quindi che mirare a salvarsi nell'incolumità del potere. La stessa lotta che Mussolini aveva condotto contro i partiti liberali della borghesia non era estranea a questo calcolo. Egli prevedeva che un solo quarto d'ora di liberalismo avrebbe dato

modo alle forze apparentemente distrutte degli uomini liberi di divenire d'un tratto imponenti. Giolitti stesso non avrebbe potuto volere e prevedere che le cose arrivassero tanto in là. Egli era sempre, o si credeva, il profeta del terno al lotto elettorale. Egli pensava che, dopo una buona lezione di manganello, surrogato degli stati d'assedio, ma non impegnante il governo, i socialisti si sarebbero lasciati persuadere a collaborare alla Camera e il proletariato si sarebbe persuaso a seguire i socialisti per questa via. Quanto ai fascisti, Giolitti pensava che, se il parlamentarismo aveva domato il marxismo, avrebbe dovuto domare anche gli antimarxisti, senza capire che il parlamentarismo applicato alla reazione non costituisce quella contraddizione che se inteso con pretese rivoluzionarie.

Ad indurre Giolitti a queste sue inveterate fantasie di ricette parlamentari, buone per tutti i servizi, contribuiva il camaleontismo ostinato del predappiese. Egli infatti scriveva sul suo giornale, dopo la conquista delle fabbriche, che l'Italia del 1921 era diversa da quella del '19. Non bisognava quindi, insisteva, che il fascismo si desse l'aria di voler monopolizzare per sé il diritto di questo rivolgimento nazionale. «Basta, egli scriveva, annoverare il fascismo tra le forze più potenti e disciplinate che hanno operato in quella direzione. Nessun uomo di nessun partito può contenderci, così delimitato, il nostro merito. *«Dire che un pericolo bolscevico esiste ancora in Italia significa scambiare per realtà certe oblique paure. Il bolscevismo è vinto»* .

Questo nel 1921. Ma egli lo ha sempre dichiarato il pericolo del giorno prima e del giorno dopo.

Ma era il tempo in cui anche i carabinieri qualche volta sparavano sui fascisti.

Il 21 luglio infatti siamo all'eccidio di Sarzana. Una delle poche volte che la truppa spara sui fascisti, che, benchè armatissimi scappano come stormo di uccelli. Il puzzo della polvere di Sarzana induce il duce a quel famoso tentativo di pacificazione coi rossi, di cui, per la storia, ecco i nomi dei firmatari:

« Roma Gabinetto del Presidente della Camera in Montecitorio; il 3 agosto 1921.

« Firmati per il gruppo parlamentare fascista:

« On. Benito Mussolini, on. Cesare Maria De Vecchi, on. Giovanni Giuriati.

« Per il consiglio nazionale dei fasci di combattimento: Cesare Rossi, Umberto Pasella, Gaetano Polverelli, Nicola Sansanelli.

« Per la direzione del Partito Socialista: Giovanni Bacci, Emilio Zannerini.

« Per il gruppo parlamentare socialista: on. Elia Musatti, on. Oddino Morgari.

« Per la Confederazione Generale del Lavoro: on. Gino Baldesi, Alessandro Galli, Ernesto Caporali.

« Avv. Enrico De Nicola, Presidente della Camera dei Deputati ».

\* \* \*

Non ha importanza di riprodurre il documento di questo fittizio trattato di pace tra gli incendiari ormai professionali fascisti — presi da un momento di panico — e gli inveterati legalitari del Partito e della Confederazione (i « pompieri » — come li dissero anche i loro seguaci), i quali si ripromettevano reciprocamente il rispetto ai vessilli, alle sedi, alle pubbliche manifestazioni.

E' certo che i capi fascisti vollero prendere fiato dopo la batosta di Sarzana e vedere le mosse di un ministero Bonomi in gestazione; è certo che i capi socialisti si impegnavano sinceramente ma dubitavano di essere poi ubbiditi; è certissimo che il solo a credere al miracolo della *pace improvvisa* era il serafico De Nicola. Pace all'anima sua !



*Capitolo XVI*

**“L’orgia preimperiale”**

C'è della gente che pretende di far incominciare la storia dei delitti fascisti dopo la marcia su Roma e dopo Matteotti.

Non è così. Dopo Matteotti, i delitti fascisti, le cui vittime appartengono alla storia, brillano di nomi illustri che sono oggi al di sopra di ogni profanazione polemica.

Ma se il delitto fascista non ebbe un nome dalla fine del '20 al giugno del '24, ciò fu per la vastità stessa del massacro, sì che fino allora fu piuttosto possibile enumerare gli scampati che i morti, quasi sempre presi dal mucchio della gran massa dei proletari.

Quando il delitto fascista procedette piuttosto a fulmine che a falce allora esso si chiamò: Don Minzoni, Matteotti, Oldani, Pilati, Ferrero, Piccinini, Amendola, Gobetti, Lavagnini.

E tutti questi nomi ne richiamano un altro come mandante o complice di ferocia assassina: Mussolini.

Prima si chiamava la « massa » e, lo sappiamo, la massa delle città e dei villaggi; ma, prima ancora, quella delle campagne, dove la ferocia degli squadristi poté sfogarsi crudele, disumana, spietata, tra il carnasciale apologetico e la bieca istigazione degli agrari. E poté godere, oltre che della impunità giudiziaria, assicurata sistematicamente a tutti i fascisti, anche della impunità morale, poiché più che impunita essa restò ignorata.

Mussolini di lontano gridava: Pestate nel mucchio!

Si procedette senza esclusione di colpi e di persone, non badando al sesso e all'età, né se si trattasse di combattenti — inermi sia pure — o di assenti dalla lotta sociale.

Si procedette con il ferro e con il fuoco, con le bombe a mano e con le mitragliatrici, avendo a propria disposizione ferrovie e treni, stazioni e teatri, piazze e municipi, prefetture e questure, magistrature e carcerieri, danaro a profusione, che sempre aumentava e il plauso della sola stampa che non volesse essere bruciata, ma contando soprattutto sulla certezza che gli attaccati non avessero armi per difendersi, né leggi da cui essere protetti.

Mussolini, di lontano, gridava: Pestate nel mucchio!

Si uccise, nelle vie, negli ospedali, nelle scuole pubbliche, nelle prigioni, nelle chiese, nelle case, nelle Università. Si impedì ai professionisti della pietà: infermieri, avvocati, dottori, pompieri, di soccorrere le vittime. Si punirono i figli per i padri ed i padri per i figli, o famiglie intere per uno dei loro membri che si voleva colpire e che si sottraeva ai ricatti o alle violenze fasciste.

Si minacciarono e si colpirono giudici, testimoni e avvocati nei processi.

Mussolini, restando a Milano gridava: Pestate nel mucchio!

Si snidò, con il pugnale alla mano, la gente dal suo letto. Si uccise sotto gli occhi dei figli e della moglie il predestinato ai colpi degli squadristi, né valsero il prestigio di un nome, o, come nel caso Pilati decorato di guerra, le benemerienze personali che si sarebbero dovute considerare nazionali.

I più fortunati se la cavarono con percosse e bastonature, con sfregi ed umiliazioni che andavano dall'estirpazione dei denti al taglio della barba, all'olio di ricino. Ma vi furono gli acciecati, i mutilati, i defenestrati, gli immersi per ore nell'acqua sino alla gola; e quelli esposti al pubblico, mezzo spogliati o fatti camminare nelle vie centrali della città. E in questi ultimi casi si trattava sovente di persone gravi e colte e serie, che avevano occupato cariche pubbliche. Molti impazzirono per gli oltraggi subiti.

Così arrivarono a Roma.

Poi i conti non tornarono per chi li aveva chiamati.

Giolitti era ricorso al manganello fascista, con l'identico fine con cui Nitti era ricorso alla guardia regia.

I socialisti avevano conseguito una vittoria troppo elettorale; bisognava piegarne la burbanza con una cura di legnate. Dopo forse avrebbero « collaborato ».

Se si fosse trattato veramente di domare una rivoluzione, come si pretende, o Giolitti o qualche altro al suo posto non avrebbe esitato a ricorrere allo stato d'assedio.

Ma in questo caso non sarebbe servito allo scopo.

Del resto lo stato d'assedio avrebbe precisato delle responsabilità e avrebbe urtato liberali e democratici. Lo squadristo invece non comprometteva nessuno in alto loco e, non escludendo... la repubblica, strappava qualche sorriso nel mondo liberale.

Mussolini sfruttava il tutto.

Così il ladro poteva introdursi in casa con le chiavi di casa consegnate dallo stesso padrone. Così il giocatore aveva le carte avversarie marcate a tergo.

Già ferocissimo nemico dei repubblicani, Mussolini leggeva negli odii di questi con i socialisti. Già pappagallo addottorato in marxismo traeva dalla sua coscienza della lotta di classe e delle oscillazioni delle classi medie gli ammaestramenti che gli occorreavano.

Sarebbe stato pazzesco il solo parlare di uno stato d'assedio contro la classe operaia, dal momento che, senza stato d'assedio, persino il moto delle fabbriche era stato liquidato. Ma se una reazione legale fosse venuta, nonostante lo stato d'assedio, essa avrebbe potuto essere regolata, misurata, dosata, tolta e data dal governo con piena possibilità di controllo; lo squadristo invece divenne ben tosto più forte di chi lo aveva scatenato.

La plutocrazia « lo volle ». Essa fece questo semplice ragionamento:

Giolitti vuole diminuire la pressione proletaria e infiacchire i socialisti: aiutiamolo!

Giolitti li vuole infiacchire per reggersi, dopo, al potere con il loro aiuto e a nostro danno: noi aiutiamolo più di quello che gli servirà, fino alla distruzione di ogni residuo di forza che possa

rendere possibile domani la esistenza dello stesso giolittismo e della democrazia di governo.

Mussolini era già l'insegna dell'impresa. Lo spauracchio.

La sua immoralità, i suoi odii personali dovuti ai suoi tradimenti di sempre, la sua capacità criminale, erano noti a chi lo ricomprava.

Quello che non si volle pagare per ristorare le finanze stesse dello Stato si pagò mille volte il doppio per far massacrare il popolo e la libertà di tutti.

E non si trovò mai il punto d'arresto per questa corsa a precipizio verso la tirannia; per questa satiriasi folle di reazione strapiombante sull'abisso, esasperata su se stessa, non avendo più forze salde e rilevanti da massacrare nel campo nemico o avversario o anche solo differenziato.

Crescevano gli anni della dittatura.

Squadrisimo di Stato fascista più squadrisimo di strada fascista.

Squadrisimo, per giunta, applicato ai bilanci, alle amministrazioni, ai cambi, agli scambi, alla politica estera, a tutta la compagine della vita sociale, morale e politica.

Rientrare nella legalità? Nella normalità?

Impossibile per Mussolini.

Se l'avesse potuto, in qualche anno di potere assoluto, incontrastato, onnipotente, esteso a tutta la vita nazionale, padrone di tutte le forze armate, lo avrebbe fatto.

Ma non sarebbe stato possibile che la concepisse, né che lo attuasse se l'avesse concepito.

Avrebbe dovuto:

A) *Far del fascismo una unità morale;*

B) *divenire un dittatore nel senso storico della parola.*

Dunque non lo avrebbe potuto.

Impossibile una unità morale fra gente che viene da poli opposti, che si è intossicata, divorando le proprie stesse passioni po-

litiche di un tempo, se ne ha mai avuto, e che non può, ad ogni modo, acquisirne di nuove. Ras che si odiavano tra loro, e non di quel rancore che talvolta divide anche dei sovversivi dello stesso partito, ma che può essere mitigato e annullato nella grandi occasioni dalla consanguineità delle idee; ma di quell'odio che è soprattutto disistima e disprezzo mascherato, che trae la propria scaturigine dalla mancanza di un fondo ideale comune, esasperato dalla necessità di una convivenza in « fascio » comune: il che produce lo sfasciamento proprio nelle ore pericolose allorchando si dovrebbe provare di saper vivere pericolosamente. Vedi il « si salvi che può e come può se può », immediatamente dopo Matteotti. Vedi la legge sulla pena di morte, non certo escogitata contro chi, non essendo fascista, può essere ucciso ogni ora del giorno e della notte per ordine superiore e con salario di boia sicuro; pena di morte messa là con ogni evidenza come avvertimento per ogni « inviato della provvidenza », a ricordargli che, al posto della solidarietà o della semplice omertà della mafia, vi dev'essere almeno una dose abbondante di saggia paura, a fargli conigliare in prima persona, il verbo « ubbidire ».

Impossibile la « vera » dittatura, e ciò per la stessa ragione che dittatura significa uno che comanda e gli altri che ubbidiscono. Una dittatura non può avere per insegna il « me ne frego ». A quel tempo i dittatori che se ne fregano uno dell'altro, e tutti insieme del « ducione », sono centinaia, forse migliaia. In ogni villaggio, in ogni borgata, in ogni provincia gli infallibili pululano su come funghi, rivaleggiano tra loro, hanno finanze e polizia e squadre proprie, e ciascuna cricca, che se ne serve per loschi fini di affari e di mercati, grida e scrive sul gagliardetto « dio ce l'ha dato guai a chi ce lo tocca ! »

Non si sciopera più. Ma ogni ras e sotto ras e vice ras vuole la propria corte e il proprio cerimoniale e la propria apoteosi che imporranno, a venir su dai Balilla, la festa commemorativa degli avvenimenti e degli svenimenti celebri nelle pagine della storia della... rivoluzione locale. E chi vorrà lavorare in quei giorni sacri sarà... un vilissimo bolscevico, nemico della nazione e del ge-

nere umano e della volontà chiaramente espressa dal creatore del cielo e della terra.

E Mussolini si gonfia da dittatore.

E al mondo che attonito attende sempre qualche novità del baraccone di Buffalo Bill, risponde concedendo la novità mai vista della « Carta del Lavoro » e della Magistratura del Lavoro e del futuro parlamento ad elezioni corporative... C'è forse bisogno di accorgersi che vi è una coserella che condanna all'impotenza ed alla morte sicura queste imprese di collaborazione: ed è il fatto di avere alla loro base la forza e solo la forza ?

La collaborazione con la forza, il domicilio coatto, « i massacratori » ufficiali e non ufficiali per conto dello Stato, e con un governo « inamovibile », perché puntellato da tutte le forze belliche messe a disposizione del capo del governo: non ci danno la dittatura contro i nemici del fascismo, anche se non possono darci l'immagine ordinata della dittatura del capo in seno al suo stesso partito ?

Può dunque chiamarsi collaborazione la vita comune dei forzati con i loro guardiani in una casa di pena ?

Per arrivare ad una normalità relativa o almeno per tentarla i manganellatori avrebbero dovuto potersi associare nell'impresa del governo gli altri partiti che lo fiancheggiarono e lo infiorarono sulla via di Roma. E questi partiti altro non desideravano. Ma si racconta che Briand abbia detto che non si riarca all'indietro la via del Rubicone.

Chi supera gli abissi di sangue ?

I partiti fiancheggiatori avrebbero finito con il portare il potere fascista alla mercé del parlamento e per questa via il truce impresario dello squadristo sarebbe stato messo prima o poi al debito riposo come strumento che aveva ottimamente servito; ma stava per servire troppo.

Egli, soprattutto in un momento in cui al potere ci fosse stato da vivere pericolosamente, avrebbe anche potuto acconciarsi a prendere una buona uscita e restituirsi ad una vita di dolce riposo: lui e qualche altra dozzina di satrapi della cuccagna fascista.

Ma gli altri? Gli squadristi? Gli scalzacani rinverginati e nobilitati che sanno di essere segnati a dito come gli autori di tante stragi?

Come e dove si sarebbero salvati?

Di là (oltre alle altre cause) l'impossibilità di trovare una via d'uscita con un ritorno alla vita normale, sia pure ad una reazione normalizzata.

Enumeriamo le impossibilità che minarono l'esistenza del fascismo:

- 1) Impossibilità di un ritorno alla vita normale;
- 2) Impossibilità di un cesarismo regolare;
- 3) Impossibilità di un collaborazionismo proletario volontario;
- 4) Impossibilità di una unità spirituale tra gli stessi fascisti;
- 5) Impossibilità di trovare un programma proprio, un'idea su cui appoggiare le proprie ragioni di vita o di morte;
- 6) Impossibilità, in un momento di ritirata, di una ritirata compatta, solidali tra loro;
- 7) Impossibilità di fare indietreggiare il mondo, perché per questo non basta modificare l'uso di certe forze, — stampa, industria, scuola, ecc. — ma bisognerebbe poterle distruggere: come dire distruggere le forze vitali della civiltà;
- 8) Impossibilità di arrestare il moto del mondo, poiché non si può arrestarne che il moto esteriore, creando vuoti che saranno compensati da più profonde rivoluzioni;
- 9) Impossibilità per i fascisti e per Mussolini di andare avanti, perché non possono pensarlo e non potrebbero riscattarsi dalle forze reazionarie che li rendono forti, né trovare altre forze che li sostengano a sinistra;
- 10) Impossibilità di chiudersi nella economia statale della « lesina », per le troppe balene da sfamare e le imperiali pazzie da salvare; uguale impossibilità di fare la politica dei grandi lavori pubblici e delle costruzioni colossali che caratterizzano in ogni paese del mondo le epoche veramente imperiali, poiché è accer-



tato che l'Italia fascista ha creato la sola abbondanza dei debiti;

11) Impossibilità di «aureolare» l'Italia della gloria di una politica internazionale avanguardista del pacifismo; eguale impossibilità di adornarle la fronte degli allori di un qualsiasi imperialismo: non militare, non economico e oramai nemmeno emigratorio!

12) Impossibilità infine di riuscire a modificare sostanzialmente l'anima popolare italiana, che resta evidentemente divorziata da ciascuno dei molteplici aspetti delle mostruosità fasciste.

La verità è come il fumo: chiudete porte e finestre e penetrerà dalle fessure.

*Capitolo XVII*

**La vera « marcia » è quella di agosto**

Dopo la presa e dopo la resa delle fabbriche; dopo la resa di Fiume; dopo la resa di Mussolini con il tradimento di Fiume, Giolitti si sentiva le spalle e i fianchi al sicuro e, in un certo senso, da buon nocchiero, sferrò il suo primo attacco contro l'anello piú debole della catena, diciamo cosí, rossa: contro gli anarchici, ivi compresa quella parte del movimento operaio che in quel tempo era influenzata dagli anarchici, anche se non subordinata ad una loro influenza diretta.

Erano state appena ammainate le bandiere rosse dalle ciminiere delle fabbriche (metà ottobre 1921) che il governo di Roma mette alla prova del fuoco la tempra delle masse e l'orientamento dei suoi condottieri legalitari, facendo arrestare Malatesta e me, e un certo numero di militanti dell'anarchia e dell'U.S.I., per una montatura colossale nel titolo e nella mole: « cospirazione contro lo Stato ». La procedura fu questa: intanto si proceda agli arresti, poi, senza fretta, si vedrà se regge l'accusa.

Un simile attentato alla piú elementare procedura legale e al piú elementare senso di libertà, sarebbe bastato, nel periodo di lotta a partire dal 1919, per scatenare una tempesta da far ruzzolare il governo. Al contrario vi fu un grande silenzio nel loggione. Vi furono sí delle vibrazioni di malcontento nei maggiori centri industriali e anche nelle campagne; ma l'ordine degli organismi ufficiali dirigenti fu di chiudere un occhio e in compenso si chiusero anche le orecchie.

Era una prima vittoria che Giolitti conseguiva e se ne vantò sul « Manchester Guardian », gloriandosi di far sapere al mondo che né il Partito Socialista né la Confederazione del Lavoro a-

vevano alzato la voce su questo argomento (l'agguato reazionario in questo processo fu tale che, dopo quasi un anno di istruttoria, in Corte d'Assise a Milano gli imputati furono tutti assolti a pieni voti).

C'era ancora tempo per una rivincita dell'antifascismo?

Chi scrive credette anche allora che ormai fosse tardi.

Ogni giorno che passava era un fortilizio operaio che cadeva. All'assalto delle Camere del Lavoro seguiva l'assalto ai municipi rossi il cui numero era salito a tremila nelle elezioni municipali seguite alla resa delle fabbriche. Era questo, della conquista municipale socialista, un incentivo di piú all'assalto fascista, con il plauso e la cooperazione delle cricche e delle camorre locali, della minutaglia degli esercenti, dei padroni di casa, bottegai, mercanti, aspiranti impiegati, e, infine, dei nobiletti spodestati della sciarpa municipale; tutta gente che tremava alla minaccia legale, dopo la frenesia di gioia che aveva provato per la sconfitta della minaccia illegale durante la conquista delle fabbriche.

Per vincere il fascismo verso la fine del 1920, sarebbe occorsa una somma di forze senza confronto maggiore che agli inizi.

Sorse allora (febbraio 1922) un'Alleanza del Lavoro, che non cavò un ragno da un buco. Essa riuniva tutte le Centrali e le Locali sindacali che in un certo senso mettevano capo a repubblicani, socialisti ed anarchici, Sindacato Ferrovieri e Portuali compresi; ma in questa alleanza la corrente maggiore, che allora si chiamava *reformista* (Confederazione Generale del Lavoro, con la corrente daragoniana in testa), contava soprattutto sul peso « dimostrativo », con il disegno di arrivare ad un ministero di sinistra con Turati in testa e forse con i popolari di don Sturzo ai fianchi o, benevolenti, alla finestra; ma era tardi anche per questo e dopo tutto i popolari e gli sturziani, dirigenti soprattutto, erano piú distanti dai socialisti, anche se turatiani, che dai fascisti.

Vi furono delle giornate eroiche in quel mese di agosto; furono la rivolta di Cremona, di Novara e di Ravenna, città che a mezzo luglio vennero aggredite dai fascisti e risposero con adeguato impeto di guerra civile. Nonostante questo non valsero le

pressioni della minoranza nell'Alleanza del Lavoro a trascinare l'insieme alla azione comune accanto alle tre province in rivolta.

Finalmente l'Alleanza decise lo sciopero generale. Lo decise quando ormai le dette provincie erano state battute e quando nasceva la speranza dell'utilità pratica di una visita di Turati al re. Il povero Turati infatti salì, dimesso e curvo ormai sotto il peso degli anni e degli affanni, le scale del Quirinale; ma era troppo tardi anche per questo. Quella magagna di re che fu Vittorio Emanuele III non poteva che piegare verso i più forti, che del resto erano anche i più affini alla sua Casa.

Lo sciopero generale dell'Alleanza fu l'ultimo della serie, e venne represso dai fascisti, che agirono come un governo nel governo e sopra il governo, e come uno stato maggiore di guerra, preparatissimo a ricevere l'urto che ormai affrontavano. Una resistenza che fu considerata delle più ardite vi fu a Torino, a Sestri Ponente, Pavia, Padova, Parma ed Ancona (dove i fascisti usarono anche centinaia di bombe a salve per dare l'impressione terrificante che la città sprofondasse).

Questa — e non altra — fu la marcia... su Roma.

A mia opinione non è interessante oggi una scorribanda alla maniera giornalistica, sulle manovre e contromanovre, di gruppi, di leaders, di ex presidenti del Consiglio, di eminenti parlamentari, ecc. nei giorni che precedettero il 28 ottobre. Vi sono dei capitoli da far dormire in piedi su libri d'ogni colore che abbondano in indagini e in particolari, i quali non sono che i trucchi della fabbrica del re Travicello e del duce Manganello.

Ormai tutta l'Italia era nella tenaglia fascista, dal primo all'ultimo poliziotto, su su fino ai prefetti, ai questori, ai magistrati, al Duca d'Aosta e a quella beata vergine Margherita, che garantiva nella sua divinazione persino delle origini aristocratiche secolari del figlio del fabbro di Dovia. Viene nausea a ripescare dagli intrugli di corridoio del tempo, i nomi e i nomignoli dei concorrenti, dei rivali, dei cooperatori, degli esaltatori, dei poeti e dei grandi di ogni specie che in quei giorni cercarono nella poltiglia in cui annegava ogni senso di umanità, di dignità, di

giustizia, di democrazia e di libertà, una punta di feluca per salvare e innalzare la propria miseria d'animo. Pochi furono dei nomi celebri che meriterebbero un segno di gratitudine, ma fra questi noi non dimenticheremo né Amendola, né Matteotti, che dovettero scontare qualche tempo dopo la « marcia » la colpa di essere dei legalitari; ma dei legalitari che non accettavano il ricatto del boia che poneva il dilemma: o collaborare con me e farti boia con me, o sparire dalla vita politica.

*Nota del 19 febbraio 1961*

Per dire che sembra a me che lo studio storico sul fascismo rischi di essere riguardato a retrosenso, partendo insomma dal presente al passato. Tra poco dimenticheremo tra i nomi celebri e cari dell'antifascismo il nome di Toscanini. Chi ne sa qualcosa dello *schiaffo di Bologna*, che sollevò tanta indignazione nel mondo ?

Un libro uscito di recente ci informa a pennello su la cosa e io non posso tacerne.

Toscanini, di famiglia e di sobborgo garibaldino (*Oltretorrente*, a Parma) era predestinato, come tutti gli spiriti liberi intinti di mazzinianesimo, ad essere interventista. E lo fu *come non era stato* tripolinista. E si credette anche mussoliniano. Ci vollero le elezioni del 1919 per capire con che pelli aveva da fare, quando sparirono i fondi raccolti pro Fiume. Ma Toscanini non era giornalista e non commerciava in politica. Piantò in asso gli eroissimi e tirò dritto per la sua strada. Arrivati al governo i barabba del fascio non potevano ammettere di non annettersi un altoparlante mondiale come Toscanini e per tentare di ricuperarlo non mancavano le trovate.

Si andò a scoprire che nel 1911 era morto a Bologna un grande musicista, Martucci. Urgeva dunque commemorarlo, e chi più indicato del Maestro di Oltretorrente ?

Prendo da un libro recente i dati essenziali per questa nota. Toscanini accettò.

Si dette mano ad istruire un corpo musicale raccogliuccio, ma degno della circostanza. Si era nel maggio del 1931. Il fascismo era al suo apogeo. Di Matteotti era come perso il ricordo. Da due anni la « conciliazione » chiamava l'aiuto di dio per il duce. La giornata martucciana fu abbinata alla Fiera di Maggio, con la presenza di S. E. Ciano. « Tutti i nostri vessilli diceva un manifesto, dai nervosi gagliardetti ai labari quadrati sventoleranno al sole. Alle ore 21,30 concerto del maestro Toscanini, con l'intervento di S.E. Ciano e di S.E. Arpinati ».

Tutto indicava una giornata trionfale, quando il diavolo ci mise la coda! Il concerto al Comunale si sarebbe aperto al suono della Marcia reale e di Giovinezza. Ecco una bomba: era un formidabile NO di Toscanini, irremovibile.

Tombola! Se ne discusse dal sabato alla domenica. Si mossero gerarchi, federali, prefetti, generali; Toscanini irremovibile. Niente Marcia reale; niente Giovinezza.

Sembrò che il cielo si rasserenasse quando i gerarchiconi si degnarono di ammettere che si sarebbero adattati ad astenersi dal concerto, per toglier di mezzo la contesa sugli Inni. Evviva la santa concordia!!!

Alla sera Toscanini condotto in auto dal suo autista e da un amico, arriva ad orario perfetto alla porta del Comunale in via Zamboni. Tutto intorno è folla in camicia nera e quando va per entrare nella entrata ad ovest che conduce al palcoscenico è una furia di impropri e di minacce che lo investe e in breve volano pugni e schiaffi al suo indirizzo. La parola d'ordine è questa: « O gli Inni, o niente concerto ». Toscanini risponde: « Niente concerto allora ». Lo schiaffeggiano a sangue. Egli deve alla destrezza del suo autista di aver potuto battere in ritirata, e tosto una colonna di fascisti con a capo il federale Ghinelli si reca urlante all'albergo dove il Maestro risiede ad intimargli di abbandonare la città non potendosi garantire della sua immunità.

Toscanini partì e non so se abbia mai più rivisto la bella città delle due torri. Da allora divenne il più caro dei fuorusciti.

Da allora io mandai a memoria questo pensiero di Edgardo Quinet — lo scrittore francese amico di Garibaldi e Mazzini:

« Esuli e figli di esuli, gli scrittori, i poeti, gli artisti non sono chiusi nei limiti di nessuna nazionalità. Dante, Petrarca, Leonardo, Aretino, Michelangiolo, Colombo, cacciati dal loro paese, si fanno del mondo la Patria ».



*Capitolo XVIII*

**“ La tecnica del complottismo ”**

« Bisogna che le persone che hanno avuto un ruolo importante nella vita politica non dimentichino che è un loro dovere descrivere le cose memorabili che sono accadute sotto i loro occhi ». Così mi ha spesso detto e ripetuto Gaetano Salvemini, il quale aggiungeva: « come potremmo, noi storici, capire il senso delle cose dai soli documenti ufficiali ? ». E la polemica e la narrativa sul fascismo sono state arricchite ultimamente da un libro di Cesare Rossi. Un libro che ha il vantaggio di condurci nel fondo del pozzo nero mussoliniano con la guida di un autore che non è uno storico d'archivio né fu un politico spettatore; ma fu precisamente uno di quei personaggi onnipresenti nel torbido dopoguerra, dal tempo del giacobinismo mussoliniano<sup>1</sup>.

Non occupiamoci del libro in questo momento, nè del ruolo di *alter ego mussoliniano* rappresentato dall'autore per molti anni; ci interessa piuttosto la pagina nella quale il Rossi ci riferisce i pensieri del duce circa quella che possiamo considerare la tecnica del complotto e della provocazione governativa dei complotti, da parte del suo maestro.

La pagina in argomento si apre con queste precise parole: « Ma no! In Italia la polizia come la intendo io non esiste. Se arriveremo al potere vi garantisco che le cose cambieranno del tutto. Me ne occuperò personalmente. Sarò il primo poliziotto d'Italia, ma sul serio ».

Il Rossi riferisce queste parole, di colore più o meno oscuro, a proposito di una brillante operazione della polizia milanese, che

<sup>1</sup> Cesare Rossi "Trentatre vicende mussoliniane". Case Editrice Ceschina, Milano.

aveva tratto in arresto i responsabili di un reato attorno al quale si era fatto gran chiasso. I due gaglioiffi erano *tête à tête* nel loro « covo » di Via Paolo da Cannobio, e, mentre Rossi esprimeva il suo plauso per l'operazione poliziesca, l'altro gentiluomo snocciolava una opinione tutta sua, e cioè « che la polizia non deve limitarsi a reprimere, ma deve prevenire i misfatti direttamente, fuori cioè della dottrina liberale del bel tempo antico, *magari prendere il loro posto* ».

Adesso è il Rossi a chiedere uno schiarimento. La risposta di Mussolini fu questa: « la necessità che quando si sente odor di complotto la polizia « entri » nel complotto stesso con qualche sua mano lunga, per evitare la peggio e fare andare le cose per il meglio, secondo l'interesse del governo ».

E' chiaro dunque che qui siamo in presenza di una teoria del tutto singolare e originale, a proposito di prevenzione governativa in materia di complotti.

Non si tratta di una prevenzione che si eserciti in senso generico, sui fattori che influiscono a determinare certi elementi politici all'azione del complotto. Abbiamo già sentito dal Rossi che Mussolini aspirava a divenire il primo poliziotto d'Italia; *ma sul serio*, « fuori cioè della dottrina liberale del bel tempo antico ». Queste parole brillano di una luce propria che non richiede supplementi di proiezione. Qui si indica precisamente la teoria dello « intervento nel complotto », non per eliminare il complotto, ma *per utilizzarlo, per sfruttarlo per farne un'arma governativa con uomini propri*.

Noi siamo sicuri che nell'intimità con il suo *alter ego* Mussolini fosse di una sincerità angelica e che, prima ancora di arrivare al governo, anche se con maggiori difficoltà e con mezzi meno abbondanti e doviziosi, avesse applicato la sua teoria.

Questo libro non è stato fatto per delle ricerche sull'applicazione in pratica della teoria di Mussolini, prima e dopo aver raggiunto il potere, ma non è stato fatto nemmeno — è evidente — per tacere e passar sopra a documenti che suffragano la coe-

renza pratica del fascismo e dei suoi corifei in fatto di attentati, di complotti ecc. ecc.

Forse verrà il giorno in cui qualche paziente cercatore riuscirà a possedere gli elementi per dare la prova di questa pratica specifica dell'« agente provocatore » in camicia nera durante gli anni tenebrosi del terrore fascista. E' questa una pagina che non possono scrivere con ampiezza di informazioni e precisione di particolari quelli che non furono mai della masnada, mentre quelli che furono, anche se oggi non ci rimettono a vantarsene, non hanno interesse ad aprir troppo la bocca su questo punto. Ma si sa che la luce è piú rapida del suono e che l'intuizione è piú rapida della luce, ed è un elemento di indicazione speculativa nel senso dell'indagine ragionata, che non deve esser trascurata.

Si ponga mente ad un episodio, che è certamente scomparso dalla memoria di molti anche fra i vecchi e che difficilmente sarà ricordato persino dai polemisti piú meticolosi, intenti a penetrare nel mistero dei tenebrosi espedienti del fascismo. Non si tratta di cosa di grande fracasso, ma di una noterella di cronaca su di un fatto di cronaca; roba terra terra, che non ha lasciato traccia di marmo scolpito.

Si era nel dicembre del 1922, il fascismo era al potere da circa tre mesi, quando vennero indette le elezioni amministrative a Milano (palazzo Marino era stato occupato violentemente dai fascisti un anno prima, con alla testa D'Annunzio e bisognava regolare la vita amministrativa milanese). Era l'ora dell'« apprendisaggio » governativo del fascismo e del suo capo, dal quale tanti si attendevano la luna nel pozzo. Era anche l'ora dell'alta marea delle genuflessioni oceaniche verso il... salvatore. Solo i vittoriosi sapevano quanto machiavellismo fosse costato l'aver vinto a quella maniera, e quanto sarebbe stato duro mantenersi al livello delle promesse e delle prodezze di una marcia che era marcita per strada e di una rivoluzione fatta con i carabinieri in testa e con la chiamata alla reggia da parte del re.

Uno smacco elettorale nella capitale morale, già capitale del « covo », sarebbe stato un ceffone storico di una ripercussione che

avrebbe anticipato i brividi a Roma. Si era al primo esperimento elettorale sotto il nuovo regime in gestazione, quando non mancavano in alto quelli che mordevano il freno e che aderivano alla novità *più del necessario*, per avere più ragioni onde aversarla al primo fallo. Tutti gli occhi erano rivolti su Milano, tutta l'aspettativa puntava sulle notizie di Roma al riguardo di quelle elezioni.

Roma finalmente parlò: ne parlò l'Ufficio Stampa del duce e precisamente l'incaricato, tutto fresco fresco: Cesarino Rossi, già fatto commendatore. Il comunicato romano dell'agenzia governativa diceva che le elezioni milanesi si sarebbero svolte nella massima calma e nella massima libertà. In effetti, con stupore di molta gente facile a stupirsi delle cose meno stupefacenti, a Milano i preparativi elettorali si svolgevano in una atmosfera di calma tale che la gente si domandava se il fascismo, arrivato al potere, stesse realizzando le promesse di liberalismo che aveva insudiciato. Chi scrive viveva allora a Milano e partecipava ai comizi, nei quali socialisti e fascisti prendevano la parola sulla stessa tribuna, discutevano i programmi dell'una e dell'altra parte, certo fra contrastanti grida di evviva ed abbasso, ma — nonostante la presenza di gruppi inquadrati nerocamiciati, e nonostante la timidezza dei loro avversari, increduli di ciò che toccavano con mano — cioè della libertà di parola — i comizi finivano e si scioglievano pacificamente. Non so se debba dire che una sera delle tante, durante la campagna elettorale, levai la voce anch'io per chiedere la parola a nome degli anarchici; non me l'accordarono, mi « accantonarono », facendomi sorvegliare da due ceffi neri, tirarono in fondo le loro cose, poi mi lasciarono andare facendomi passare tra le loro file, sputacchiandomi e gridandomi: « nemico d'Italia ». Evidentemente c'era ordine di non andare più in là!

Tutto questo liberalismo era di « facciata », ma, via via che si avvicinava il giorno del voto, su in alto si era preoccupatissimi sull'andamento della giornata finale, sicché la banda ebbe tempo di concertarsi ben bene e il giorno 9 dicembre 1922 il « Popolo d'Italia » pubblicava quella noterella di cronaca di cui abbiamo

accennato piú sopra, che non era una divagazione letteraria del cronista di turno, ma era una decisione — e lo diceva — presa da parte dei dirigenti supremi.

Eccone il testo brevissimo:

CONTRO I DISERTORI SARANNO DA NOSTRI SPECIALI AGENTI PROVOCATORI AIZZATE LE TURBE ROSSE, CHE PRESUMIBILMENTE POTESSERO PRENDERE ANIMO, E CONTRO I LORO BENI SARANNO DIRETTI GLI APPETITI DI TUTTI I DISPERATI.

Mi pare che non si possa immaginare un bando di rappresaglia bellica piú pauroso di questo.

Chi erano e a chi intendeva riferirsi, parlando di *disertori*?

Evidentemente i tremebondi vincitori della marcia su Roma si sentivano spaventati all'idea dell'astensionismo premeditato e organizzato da quelle categorie della borghesia liberaloide che non se la sentiva di essere governata da un pugno di scalzacani passati dalla barricata alle sentine di polizia. Si temeva di essere sorpresi dall'astensionismo dei seguaci del « Secolo » e dei seguaci del « Corriere della Sera »; quindi il ricatto delle « TURBE ROSSE », che sarebbero state scatenate contro TUTTI I BENI DI QUESTA GENTE PER BENE.

Non saremo accusati di cavillare se preghiamo il lettore di ricordarsi quel che abbiamo detto all'inizio di questo capitolo circa le rivelazioni fattecce da Cesare Rossi sul modo come intendesse la polizia il duce, aspirante a divenire il *primo poliziotto d'Italia, ma sul serio*.

Le elezioni di Milano andarono, come era da prevedere, a tutto vantaggio delle camicie nere e la borghesia semiliberale, che aveva dato il tremore a Mussolini, votò rassegnata e compunta, non volendo rischiare niente in quell'ora. Ma la minaccia c'era stata. E, come abbiamo detto, si trattava di una decisione ben ponderata da parte dei caporioni delle bande fasciste e dei caporioni già padroni dell'Italia e governati da Roma.

A questo punto domando scusa di avere disturbato le quiete

giornate del commendatore Cesare Rossi, a proposito del tiremolla del suo libro, tra l'apologia aperta e quella velata, e la critica sorniona a quello che fu il suo capobanda, sgabbanato prima e inciandolato poi.

Mi si potrà rimproverare qualcosa: per esempio di non aver messo nel conto che anche Cesare Rossi soffrì molto e pagò cara la sua complicità con la banda che si scatenò contro gli uomini liberi per aprirsi la strada su Roma. Accetto questo rimprovero a patto che si riconosca che sarebbe stato stupido ed egoista evitare di accertare crudamente la verità pur di non molestare il riposo del signor Rossi, il quale dimostra di non aver perso né il pelo né il vizio. Il suo vizio congenito del timido camaleonte della penna che giocherella con abilità bigotta con le povere parole, che non perde mai quel suo fare di lustrino verso chicchessia, che maneggia il veleno a piccole dosi con il più serafico volto dell'angioletto, che sa tirare, in una parola, l'acqua al suo mulino, con l'arte che è propria, sovente, dell'uomo che non ha il dono dell'eloquio, che digerisce o ingoia ogni cosa in silenzio, che possiede quella specie di cecità della talpa che si sente soprattutto al sicuro quando non lo turbi la voce del vicino e lo sguardo di qualcuno che gli faccia capire di conoscerlo per quello che è, e non altrimenti. Del resto il Rossi ha avuto tempo per acquistarsi i diritti ad una riabilitazione che, allora sì, potrebbe non avere limiti di formalismo: completando veramente le sue memorie che devono chiarire ancora molte cose, sia sull'assassinio di Matteotti, sia sugli altri maneggi mussoliniani degli agenti provocatori.

E chiudiamo, per i futuri storici dell'« incredibile » (*believe or not*, come dicono gli inglesi), queste pagine, che si sarebbe dovuto destinare alle tignuole, e che daranno a qualche lettore cagione di dubitare se l'autore abbia fatto punto e basta qui, per un capriccio di fannullone, o per tema che si torni in quel mondo che sarebbe il momento di descrivere.

## C O N G E D O

Siamo al punto e basta.

Abbiamo visto quello che urge conoscere a fondo in questo argomento: abbiamo visto il fascismo nel suo germe patogeno originario, nelle sue propaggini, nelle sue metamorfosi. Il tutto più lontano assai della normale misura del Calendario. Le controrivoluzioni, come le rivoluzioni, scombussolano le alterne misure del loro tempo, e un quarto di secolo di fascismo non si misura coi circa novemila giorni del calendario.

Il popolo italiano ha subito il vuoto di libertà che tutti sappiamo; lo ha subito attraverso scosse alterne che sembrò (e fu apparenza!) avessero finito con l'impionbargli nella mente la mistica della tirannia. Dopo il fascismo si può dire che in Italia si parlavano più lingue, come di un popolo *deportato* da un altro paese.

In tale condizione aumentava ogni giorno il numero di quelli per i quali l'indagine storica diveniva semicieca. A molti accadeva quel che accade a chi arriva in teatro a recita inoltrata, che è costretto ad immaginare a proprio talento la parte della tragedia non vista.

E' certo, insomma, che, senza un accertamento sulle origini del morbo, l'indagine non potrebbe riuscire completa, per l'imperizia stessa di quelli che nacquero tardi, e di altri, pei quali il fascismo divenne nauseabondo in momenti diversi della sua demenza liberticida. Che i giovani, arrivati all'ultima pagina di que-



sto libro, riflettano su queste finali considerazioni dell'autore, per la verità storica in sè, che contrasta col mendacio delle fanfalu-  
che « nostalgiche », e per l'utilità sociale avvenire derivante dalla  
verità stessa.

E' motivo di diffidenza il fatto che queste pagine siano opera  
di uno che ha vissuto gli avvenimenti sin dalla prima ora ? Su  
questo, lascio rispondere ad un grande storico, che fu appunto  
storico *di presenza* alle cose (anche quelle « sanfediste ») narrate.  
Non posso arrossire di immodestia, chiamando a mio sostegno il  
grande nome di Pietro Colletta, maestro di color che sanno, in fat-  
to di storia, al quale chiedo solo umilmente di testimoniare per  
me, sul valore della testimonianza diretta. Ecco le sue parole<sup>1</sup>:

« Il narrare dei suoi tempi scema fede ai racconti, per la opi-  
nion universale che lo storico di cose presenti, menato dagli odi  
e dagli amori, falsifica e svolge la verità. Ma la storia è testimo-  
nianza. Lo storico dice cose viste o apprese da chi le vide; la con-  
dizione di contemporaneo, mediata o immediata, è indispensabile.  
E' testimonianza ed è giudizio, e veramente nelle sentenze, non  
è facile schivare le proprie passioni, se non a narratori di animo  
freddo, macchine da racconto, che non sentono nè fanno sentire  
la turpitudine o la grandezza delle umane azioni ».

<sup>1</sup> Pietro Colletta: « Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 ».

Erano i tempi in cui bisognava parlare al mondo: dove non arrivavano (o arrivavano a gran fatica) le museruole insanguinate del fascismo.

In Italia era silenzio di tomba, se ne toglievi il fracasso degli alalà ai vincitori dell'ora; tuttavia non era facile ingannare gli italiani del tempo, essi conoscevano bene uomini e cose e bastò un baleno, dopo l'assassinio di Matteotti, per capirne l'animo.

Non c'è borgata o città dove la voce che tu trovi qui, o lettore, in queste pagine, non abbia risonato in innumerevoli serate di protesta e di propaganda per far brillare in alto la verità sulla situazione italiana; per difendere il valore morale del popolo italiano; per smentire la leggenda che il fascismo fosse il prodotto naturale delle tendenze criminali e scioperate dei lavoratori d'Italia; per denunciare la truffa del fascismo salvatore dell'Italia dall'abisso della rivoluzione; per impedire insomma che la menzogna governativa, così ben orchestrata dai reazionari di ogni lingua e di ogni paese, venisse accreditata tra i poveri emigranti italiani.